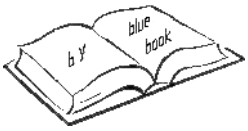
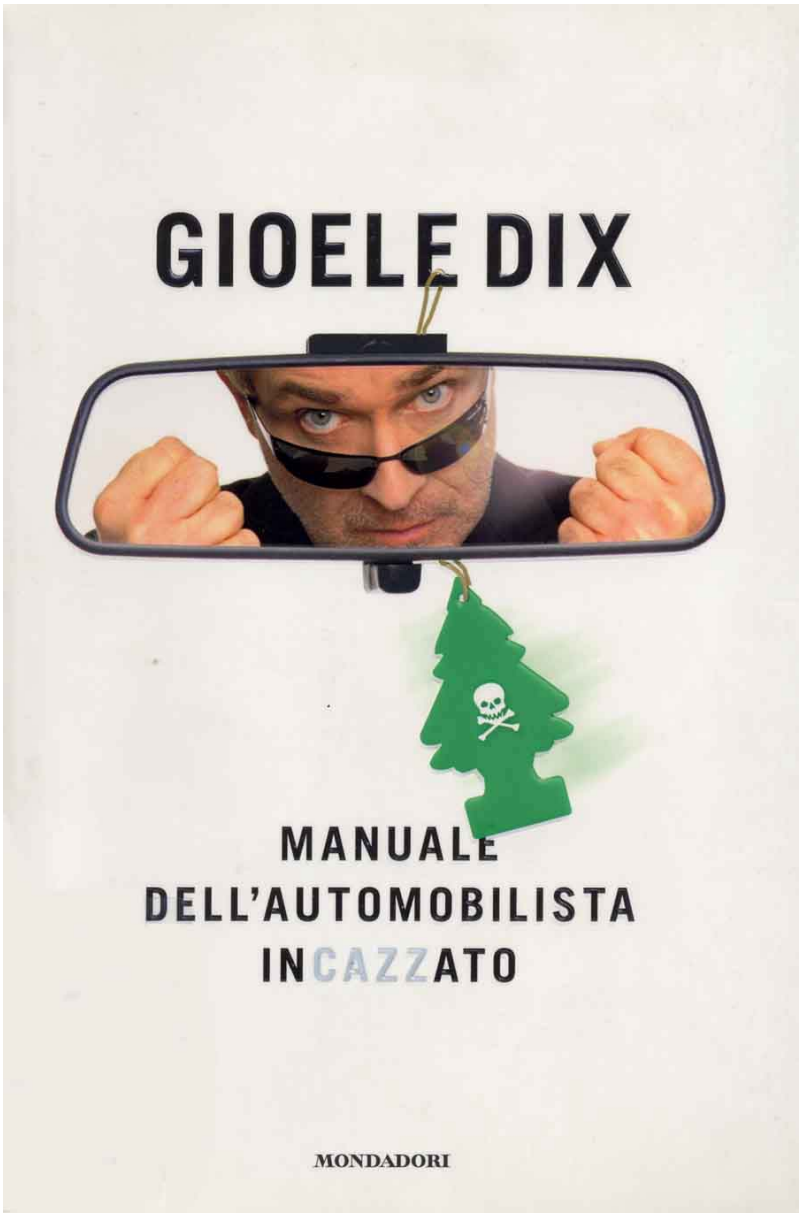
Gioele Dix

MANUALE DELL'AUTOMOBILISTA INCAZZATO



MONDADORI

«Manuale dell'automobilista incazzato»
di Gioele Dix
Collezione Biblioteca Umoristica Mondadori
Finito di stampare nel mese di novembre 2007 presso Mondadori Printing S.p.A. Stabilimento N.S.M, di Cles (TN)
Stampato in Italia - Printed in Italy
© 2007 Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., Milano I edizione novembre 2007



VISIT…

INDICE

DICTIONARY 4

Il dizionario dell'automobilista 5
SEGNALETICA ORIZZONTALE 5
SERVIZIO DI AREA 5
RALLENTARE ATTENZIONE 6
MONTE IL SOTTO 6
SOSTA DI DIVIETO 6
D'AMPEZZO CORTINA 6
SOCCORSO PRONTO 6
OSTIA DI LIDO 6
DISABILI 6
AUTO BLU 7
FENDINEBBIA 8
FURGONI 10
pannelli rilevatori di velocità 11
CICLISTI 12
CAMIONISTI 13
PANNELLI LUMINOSI 14
CODA 16
ROTATORIA 17
LAVAVETRI 19
CELLULARE 21
CLACSON 23
GARAGISTA 24
CARAMELLE 24
BAMBINI AL VOLANTE 24
PARCHEGGIATORE ABUSIVO 25
SISTEMA TUTOR 25
POLLUTION CHARGE 25
SASSI DAL CAVALCAVIA 26
STRISCE BLU E STRISCE GIALLE 26
FAI DA TE, SELF SERVICE, SERVITO 27
FORZE DELL'ORDINE 28
PEDONI 30
VIGILI URBANI 34

HIGHWAYS 35

Tipi da autostrada 36
IL SOGNATORE 37
L'AMAREGGIATO 38
I MIRACOLATI 39
IL PROVOCATORE IGNARO 39
l'invulnerabile 42

In viaggio verso di lei 45

L'angelo custode dell'autogrill 54

ON THE ROAD 62

Il parcheggio: dove e come 63
DOVE? NEL BOX 63
NEL BOX: COME? 64
DOVE? NEL PARCHEGGIO SOTTERRANEO O MULTIPIANO 65
NEL PARCHEGGIO SOTTERRANEO O MULTIPIANO: COME? 66
DOVE? SUL MARCIAPIEDE 67
SUL MARCIAPIEDE: COME? 69
DOVE? IN DOPPIA FILA 74
IN DOPPIA FILA: COME? 78

IL PARCHEGGIO DI FANTASIA: DOVE E COME 82

Tipi da strada 89
IL NEGATO 89
IL PARCHEGGIATO STABILE 91
IL MONOLOGANTE 93
I MOTIVATI 94

Un popolo di navigatori 97

TEST 103

Che automobilista sei? 104

PUNTEGGI 112

Che automobilista sei? 113
SE HAI TOTALIZZATO FRA 45 E 63 PUNTI: 113
SE HAI TOTALIZZATO FRA 64 E 78 PUNTI: 114
SE HAI TOTALIZZATO FRA 79 E 95 PUNTI: 115
SE HAI TOTALIZZATO FRA 96 E 120 PUNTI: 116

Conclusione 117

I nuovi quiz non ministeriali 118

DICTIONARY

Il dizionario dell’automobilista

SEGNALETICA ORIZZONTALE

Con questo termine, il Codice della Strada indica il complesso di iscrizioni e di segni tracciati sulla strada per fornire prescrizioni o utili indicazioni agli automobilisti.

Niente da dire: è un linguaggio universale, che tutti conoscono e sanno interpretare.

L’anomalia italiana è costituita da quelle scritte sull’asfalto che rovesciano, senza motivo, l’ordine logico delle parole di una frase.

I responsabili delle nostre società autostradali sono convinti che noi automobilisti, quando siamo alla guida, non leggiamo un qualsiasi testo nel modo abituale: dall’alto verso il basso, come abbiamo imparato a scuola.

Secondo i loro studi, la nostra lettura diventa dinamica, compone le frasi in movimento, *intanto che andiamo,* una parola ogni dieci, venti metri.

É così che le scritte per terra risultano incomprensibili, capovolgono il senso del messaggio che contengono, deformano nomi di località geografiche.

Eccone alcuni esempi (fra parentesi la reazione dell’automobilista medio che legge).

SERVIZIO DI AREA

(“Cos’è ‘sto servizio di area? Che servizio fanno in questa zona? Io devo solo fare il pieno e bere un caffè... Ah, perfetto, mentre mi lambiccavo il cervello a capire che cosa c’era scritto, l’area di servizio è passata.”)

RALLENTARE ATTENZIONE

(“Cioè: meno attenzione? Ottimo, allora posso tranquillamente distrarmi.”)

MONTE IL SOTTO

(“Ma Papa Giovanni XXIII non era di Sotto il Monte? Possibile che Don Marcello ci ha mandato tutti in gita al santuario sbagliato?”)

SOSTA DI DIVIETO

(“Deve essere un gran bel posto... Secondo me volevano scrivere ‘sosta d’obbligo’, ma ormai sono tutti ossessionati dal bisogno di vietare sempre qualcosa.”)

D’AMPEZZO CORTINA

(“Lo dicevo io che questo navigatore non funziona, abbiamo superato il bivio per Cortina da un pezzo.”)

SOCCORSO PRONTO

(“Sì, vabbe’, cambiategli pure nome, tanto si devono sempre aspettare le ore.”)

OSTIA DI LIDO

(“Certo che così non le valorizzate mica le vostre spiagge.”)

DISABILI

Ci sono persone che hanno avuto meno fortuna degli altri.

Per motivi di nascita, per gravi malattie contratte, per incidenti che gli sono capitati, non hanno la libertà di muoversi come vorrebbero.

Negli anni, grazie all’impegno instancabile di associazioni e di persone sensibili ai loro problemi, hanno ottenuto alcuni minimi vantaggi per le strade.

Poca cosa in confronto a ciò di cui avrebbero bisogno, ma sempre meglio che niente.

Primo vantaggio.

Vengono riservati loro degli appositi parcheggi.

Bisogna assolutamente lasciarglieli.

È inutile fingere di non essersi accorti dei segni per terra e dei cartelli con su disegnata una sedia a rotelle.

È scorretto invaderli mettendo le doppie frecce e accampando motivi di improrogabile urgenza.

È odioso occuparli di giorno nei centri commerciali, perché “tanto cosa vuoi che proprio qui”.

È vigliacco usurparli di notte nelle aree di servizio, perché “tanto cosa vuoi che a quest’ora”.

Secondo vantaggio.

Le amministrazioni locali - non tutte e non dappertutto, purtroppo - predispongono agli angoli dei marciapiedi degli appositi scivoli.

Non si tratta di mini passi carrai, di comodi inviti messi allo scopo di evitare fastidiosi sobbalzi ai nostri pneumatici.

Servono per far salire e scendere chi è sulla sedia a rotelle, chi è handicappato.

Il termine è considerato scorretto, qualcuno preferisce addolcirlo in *disabile.*

Sarà. Ma chi disprezza il dolore solo perché non lo riguarda, è da considerare certamente insensibile.

Termine che io preferisco indurire in *stronzo.*

AUTO BLU

Averla a disposizione non è per niente difficile.

Basta avere l’aria di uno che ha cose importanti da fare.

Ma attenzione: non è sufficiente che ordiniate la vostra prossima macchina scegliendo il blu reale di Prussia nella gamma colori.

L’auto blu non si acquista sul normale mercato, è il frutto tangibile di un privilegio e nessuno la guida mai in proprio.

È compresa di autista, un uomo educato e paziente che ti apre e chiude la portiera, ti aspetta per ore fumando sempre di fretta e sgomma lungo le preferenziali per portarti in orario dal dentista o dallo zio prete in collina.

Se ottieni la debita autorizzazione, puoi avere anche in dotazione il lampeggiante, rigorosamente blu, tinta su tinta, grazie al quale cavarti d’impaccio quando tutti gli altri ottusi e imprevidenti automobilisti si affollano in coda lungo la strada per l’aeroporto, o in tangenziale nei pressi dello stadio.

In molti, periodicamente, alzano la voce indignati contro l’esagerata diffusione

delle auto blu e, più volte in questi ultimi anni, si è parlato di ridurle drasticamente nel numero. Ma il risultato più evidente è stato l'aumento di macchine nere, grigie metallizzate e persino bianche che svolgono la stessa funzione.

In tempi di Unione Europea, inutile appellarsi alla necessità di adeguare il nostro standard ai parametri comunitari.

Dobbiamo anzi difendere la nostra identità: questa è una vergogna tutta italiana.

FENDINEBBIA

Sono fari che - come dice la parola stessa - fendono la nebbia. Purtroppo - la parola non lo precisa - rompono anche parecchio le palle. Leggiamo la definizione che ne dà il Codice della Strada: "Proiettori fendinebbia anteriori: servono a migliorare l'illuminazione della strada in caso di nebbia, caduta di neve, pioggia o nubi di polvere."

Bene. Se fendono la nebbia, giusto che possano fendere anche tutto il resto del fendibile. A me una nube di polvere lunga chilometri non è ancora mai capitata, ma buono a sapersi.

Il problema è che ci sono automobilisti che considerano i fendinebbia come normali luci da passeggio. Sono quelli che pensano semplicemente che vanno usati perché gli sono costati un occhio della testa. Il loro concessionario di fiducia, sotto il ricatto di una consegna a 240 giorni, gli ha imposto un modello con altri sedici optional, fra i quali gli utilissimi sedili posteriori sdoppiabili con supporti lombari elettrici riscaldabili e gli indispensabili ugelli lavavetri antiparticolato a iniezione retroventilata. I fendinebbia che si ritrovano in dotazione sono alla xeno-criptonite e in autostrada, di notte, illuminano sei corsie, tre caselli a seguire e gran parte della regione circostante.

Pericolosissimo infastidirsi e fare segnali, mentre li si incrocia, con i propri abbaglianti, perché allora ti sparano addosso i loro, aggiungendoli ai fendinebbia.

È il momento emozionante in cui vedi nitidamente l'intera costellazione di Orione.

Più sottile, ma altrettanto molesto, è il disagio che creano i corrispondenti fari posteriori.

Sempre dal Codice della Strada:

"Luce posteriore per nebbia: dispositivo singolo o doppio che emette luce rossa molto intensa. Serve a rendere più visibile il veicolo dalla parte posteriore in caso di forte nebbia, pioggia intensa o fitta nevicata. Deve essere obbligatoriamente utilizzata se la visibilità è inferiore a 50 metri."

A volte basta leggere le norme per capire perché quasi nessuno le rispetta, senza per questo sentirsi in difetto. Noi italiani siamo maestri nell'interpretazione libera della legge. La frase chiave è l'ultima. Ecco il ragionamento, fate attenzione.

“Se *devo* obbligatoriamente usare la luce fendinebbia posteriore quando la visibilità è *inferiore* ai 50 metri, questo significa due cose, per me.”

“Primo: significa che io, quando la visibilità è *superiore* ai 50 metri, non sono obbligato, non *devo* usare la luce fendinebbia, però *posso* usarla, ossia sono libero, la scelta è a mia discrezione.

Se non fosse così, avrebbero scritto: deve essere obbligatoriamente utilizzata *solo* se la visibilità è inferiore ai 50 metri.”

Non fa una piega.

“Secondo: significa, o meglio comporta, che io non sono in grado di misurare la mia visibilità posteriore. Come faccio? Che ne so se è superiore o inferiore ai 50 metri?

Io devo guardare davanti.

Semmai, sarà un problema di chi mi sta dietro.

Però - e questo è il vero problema - io *non posso* rischiare che qualcuno mi contesti una visibilità inferiore ai 50 metri.

Quindi, sono autorizzato, per sicurezza, a usare la luce fendinebbia posteriore *anche* con visibilità superiore ai 50 metri.

Sennò poi va a finire che il carabiniere mi ferma e mi dice:

‘Lei non ha calcolato la visibilità posteriore.’

E io sono costretto a rispondergli:

‘Ma come facevo a calcolarla, scusi? Io guardavo davanti, ma le pare logico che, con questa nebbia, io mi metto a calcolare la visibilità posteriore, che già davanti non vedo un cazzo?’.”

Fine del ragionamento.

Così è spiegato perché tanti automobilisti Usano i fendinebbia posteriori comunque. Anche con visibilità a 100, 200,1000 metri.

Anche di giorno.

Anche col sole a piombo.

Quando gli pare.

Indifferenti all’irritante disturbo che procurano a chi gli sta dietro.

Confesso che più volte ho immaginato di incornarli con un colpo secco di paraurti, alla maniera di un toro cui non garba che gli si punti sul muso una luce rossa *molto intensa*.

Ma purtroppo non siamo in Spagna e la corrida è ancora fuorilegge.

Per il momento.

FURGONI

L’esistenza di questi mezzi ha creato una categoria di autisti di frontiera: né automobilisti, né camionisti.

Chi guida un furgone obbedisce a regole proprie.

Prima di tutto perché “sta lavorando”.

Pure i camionisti, i tassisti e persino molti automobilisti sono in giro prevalentemente per lavoro.

Ma l’attivismo professionale di chi conduce un furgone non può mai essere messo in discussione.

È di solito un tipo che “ha molta fretta”, perché i tempi di consegna del materiale che trasporta sono infernali.

Ecco perché corre sempre, taglia la strada con repentini cambi di corsia, aggredisce gli incroci senza badare troppo alle precedenze, parte ai semafori col quasi verde e occupa qualunque porzione di spazio per scaricare (e mai per caricare, operazione che svolge alle cinque del mattino in luoghi misteriosi e desolati).

Il furgonista non è dunque indisciplinato per scelta, ma solo per necessità.

Anche se il suo carattere ne risulta irrimediabilmente condizionato, è la forza dell’abitudine.

Guarda tutti gli automobilisti dall’alto in basso e li sottomette con la prepotenza. Osserva i camionisti dal basso verso l’alto e li batte in agilità.

C’è anche da tenere conto che i furgoni di oggi regalano prestazioni non paragonabili a quelle di un tempo.

Possono esprimere accelerazione e velocità da rally e spesso - specie in autostrada - si piazzano sulla corsia di sorpasso e bruciano qualunque concorrenza.

Ho visto recentemente un Porsche Carrera farsi timidamente da parte per l’incalzare di un turbo-telonato alle sue spalle.

Qualcuno mi suggerisce che i furgonisti che eventualmente leggessero queste mie righe potrebbero prendersela.

Non credo.

Anzi, immagino che saranno orgogliosi di vedersi rappresentati come gente che svolge il proprio compito sociale con rapidità e destrezza.

E aggiungo che - nella mia ormai lunga esperienza della strada - non mi sono voluto sottrarre a un utile test, che consiglio a tutti: affittare per qualche giorno un furgone. Ho così verificato di persona quale metamorfosi può subire il proprio comportamento di guida.

Mi sono sentito immediatamente più forte, più risoluto, più tonico.

Ho dato l’assalto a rotatorie, ho stretto nell’angolo ciclisti, ho parcheggiato impedendo ogni visuale.

Ho fatto tutto questo con gioia, senza incertezze e sentimentalismi.

Di una cosa soltanto non vado fiero: mi sono sorpreso a fischiare e a urlare apprezzamenti pesanti a tutte le donne che passavano per strada. Questo non me lo perdono, non è nel mio stile.

PANNELLI RILEVATORI DI VELOCITÀ

Si tratta di un'innovazione abbastanza recente e in continua espansione.

Te li trovi davanti sempre più spesso, specie sulle strade statali e provinciali: a volte all'ingresso di un centro abitato, a volte all'interno di un centro abitato, altre volte all'uscita di un centro abitato, il più delle volte all'improvviso e basta.

Ci passi a fianco e ci vedi scritta, in numeri digitali, la velocità alla quale stai andando.

O meglio, la velocità alla quale *stavi* andando quando sei passato davanti al sensore, che, purtroppo, hai già superato. Infatti, la cifra non corrisponde mai a quella che istantaneamente controlli sul tuo tachimetro.

La reazione che ti provoca è duplice: motoria e ansiogena.

Prima, dai un gran colpo istintivo di freno, rischiando che chi ti siede accanto picchi le corna sul tuo parabrezza anteriore e chi ti segue sfondi il tuo lunotto posteriore. Poi, entri in stato di agitazione, sicuro di avere già dissipato preziosi punti della tua patente.

Soltanto a quel punto ti domandi:

"Perché? Perché lo avete messo? Per educarmi o per spaventarmi? Per darmi un'altra possibilità o per angosciarmi la vita?"

La risposta l'avrai probabilmente per posta.

In certi casi, al posto del pannello rilevatore, c'è un semaforo cosiddetto *intelligente*, che diventa rosso in un amen e ti costringe all'arresto immediato.

Guardi a destra e a sinistra, non c'è alcun incrocio.

Così pensi di lui esattamente il contrario:

"Questo è deficiente."

Invece è un semaforo ragionevole e umano, che ti mette in guardia, per il tuo bene. "Va' piano, amico" ti direbbe, se sapesse anche parlare.

Peccato che, a forza di costringerti a inutili fermate, la tua concentrazione vada a farsi fottere. E finisce che tiri dritto a un passaggio pedonale imprevisto e stiri un gruppo di oneste suore in pellegrinaggio.

Un consiglio: se entrate in un centro abitato, spegnete il motore e procedete a spinta. È l'unica velocità che non vi può compromettere.

CICLISTI

Chiarisco subito: non ce l'ho coi ciclisti.
Siamo tutti ciclisti, o lo siamo stati.

Che emozione quando, da bambini, mamma, papà, lo zio ci insegnarono ad andare in bici. Che tenerezza quando, trepidanti, ci fecero provare finalmente senza rotelle, prima lo zig-zag goffo e incerto, poi la corsa sciolta e gioiosa, segno tangibile del primo traguardo di libertà raggiunto.

L'automobilista non rinnega mai i propri sentimenti più dolci e nascosti.

E poi, a chiunque di noi capita di andare in vacanza: si abbandona la macchina all'ombra in pineta, si inforca la vecchia Graziella di quando la nonna era ancora capace e si riscopre il gusto antico della pedalata lenta, che riconcilia col mondo.

"Quando hai imparato non disimpari più", "Hai voluto la bicicletta e adesso pedala", insomma, lunga vita a tutta la morbida retorica sul significato etico delle due ruote.

Ma il problema dei ciclisti in mezzo al traffico esiste, eccome.
Prima di tutto, è un problema per loro.
Le amministrazioni gli dedicano piste ciclabili indecenti, sulle quali peraltro la gente o parcheggia, o bivacca, a scelta.
Gli automobilisti li considerano fisicamente ininfluenti, condannandoli a un rischio-incolumità perenne.
C'è chi li costringe ad appiattirsi di lato fra due utilitarie, c'è chi li catapulta in aria aprendo di scatto la portiera sinistra, c'è chi li punta dritto per dritto e preferisce colpirli piuttosto che rischiare una pericolosa frenata.

Bene hanno fatto i più battaglieri a inventarsi la loro clamorosa rivincita, l'ormai famigerata *critical mass*[1]*:* si radunano a centinaia e se ne vanno in giro compatti, costringendo gli autisti incazzati a una pausa di riflessione, fermi.

Però, i ciclisti non hanno soltanto e sempre ragione.
Non quando si considerano, a propria volta, totalmente incorporei ed esonerati dal rispetto di qualunque legge fisiodinamica.
Se, per esempio, non si fermano all'incrocio perché detestano il semaforo rosso, c'è caso che io, che invece adoro il semaforo verde, li centri prima che sgombrino il campo.
Se - altro esempio - ignorano i sensi vietati perché dissentono dalle scelte che hanno fatto i responsabili della viabilità, c'è caso che io, che pure non condivido il

[1] Movimento di protesta spontaneo di ciclisti, nato a San Francisco e diffusosi rapidamente in tutte le grandi città del mondo.

giro di Peppe[2] cui sono obbligato, li stiri alla svolta, senza alcuna cattiva intenzione.

Per non dire di quando sfrecciano sul marciapiede e pretendono che ti sposti soltanto perché hanno fatto *dlin-dlin.* O di quando parcheggiano la bici contro un palo, in esatta corrispondenza della serratura della portiera, e sei costretto a infilarti in macchina dal portellone posteriore.

Non ce l'ho coi ciclisti, ma vorrei che, a volte, scendessero a patti con la realtà e si comportassero da cittadini adulti.

Altrimenti finisce che divento infantile anch'io: e allora gli allento il sellino, gli sgonfio le ruote e gli rubo pure i tappini.

CAMIONISTI

I camionisti fanno un lavoro durissimo e per loro, in Italia, è una vera vitaccia. Corrono in lungo e in largo, spesso sovraccarichi, con orari stressanti, su strade brutte e intasate. Sono coinvolti in gravi incidenti, che provocano morti, feriti e un sacco di interminabili code, ogni giorno.

Ma la colpa è loro soltanto in parte, la responsabilità è soprattutto politica, perché il nostro sistema dei trasporti fa schifo e fa rabbia.

Negli ultimi trentacinque anni, i chilometri di autostrade a pedaggio non sono neppure raddoppiati, ma le percorrenze dei mezzi pesanti sono decuplicate.[3]

Mentre poco o niente, a parte le chiacchiere, è stato fatto per trasportare le merci coi treni, che sarebbe la soluzione vincente.

Tutto viaggia su gomma: radiosveglie, maiali, giornali, cibi pronti, televisori al plasma, cannucce, trattori, taralli, mozzarelle e piastrelle.

Purtroppo, non ci sono interporti, che sarebbero assai utili, non come approdi per marinai interisti, ma come aree di scambio di merce fra mezzi di trasporto: dal treno la metti sul camion, dal camion va sul furgone, dal furgone magari sull'Ape e dall'Ape te la porti via con lo zaino.

Con l'arrivo sul mercato di molti autisti stranieri, specie dell'Est europeo, che a volte violano velocità massime e durate dei turni di guida, la concorrenza si è fatta spietata.

Troppi, stanchi e incazzati, ecco la foto di famiglia dei camionisti italiani.

---

[2] Espressione in uso prevalentemente a Roma, che sostituisce e ingentilisce il più greve e noto: "Che cazzo de ggiro starno a fa' pe' colpa di 'sti sensi unici?"

[3] Dato diffuso dall'AISCAT.

Qualcuno dirà: “Ma scusa, dov’è il divertimento? In questo paragrafo neanche una bella battuta?”.

È vero, mi spiace.

È che c’è poco o niente da ridere sull’argomento.

Destino beffardo del comico che, come si sa, si nutre di ciò che va storto e spesso diventa malinconico e serio, senza nemmeno volerlo.

Ho la patente da molti decenni e sono un automobilista laico e pragmatico.

Ma da qualche tempo, quando sono in partenza, io prego.

Mi affido alla Provvidenza e spero che mi protegga dai TIR peccatori e impazziti.

Che nostalgia quando penso ai romantici camionisti di un tempo: sorridenti, in canotta, col gomito fuori estate e inverno, disponibili ad aiutarti a cambiare l’intero treno di gomme, puntuali nel segnalarti coi fari una pattuglia cui stavi andando incontro, entusiasti nel tacchinare tutte le donne, compresa la tua fidanzata.

Altro che ridere, una lacrima mi riga la guancia.

PANNELLI LUMINOSI

Ce n’è dappertutto, in autostrada, in tangenziale e in centro città.

Dovrebbero servire a dare informazioni utili, ma non sempre è così.

Prima di tutto perché, per farli funzionare, ci vuole sempre un bel po’.

La scritta “Prove tecniche di trasmissione”, che resiste invariata per settimane, serve a informarci delle evidenti difficoltà incontrate dal pull di esperti nel prendere confidenza con l’intero apparato.

Il commento che viene naturale è: “Con comodo, prima o poi ce la farete”.

Quando la fase degli esperimenti è finalmente conclusa, di solito veniamo sorpresi da un semplice quanto generico “Buon viaggio!”.

Il pensiero è indubbiamente gentile, ma sembra eccessivo aver allestito tutta quell’impalcatura soltanto per un augurio che ci fa già normalmente nostra madre prima di uscire di casa.

Restiamo delusi anche quando, con la solennità che si usa per dare notizie di enorme interesse, ci viene annunciato: “Traffico regolare”.

É il più classico esempio dell’effetto che produce l’eccesso di informazioni: non è successo niente, ma bisogna che tutti lo sappiano.

Bisogna ammettere che qualche volta il messaggio ci è davvero utile, anche se un’ombra di imprecisione non manca mai.

Per esempio, quando leggiamo “Coda al chilometro 143”, sappiamo per esperienza che l’incolonnamento si è nel frattempo allungato almeno fino al chilometro 141.

Conosciamo purtroppo il ritardo cronico di questo tipo di comunicazione.

Tanto è vero che se la scritta dice: “Coda di quattro chilometri in aumento”, noi speriamo che l’informazione sia vecchia e che la coda sia già in diminuzione.

Ma non è così, nessun vantaggio mai in senso contrario.

È altrettanto approssimativo l’annuncio che spesso ci viene fornito lungo le autostrade: “Segnalato ostacolo”.

Il commento più ovvio è: “Che genere di ostacolo? Cos’è, un indovinello?”.

E dato che non compaiono le possibili soluzioni all’enigma e nessuno ci dice: “È la tua risposta definitiva? La accendiamo?”, l’irritazione si mischia alla sorpresa.

A volte, sembra che gli addetti alla redazione delle scritte non si parlino fra loro.

Così, mentre uno ha pensato di suggerirci: “Se sei stanco, fai una pausa”, un altro ci stimola con l’offerta: “Caffè gratis fino a mezzanotte”.

L’automobilista di passaggio finisce per rivolgersi loro direttamente, parlando ad alta voce come un deficiente:

“Bisogna che vi mettiate d’accordo, o dormo o sto sveglio. Ma l’ideale sarebbe che vi faceste cortesemente i fatti vostri. Che ci conosciamo, per caso? Vi ho mai chiesto consigli, io? Ci mancherebbe che faccio una pausa ora, che sono appena partito. E se bevo tutti quei caffè, a mezzanotte ho il fegato spappolato. Bastate voi a rendermi nervoso a sufficienza, imbecilli.”

La sensazione è che ormai la gran parte dei pannelli luminosi, per legittimare la propria funzione, si parlino addosso, producendo un’assurda letteratura di messaggi retorici e molesti.

Che pensare leggendo: “In un mese quaranta morti per distrazione su questo tratto di autostrada”? È presto detto: “Vai a farti fottere, sei tu che mi stai distraendo”.

E che dire di quella serie di piccoli capolavori, tipo “Non calarti la pasticca”, “Perché vuoi farti una canna?”, “Se sei fuori, poi vai fuori” e cose del genere?

Sembrano discorsi da spacciatore pentito.

Senza contare che se uno pensa di rivolgersi ai giovani per parlargli di droga usando un linguaggio che vuole scimmiottarli, può essere certo di ottenere un solo risultato: una collezione di vaffanculo di (non) modica quantità.

Viene nostalgia per quei vecchi cartelli di una volta, inutili magari, ma tanto fantasiosi da alleggerirti lo stress del viaggio con una risata.

Come quello che ti avvertiva, mentre eri in cerca di un letto per riposare: “Motel Agip a 420 chilometri”.

Pazienza - pensavi - se ci passerò davanti domani alle quattro del pomeriggio e vorrei dormire adesso.

O come quello geniale, che ti indicava: “Tutte le direzioni”.

E come faccio? Neanche fossi Batman riuscirei ad andare da tutte le parti contemporaneamente.

E giù a ridere.

CODA

Stare incolonnati per ore è un’esperienza dura e dolorosa, alla quale nemmeno i più previdenti e fortunati automobilisti riescono a sfuggire almeno una volta nella vita.

Mentre la maggioranza di noi ci finisce in mezzo mediamente due volte al giorno.

È il privilegio che tocca a tutti quelli che, per andare al lavoro la mattina e tornare a casa la sera, devono percorrere una qualsiasi strada urbana, provinciale, statale, o un tratto di autostrada, di tangenziale, di raccordo anulare, di asse mediano, di secante, o di altro fottuto genere di snodo stradale, comunque abbiano deciso di chiamarlo gli storditi creativi della società di gestione.

La coda è uno stress a gradazione progressiva.

Prima la speranza consolatoria (“Vedrai che dura poco, non c’è mai a quest’ora”).

Poi l’illusione percettiva (“Vedi che si muove? Lentamente, ma si muove”).

Poi la consapevolezza razionale (“Non si muove per niente, ci vorrà almeno un’ora”).

Poi la rabbia indiscriminata (“Ma perché non si muove, che fanno questi bastardi?”). Poi la disperazione solitaria (“Perderò minimo due ore, come faccio?”).

Poi il risentimento universale (“Siamo troppi! L’abbiamo voluta la libera circolazione? Eccolo qua, la democrazia! Ritiriamo su il Muro di Berlino!”).

Poi la rassegnazione filosofica (“Prima o poi tutto finisce, ne verremo fuori, fossero tutti questi i guai nella vita”).

Rassegnarsi da subito farebbe molto meglio alla salute, ma mica siamo tutti filosofi.

Come si sa, si finisce in coda per due motivi: perché c’è stato un incidente, o perché ci sono dei lavori in corso.

Per approfondire il primo caso, vi rimando al breve racconto *L’angelo custode dell’autogrill*.

Per quanto riguarda il secondo, la definizione stessa toglie qualsiasi dubbio e speranza. Si tratta di *lavori* generici e indeterminati, sia nel contenuto che nella durata. Sappiamo solo che sono *in corso* e che forse in futuro - quando e se finiranno - ci sarà chi usufruirà di qualche imprecisato vantaggio.

Ma per ora - nel nostro presente - siamo noi a stare in coda.

In molti tratti autostradali, stanno costruendo la terza corsia.

In altri, addirittura la quarta.

A volte, gli operatori si prendono il disturbo di segnalartelo, con cartelli che indicano anche la data prevista di conclusione. Meglio non prenderne nota.

Il loro ritardo è cronico, come il nostro nel giungere ogni giorno a destinazione.

Fino a qualche anno fa, l'atteggiamento nei confronti di chi stava in coda era diverso, ma non saprei dire se fosse migliore o peggiore.

A giudicare dal fatto che allora eravamo semplici "utenti" - cioè, gente che *uteva*, uno schifo, diciamo - mentre oggi siamo diventati più nobilmente "clienti", parrebbe esserci stato un progresso.

In effetti, ora si sono evoluti. Niente più patetici, imploranti cartelli di scuse.

Utilizzano gli innovativi pannelli, tecnici e impersonali, per niente emotivi.

In prossimità dei lavori in corso, si legge semplicemente: "Attenzione: men at work".

Molto bene. In inglese, al passo coi tempi, più professionale e più business.

Mica un grigio e scontato "operai al lavoro", che potrebbe far pensare a infortuni, a morti bianche e ai comunisti, tutte cose che mettono di cattivo umore chi viaggia.

Questi "men at work", oltre a far sperare in un possibile concerto di rock progressivo gratuito, profumano di new economy e di nuovo mercato del lavoro.

Quello in cui una semplice segretaria è diventata niente meno che un'addetta al back office e il runner è sempre il solito povero pirla che fa il fattorino.

Oh, yes.

ROTATORIA

Le rotatorie sono anelli stradali a senso unico, nei quali la circolazione obbedisce a una sola regola: chi è già dentro ha la precedenza su chi deve ancora entrare.

Si sostiene che servano a smaltire meglio il traffico, ad abbassare il numero degli incidenti e a far risparmiare un sacco di energia, perché aboliscono i semafori.

In Francia, le *rond-point* sono una meraviglia: larghissime e funzionali.

Sarà perché le hanno inventate lì e le usano da un secolo (un secolo sul serio, la

prima fu fatta a Parigi nel 1907).

Anche nei paesi anglosassoni vanno matti per le loro *roundabout,* termine che in inglese significa più o meno “facciamoci questo bel giro-giro-tondo”.

Ora si tenta di diffonderle anche da noi.
Più che un tentativo, è un’invasione.
Ma non funzionano come dovrebbero, almeno per due motivi.

Prima di tutto, per problemi di spazio, soprattutto nelle nostre città. Un conto è una rotatoria nel centro di Parigi, dove la strada più angusta ha minimo sei corsie, un conto è un *rond-point* nel centro di Genova, dove se mangi con la finestra aperta, ti passano il sale dalla cucina del palazzo di fronte.
Tanto per fare un esempio.

Secondo motivo.
In Italia, teniamo alle nostre abitudini e non ci piace cambiare.
Ci conosciamo bene e sappiamo di non essere adatti alla rotatoria.
È soprattutto un problema di testa.
Noi abbiamo bisogno del semaforo.
Se c’è il semaforo, noi - più o meno - gli diamo retta.

(Più o meno, nel senso che:
passiamo col *verde,* su questo non ci piove;
passiamo col *giallo,* su questo pure non ci piove, quasi mai;
e passiamo anche con un *certo tipo di rosso.*
Per la precisione, noi passiamo sia con l’*appena rosso,* che è il *rosso acerbo,* quello con un minimo residuo di *ancora giallo;*
sia col *troppo rosso,* che è il *rosso maturo,* quello che consideriamo a tutti gli effetti un *quasi verde.*
In sostanza, l’unico che noi rispettiamo sul serio è il *rosso pieno,* ossia quello centrale, quello che dura il giusto.
E quant’è che dura il giusto? Lo sentiamo a pelle, a istinto.
Dopo di che è normale che, seppur lentamente, ci si sganci dalla linea di arresto.
“Ora basta, su andiamo, è *quasi verde...”.)*

Se agli italiani non metti il semaforo, non si sanno più regolare, non è nella loro cultura. La *roundabout* è troppo ambigua, si presta a interpretazioni diverse. E se noi interpretiamo, è la fine.
La regola dice: “Chi vuole immettersi nella rotatoria, deve fermarsi sulla linea d’arresto per dare la precedenza a chi sta già girando all’interno”.
L’italiano interpreta.
“Intanto, diciamo che ‘fermarsi’ è una parola grossa.
Io posso al massimo rallentare e valutare com’è questo famoso giro.
Per farlo, è ovvio, mica mi posso fermare fuori, mi tocca entrare quel minimo...

Per dire, anche quando devi decidere se entrare in un certo locale, è normale che vai dentro un momento per vedere com'è il giro...

E poi, per quanto riguarda la precedenza da dare a chi è già dentro che gira, chi stabilisce chi sta girando e chi no?

Chi mi dice che, mettiamo tu, stai già girando?

Tra l'altro, dato che 'ste *roundabout* le fanno tutte strettissime, se io entro quel minimo, tu devi rallentare per forza, facile che addirittura ti fermi, ed ecco che non stai più girando.

E se tu non giri, entro e giro io.

E se comincio a girare io, allora ridiamo, perché voglio vedere se c'è qualcuno che entra senza darmi la precedenza, ci deve solo provare..."

Andiamo sempre a finire lì: interpretiamo le regole, alla nostra maniera.

"In sintesi, te lo dico io come funziona la rotatoria italiana.

Passa per primo chi è più sveglio.

Oppure, chi è più grosso.

I furgoni, per esempio, li vedi da lontano che non si fermeranno affatto sulla linea d'arresto. Quelli hanno la carta vincente: l'ingombro. Ti entrano decisi e ti voglio vedere a prenderti la precedenza.

Perché questo va detto: da noi nessuno ti dà la precedenza, sei tu che te la prendi.

E anche se ce l'hai, diciamo così, di diritto, te la devi conquistare sul campo.

Sai il cartello triangolare che ti trovi sulla tua destra all'incrocio?

Quello mica significa: *devi dare la precedenza.*

Qui da noi, quel cartello vuol dire: *guarda che quello se la prende..."*

Le rotatorie saranno anche fatte per noi, ma noi non sembriamo fatti per le rotatorie.

Il mio sogno è che una notte passi una ruspa e le spazzi via tutte.

Ma forse ci vuole solo tempo. Fra qualche decennio, scopriremo se, anche in Italia, avranno portato gli stessi effetti benefici che in altri paesi del mondo.

Per il momento, l'unica certezza è che le rotonde, sorgendo come funghi ovunque e senza preavviso, fanno perdere la pazienza a gran parte di noi automobilisti e l'orientamento - questo è veramente il colmo - ai nostri navigatori satellitari.

I congegni non le riconoscono ed entrano in uno stato di confusione elettronica imbarazzante. Ti tocca spegnerli prima che, a forza di proporti inutilmente "un'inversione di marcia appena possibile", esplodano per una crisi d'identità.

LAVAVETRI

Nessuno probabilmente poteva immaginare che l'invenzione del semaforo avrebbe fatto nascere un giorno una nuova categoria di lavoratori precari.

Che i lavavetri forniscano un servizio utile, è fuori discussione.

Il guaio è che il loro numero è eccessivo, l'offerta supera di gran lunga la domanda e così si crea una condizione professionale altrettanto innovativa e imprevista: la precarietà nella precarietà.

L'immigrato - o poveraccio generico - che ha scelto di puntare sulla pulizia dei parabrezza per ovviare alla disoccupazione, si ritrova comunque disoccupato per la troppa concorrenza.

Anche l'automobilista politicamente corretto e ben disposto non può collaborare più di tanto. Lungo certi tragitti urbani, l'assalto è talmente ininterrotto da rendere materialmente impossibile l'intervento di tutti i lavatori disponibili.

Con tutta la buona volontà, non si riesce a sporcare un vetro in meno di quattrocento metri, soprattutto nei giorni di pioggia intensa.

L'unica soluzione sarebbe poterli lordare a comando, introducendo, nell'apposita vaschetta che alimenta con acqua saponata il dispositivo di spruzzo automatico, una soluzione di fango, minestrone frullato ed esche vive tritate.

Ma, per la verità, ben pochi fra gli automobilisti hanno un atteggiamento così collaborativo. Al contrario, l'esasperazione induce nella maggioranza reazioni spazientite, per non dire furiose.

In parte dipende dall'approccio del lavavetri.

C'è quello aggressivo che, senza neppure chiedere l'autorizzazione, appoggia il bastone spugnato e schiumoso sul parabrezza, puntando tutto sulla politica del fatto compiuto. E quello che generalmente riceve più improperi, gestacci e sorde minacce (sorde per lui, perché né sente, né per sua fortuna capisce gli insulti che vengono pronunciati al di là del vetro). Raramente riceve un compenso e così ricambia le scortesie verbali con maledizioni provenienti dal suo originario patrimonio linguistico.

C'è quello amichevole, che instaura un contatto fatto di occhiate e sorrisi, che tenta l'approccio fraterno e che indica il vetro, invocando l'assoluta necessità del suo intervento di esperto. È quello che, di solito, si arrende soltanto allo scattare del verde e che, con mano leggera, fa appena un ritocco di spatola sul lato inferiore sinistro, come un artista che firma una sua opera, sebbene incompiuta.

E c'è infine quello che se ne sta in disparte, timido, senza nemmeno guardare le macchine ferme al semaforo, come se, dentro di sé, ancora non avesse accettato la disperante condizione nella quale si è venuto a trovare. Osservandolo, si nota nel suo sguardo una malinconia profonda e pare di intuire che i suoi occhi, persi nel vuoto, cerchino di richiamare alla memoria immagini di mari o di montagne lontane, familiari e mai dimenticate.

A questo genere di lavavetri pentito io lascio sempre qualche moneta. Mi tocca attardarmi, perché lui non si accorge da subito della mia intenzione, mentre alle spalle la gente mi investe di urla e di suoni. Lui corre, prende e ringrazia, bofonchiando qualcosa. Sgommo via per evitare il linciaggio, sentendomi proprio sensibile e veramente tanto buono. Anche se è vana la mia speranza che sia servito a qualcosa.

CELLULARE

Quando si dice “il cellulare”, tutti pensano a una cosa soltanto.

Se si eccettuano forse quei nostalgici delle lotte studentesche anni Sessanta, che ricordano come la polizia lo usasse più che altro per trasferirli in galera, senza nemmeno preavvertirli con una telefonata.

Si sa anche che in Italia circola il più alto numero di telefonini al mondo.

La statistica dice che in Belgio, per esempio, ci sono tre persone per ogni apparecchio. Da noi, chiunque, anche i bambini, ha almeno tre numeri di telefono.

Non ho alcuna intenzione di fare della morale sulla questione.

Mi infastidisce semmai di avere al momento soltanto due cellulari attivi, perché il terzo me lo hanno fregato in palestra.

(Me lo avranno fregato, o lo avrò perso? Nel dubbio, preferisco pensare male di qualcun altro piuttosto che di me.)

Segnalo piuttosto le tre regole base per l’uso del cellulare durante la guida.

Do ovviamente per scontato che gli automobilisti si servano sempre dell’auricolare e che la segnalazione risulterà utile solo per quei casi - rarissimi - in cui le circostanze obbligheranno a farne a meno: l’auricolare ha preso fuoco, è volato via per un colpo di vento, il bambino lo sta adoperando come una fionda e cose del genere.

Mentre escludo categoricamente che ci sia qualcuno che ha montato sulla sua auto il vivavoce, oppure che lo utilizzi se già lo ha trovato installato.

C’è un’incomprensibile resistenza verso questo sistema, che è invece il più pratico e sicuro. Non so perché. Nessuno lo sa.

Bisognerebbe fare un appello pubblico, tipo cerimonia di matrimonio:

“Se qualcuno è a conoscenza di motivi che impediscano l’uso del vivavoce qui da noi, parli ora (o taccia per sempre).”

Ma non servirebbe: nessuna voce si farebbe viva.

REGOLA NUMERO UNO

Se la telefonata è da fare, digitate il numero soltanto quando siete fermi a un semaforo. Rosso, s'intende.

Dato che non c'è come avere bisogno di un rosso per incappare in una sequenza di verdi da fare impressione, optate per un breve arresto con luci lampeggianti, che fungerà da semaforo rosso, soprattutto per gli infuriati che si troveranno alle vostre spalle.

Schiacciate il tasto di chiamata e ripartite all'istante, lanciando però il telefono sul sedile accanto.

Il lancio va fatto per bene: se l'apparecchio finisce per terra o sotto il sedile, la vostra voce in ricezione sarà cupa e inquietante, come se provenisse dall'oltretomba e l'interlocutore riattaccherà profondamente angosciato.

Alla risposta, la conversazione andrà condotta a un volume adeguato, praticamente urlando, con espressioni decise che non richiedono né ammettono risposta, perché non potreste sentirla.

A meno che il vostro cellulare non abbia un altoparlante decente e sappiate come farlo funzionare.

In tal caso, il dialogo sarà miracolosamente possibile e vi chiederete anche voi per quale motivo non usiate il vivavoce dell'auto.

Ma non troverete risposta.

REGOLA NUMERO DUE

Se la telefonata è da ricevere, tenete il telefono fra le dita, appoggiato al volante.

Allo squillo, schiacciate il tasto di risposta, ma soltanto quando e se siete in grado di non farvelo sgusciare di mano.

Se ciò accade, non soltanto perderete la vostra chiamata, ma rischierete che il cellulare si incastri fra il pavimento e il pedale centrale e che, alla vostra prima frenata, si apra come una noce di cocco pestata.

Succederà nove volte su dieci. La decima riguarda il caso che il pedale sia quello dell'acceleratore, ma l'effetto sarà assolutamente uguale.

Chi vi ha chiamato, ovviamente, avrà qualcosa da dirvi.

Per ascoltarlo, vi conviene tentare una soluzione estrema: tenere il cellulare pressato fra la spalla e l'orecchio.

Ma non pensate di poter reggere a lungo.

Nel giro di qualche secondo, l'istinto automatico di controllare lo specchietto retrovisore e le mille altre attenzioni che il traffico impone vi costringeranno a rinunciare.

Senza contare che è possibile - nella stessa percentuale di nove su dieci - che un vigile noti il vostro atteggiamento da storpio sciancato, vi faccia segno di accostare e vi imponga di mostrargli un permesso speciale per stare al posto di guida.

REGOLA NUMERO TRE

Se si tratta di SMS - o peggio, di MMS -, i casi sono diversi, a seconda che siano semplicemente da ricevere, oppure da inviare.

Se dovete riceverne, abituate il vostro occhio alla lettura istantanea, subliminale.

Ci sono corsi per imparare a decifrare un testo per via trasversale.

Potrebbe essere l'occasione per scoprirvi un talento inatteso e farvi assumere da una casa editrice per correggere le bozze dei vocabolari.

Se, al contrario, avete bisogno di lenti d'ingrandimento anche solo per affrontare il giornale, evitate di distrarvi al volante, tentando di leggere messaggi per loro stessa natura difficili da decifrare: senza punteggiatura, senza parecchie consonanti e vocali, mai realmente significativi o urgenti.

Tipo: *cm m nn 6 vnt ierse ke cz hav d fr?* (come mai non sei venuto ieri sera, che cazzo avevi da fare?).

Se invece volete inviarne, fate il piacere di allenarvi a lungo prima di tentare.

I ragazzi sotto i dieci anni sono i migliori personal trainer che esistano in materia di digitazione veloce e alla cieca.

Quando sarete in grado di scrivere tutta *La pioggia nel pinete* di Gabriele D'Annunzio senza mai distogliere lo sguardo dalla strada, mentre state percorrendo la Milano-Bergamo il lunedì mattina alle otto, niente potrà più farvi paura.

Valutate soltanto se ne valga la pena.

Perché il godimento che si prova nel mandare SMS non è in discussione, ma il problema di fondo rimane: perché farlo mentre si guida? E per dire che cosa?

Amo h scrt poes x t cmnc csì: Tc! (Amore, ho scritto una poesia per te, comincia così: Taci!)

CLACSON

Il Codice della Strada prescrive che *il dispositivo di segnalazione acustica* deve essere usato solamente ai fini della *sicurezza* stradale e con la massima *moderazione.* E aggiunge che la segnalazione deve essere *la più breve possibile.*

Inaspettatamente, gli italiani rispettano in pieno questa norma.

Quando suonano il clacson per dare la sveglia agli automobilisti poco reattivi, smettono soltanto quando hanno la *sicurezza* che si siano tolti di mezzo.

Quando strombazzano per strade e piazze per festeggiare la vittoria della loro squadra, lo fanno con *moderazione,* ovvero senza obbligare i tifosi delle altre squadre a partecipare (fatta eccezione per la Nazionale, per la quale persino il Codice

permette sicuramente uno strappo alla regola).

Quando suonano in corteo dopo la celebrazione di un matrimonio, segnalano con senso di realismo che anche l'unione fra quel marito e quella moglie sarà prevedibilmente *la più breve possibile.*

GARAGISTA

Se non l'hai avvertito che ti serviva la macchina, ma hai buoni rapporti con lui, è l'uomo che te la tirerà fuori dall'angolo più in fondo al garage.

Resterai stupefatto nel vederlo all'opera.

Conterai più di sessanta manovre, tutte essenziali, che obbediscono a una complessa geografia di micro-spostamenti che soltanto lui ha in testa.

Nessuna incertezza, nessun urto, neppure di striscio.

Mentre raggiungerà con metodo la tua autovettura, ricomporrà altrove il mosaico, mai casuale, perché tiene conto dei tempi di entrata e di uscita di ogni veicolo.

È un mago che desta più ammirazione, fra chi se ne intende, persino di un campione mondiale di Formula Uno.

CARAMELLE

Non mancano mai nelle automobili guidate da donne. Ce n'è in ogni angolo, ripiano, cassetto o *vano,* anche se destinato a *portaoggetti* di qualunque altro tipo. Pretenderne l'utilizzo previsto è inutile, anzi no, è vano.

Se sul cruscotto c'è una vaschetta, fluttuano da destra a sinistra e da sinistra a destra, segnalando i percorsi ricchi di curve.

Naturalmente, rendono agli automobilisti la vita più dolce.

Le caramelle o le donne?

Entrambe.

BAMBINI AL VOLANTE

Ci sono padri - le mamme non lo farebbero mai - che tengono i loro bimbi davanti al volante e li fanno guidare come dei deficienti.

Non i bambini, i padri.

Pensavo non esistessero più, con tutti gli obblighi e gli appelli alla sicurezza.

Invece ne ho visto più d'uno, specie al mare, magari in coda sulla via del ritorno.

Niente da dire.

L'idiozia lascia spesso senza parole.

PARCHEGGIATORE ABUSIVO

E un noto e antico mestiere che si svolge per strada, come quello ancora più noto e più antico del mondo. Con la differenza che la prestazione fornita dal parcheggiatore abusivo non procura alcun godimento.

C'è quello stabile, che ha un che, se non proprio di ufficiale, perlomeno di ufficioso: indossa un cappello similregolare, ha un giubbotto fluorescente arancione che trae in inganno e usa un fastidioso fischietto, che istintivamente allarma l'automobilista e lo mette sempre di pessimo umore.

E c'è quello saltuario, che si aggira senza né arte né parte nei pressi di qualsiasi area parcheggiabile e impone la sua piccola tassa non deducibile.

Non è grave. Chiunque di noi è ben disposto a pagare quando ha parcheggiato.

Il problema è trovare il parcheggio.

Comunque, con l'entrata in vigore dell'euro anche le loro tariffe sono raddoppiate. Abusivi, mica cretini.

SISTEMA TUTOR

È un sistema di recente invenzione.

Monitora l'automobilista in un certo tratto di autostrada.

Calcola il tempo che ci mette da un punto a un altro e ne deduce la velocità media. Quindi, gli spedisce a casa un regalo.

È un'odiosa forma di controllo, un'altra ancora, della quale non si sentiva affatto la mancanza.

E non si capisce perché si sia voluta scomodare la nobilissima figura del tutore che, fin dai tempi più remoti, è persona amorevole che ha il compito di proteggere.

C'era un'espressione molto più adatta: lurida spia.

POLLUTION CHARGE

È un sistema che prevede il pagamento di un biglietto *(ticket)* per l'ingresso in aree più o meno vaste del centro città.

Il ricavato va in investimenti sul trasporto pubblico.

Serve a ridurre gli ingorghi e abbatte l'inquinamento *(pollution)* da polveri sottili.

È in funzione da qualche anno a Londra e sta per essere introdotto a New York.

Si sperimenterà presto anche in Italia.

Molti si oppongono dicendo che altro non è che un'ennesima tassa.
Ma, in lingua inglese, tassa si dice *tax*, mentre *charge* significa contemporaneamente costo e *responsabilità.*
In Italia c'è un sacco di gente che si sottrae abitualmente a qualsiasi tipo di *charge,* in tutti e due i sensi.
Cambieremo?
Only God Knows (Soltanto Dio lo sa).

SASSI DAL CAVALCAVIA

Altro argomento sul quale ridere è proibitivo.
Ci sono persone - chiamarle persone può forse far ridere? - che si piazzano sui cavalcavia e lanciano sassi contro le auto in corsa.
Colpiscono alla cieca e spesso uccidono.
L'ammirazione è tutta per i poliziotti e i carabinieri che riescono a beccarli.

Sono generalmente giovani e i giornali li descrivono quasi sempre come ragazzi di famiglie assolutamente normali - definirle assolutamente normali può forse far ridere? -che cercano emozioni fuori dal normale.
Quando viene loro chiesto:
"Ma sul serio avete tirato voi i sassi?"
di solito rispondono:
"Sì, ma non sul serio, per scherzo."
Può forse far ridere?

Recentemente, c'è stato il caso di due bambini, troppo piccoli per sollevare massi, che hanno optato per il lancio di sassolini con una fionda.

Se la tendenza è a scendere con l'età, la speranza è che i proiettili in futuro siano sempre meno aggressivi: merendine, palline, sonaglietti.
Mia figlia, quando mangiava sul seggiolone e non gradiva il pasto, mi faceva oggetto di un tiro a segno notevole e anche fastidioso, ma non pericoloso.

Quel ricordo è l'unica cosa che mi fa veramente ridere.

STRISCE BLU E STRISCE GIALLE

Delimitano aree in cui è consentita la sosta.

Per parcheggiare nelle blu basta pagare, mentre le gialle sono riservate ai residenti.

Non si può parcheggiare nelle gialle senza essere residenti, nemmeno pagando come se fossero blu e fingendo di non aver capito che sono riservate ai residenti.

C'è qualcuno che prova a pagare per avere un finto permesso da residente.
Se lo beccano, fa finta di niente.

Qualcuno, non trovando mai posto né nelle blu, né nelle gialle, ha fatto ricorso, sostenendo il proprio sacrosanto diritto a parcheggiare comunque.
Gli hanno dato ragione e ha ottenuto il permesso di sosta in un'area con strisce di un altro colore, a sua scelta.

FAI DA TE, SELF SERVICE, SERVITO

Sono le tre modalità con le quali è possibile fare rifornimento di carburante.

Il fai da te è un sistema che consente, a fronte di uno sconto irrisorio, di imbrattarsi le mani e far colare il carburante risparmiato lungo la fiancata dell'auto.

Il *self service* è il metodo riservato unicamente agli automobilisti in possesso di banconote appena uscite dalla Zecca di Stato. Ma c'è qualcuno che ci riesce anche con quelle un po' usate, portandole a stirare in tintoria assieme alle proprie camicie.

Il *servito* non è altro che un benzinaio che ti fa il pieno alla vecchia maniera, ma che ti fa anche capire che, fosse per lui, non farebbe volentieri più un cazzo.
C'è infine un ultimo metodo misto, di recente invenzione:

il *self service servito.*

C'è un signore, tendenzialmente straniero, che presidia la pompa durante l'assenza del titolare e si occupa con competenza di tutto.

Fa da sé molto meglio di come *tu fai da te,* sa far digerire al *self service* banconote strappate o fuoricorso, è molto più sorridente e gentile di qualsiasi addetto che ti abbia mai *servito.*
Il costo è di due euro, un euro, cinquanta centesimi, insomma, a libera sottoscrizione.
L'unica grave mancanza di questo servizio è che non puoi farti timbrare la scheda carburanti. Ma si troverà presto un modo, ne sono sicuro.

FORZE DELL'ORDINE

Nessun automobilista è in genere particolarmente contento di avere a che fare con le forze dell'ordine. Quando accade, c'è sempre qualche guaio di mezzo. Ma non bisogna essere soltanto negativi.

Se incroci quelli della **Guardia Forestale,** per esempio, non hai nulla da temere, a meno che tu non sia un delinquente piromane che ha appena lanciato nella boscaglia un gatto vivo in fiamme (fanno così, quei bastardi).

Anche i **Vigili del Fuoco** potrebbero non prenderla bene, se ti fai pizzicare con due taniche, una vuota e una ancora da svuotare, nei pressi di un tratto di macchia mediterranea che sta già bruciando.

Potresti cavartela sostenendo che stai dando una mano a un cugino benzinaio, che fa consegne a domicilio.

In termini di credibilità, il successo non è però garantito.

Ma, escludendo le ipotesi strettamente legate agli incendi, né i primi, né i secondi hanno il potere di fermarti e chiederti i documenti.

È più o meno per lo stesso motivo che non vale la pena di allarmarsi quando ti si accosta un furgone della **Polizia Penitenziaria.**

È gente che ha già il suo maledetto da fare e difficilmente si preoccuperà della tua presenza, sempre che tu non intenda bloccarli, mettendoti con la macchina di traverso, per salutare un vecchio compagno di scuola che si trasferisce da un carcere di massima sicurezza all'altro.

In un caso su un milione, puoi avere problemi con la **Polizia Ferroviaria,** ma dipende veramente soltanto da te.

Se viaggi in treno - ma perché mai dovresti fare un'esperienza così degradante per un automobilista? - e, al momento del controllo dei biglietti, mostri la tua tessera Viacard, sostenendo che è validissima perché hai la macchina dal meccanico, è facile che gli agenti ti chiedano di scendere alla prima stazione per chiarimenti.

Meglio così, le ferrovie non fanno comunque per te.

Con Carabinieri e Polizia è tutto un altro paio di maniche.

Occuparsi di te in quanto automobilista non è il loro specifico mestiere.

Se si sono presi il disturbo di farlo, hanno le loro buone ragioni.

Tu dagliele tutte, le ragioni.

Evita di fare il simpatico, soprattutto se non lo sei.

E non usare la carta del cittadino sorpreso o indignato, perché non funziona mai.

Limita al massimo i commenti e mostra tutti i documenti richiesti.

Se hai dimenticato a casa patente e libretto - non ti succede mai, salvo quando ti fermano - scegli di essere sincero e di' loro la verità: non ti crederanno e ti faranno una contravvenzione, ma tu avrai risparmiato un'inutile e faticosa sceneggiata da italiano che cerca di cavarsela a tutti i costi.

Ringraziali per il loro prezioso lavoro e allontanati senza aggiungere altro.

Alle forze dell'ordine, sempre sotto pressione, girano spesso le palle e apprezzano molto chi non gliele fa girare inutilmente più in fretta.

I rapporti con gli uomini della **Guardia di Finanza** sono piuttosto saltuari, soprattutto per chi viaggia in automobile. La loro passione sono i conducenti di camion che hanno sempre un sacco di magagne da coprire. Il risultato è che si tengono impegnati a vicenda per ore.

Se li vedi appostati sul lato della strada, puoi stare ragionevolmente tranquillo.

Il problema è quando parcheggiano sotto il tuo ufficio e vengono a farti una visita, un'improvvisata, tipo festa a sorpresa.

Dopo quel giorno, ti si imprimerà nella memoria la data esatta dell'ultimo viaggio a bordo del tuo fuoristrada, intestato a una società a responsabilità limitata che generosamente te lo prestava senza che vi foste mai conosciuti, neppure di vista.

La **Polizia Stradale** è la prediletta, per noi automobilisti.

Gli agenti sono come vecchi amici che sanno come trattarci, perché conoscono i nostri pregi e, soprattutto, i nostri difetti.

Ci stangano, se necessario.

Anzi no, non facciamoci prendere da fastidioso buonismo: ci stangano anche se *non* è necessario.

Ci inseguono per contestarci un passaggio a un semaforo.

"Era rosso."

"No, era giallo."

"La sua parola contro la nostra."

"Ma così non si può nemmeno discutere."

"E infatti noi non vogliamo affatto discutere."

Ci cazziano se non usiamo le frecce, i fari, il triangolo, le cinture, l'auricolare.

"Ha svoltato a destra senza farlo sapere a nessuno."

"Ho diritto alla mia riservatezza."

"Viaggiava senza anabbaglianti."

"Il mio elettrauto ha avuto un lutto in famiglia."

"Non ha apposto il triangolo alla distanza prescritta."

"In geometria sono sempre stato una frana."

"Le cinture non le mette?"

"Sono testimone di nozze, mi spiace sgualcire la camicia, è nuova,"

"L'auricolare lo tiene staccato?"

“Ecco perché non si sentiva un cazzo... “

Ci fotografano per beccarci in eccesso di velocità.

“Questo è lei, si riconosce?”
“Niente affatto, non ho mai avuto una giacca a quadri così.”
“La macchina però è la sua.”
“E allora? La presto a un sacco di gente.”
“Va bene, ci dica chi era alla guida.”
“Neanche per sogno, mia madre da bimbo mi ha insegnato a non fare l’infame.”

Però, bisogna ammettere che sanno anche venirci in soccorso.

Ci deviano se c’è un incidente con coda, per evitare che famiglia e bambini si lessino sotto il sole, trasformando l’auto nel carrello dei bolliti.

Ci spiegano la strada se il nostro navigatore sta naufragando e ci indica percorsi ambientati nella cartografia dell’Olanda.

Ci soccorrono quando siamo fermi per un guasto, senza farci pesare il fatto che sia per colpa nostra: duecento chilometri percorsi con il ruotino, sospensioni saltate per eccesso di carico di biciclette, mix di gasolio e benzina per vedere se si risparmia qualcosina.

A conti fatti, le donne e gli uomini della Polstrada sono più simpatici che antipatici, più gentili che scortesi, più comprensivi che repressivi.

È davvero quello che penso.

Spero ne tengano conto quando mi fermeranno in futuro.

PEDONI

Anche se agli automobilisti non piace che si sappia in giro, i primi a sapere quanto è tosta la vita per i pedoni sono proprio loro.

Fanno credere di essere stati partoriti e svezzati nel bagagliaio, di avere passato l’infanzia a giocare sui sedili posteriori e di essere diventati adolescenti dal momento in cui hanno avuto il permesso di sedersi davanti.

Poi, nel giorno fatidico del diciottesimo compleanno, la fulminea consegna della patente di guida li ha consacrati automobilisti per sempre.

Fingono così di non conoscere altra condizione umana possibile.

Invece sono stati pedoni, eccome.

E gli capita ancora di esserlo, quotidianamente.

Certo, ci sono alcuni casi-limite.

Personaggi particolarmente benestanti, che escono al mattino dalla loro villa, fanno pochi passi nel parco di proprietà, salgono a bordo di un’automobile con autista e

scendono a destinazione all'interno di una corte privata. Quando si spostano lungo percorsi diversi, sono sempre scortati da un nugolo di guardie del corpo che gli evitano contatti con persone o cose in movimento di qualsiasi genere. E quando, spossati dalla fatica, vanno finalmente in vacanza, si trasferiscono in elicottero su uno yacht, o direttamente sull'isola che hanno da poco acquistato.

Ecco: questi qui, effettivamente, non si può definirli in alcun modo pedoni.

Nella vita di ogni giorno, si cambia continuamente di status, da automobilista a pedone, andata e ritorno.

Si è pedoni quando si va a prendere i figli nel cortile della scuola.

Si è pedoni quando si va allo stadio nelle domeniche ecologiche.

Si è pedoni quando si invita una donna (o un uomo, ma io preferisco una donna) a fare una passeggiata.

Si è pedoni quando si va a prendere la macchina per andare a prendere la donna (o l'uomo, ma io continuo a preferire la donna) che si è invitata a fare la passeggiata.

Si è pedoni quando si va a riprendere la macchina dove la si è parcheggiata, dopo aver fatto la famosa passeggiata con la donna (o con l'uomo, ma io ho preferito la donna e forse ho fatto male, perché la macchina è parcheggiata talmente lontana che se non fosse maleducato le chiederei di andare a riprenderla lei... forse era davvero meglio un uomo).

Fateci caso, il pedone che non vorreste mai incontrare è proprio l'automobilista momentaneamente appiedato.

Intollerante, aggressivo, polemico, fastidioso, pedante.

Come l'ex fumatore diventato presidente della Lega Nazionale Anti-Fumo (non so se esiste questa lega ma, se esiste, il presidente è sicuramente un ex fumatore).

Espressioni indignate, parole grosse, urla, gestacci, persino colpi sul cofano o sul vetro dell'automobilista che non si pianta di brutto sulle strisce pedonali, che supera di un niente la linea di arresto al semaforo, che appoggia appena metà di un pneumatico sul marciapiede.

Com'è che, a un tratto, ti accorgi di tutti questi immondi soprusi?

Ma se sei il peggiore, quello che, se potesse, falcerebbe le vecchine che attraversano sul lungomare, che abolirebbe i semafori con l'omino verde che passa, che stirerebbe le mamme comprese di passeggino.

Tanto, appena ripreso possesso del mezzo, l'ex pedone pentito azzera la memoria provvisoria e ritorna il killer di prima.

I pedoni vanno protetti, amati e rispettati. È dura ammetterlo, ma va detto.

Non sono mica tutti sani di mente, però.

C'è quello che è già sceso dal marciapiede, è quasi a metà della carreggiata, in pratica è al centro della strada, ma non ha deciso ancora che fare.

“Attraverso del tutto o non attraverso del tutto?”

Forse è da quando è uscito di casa che si porta dentro questo dilemma.

Niente da dire, coltivare dubbi e perplessità è nel suo pieno diritto di cittadino e di uomo, è persino segno di una sensibilità speciale.

Il problema, per me automobilista, è più spiccio e concreto:

“Passo io o passi tu?”

Le strisce pedonali ci sono e gli garantiscono una precedenza, ma a patto - credo - che ne usufruisca nell’arco della giornata.

Comunque rallento, non sono mica una bestia.

Ormai sono quasi fermo, manca solo che spenga il motore, quando lui finalmente ha un sussulto da uomo d’azione.

Mi guarda e mi fa segno con la mano di passare.

Sei fortunato che ho fretta e non ho tempo per ricambiarti anch’io con un gesto: tranciartela via, quella mano.

C’è quello che si piazza in mezzo all’incrocio, fermo come una statua, in posizione rischiosa e illegittima. C’è il rosso anche per i pedoni, quindi anche per lui, ma il tizio sembra non averne notizia.

Tu arrivi, a velocità moderata, ma sostenuta.

Sembra un bisticcio, ma non lo è: moderata perché in città non puoi correre, ma sostenuta, perché il tuo preciso dovere è sgomberare il campo agilmente.

Il pedone ti fissa immobile, forse pensa:

“Ora rallenta.”

Ma tu non rallenti, è verde, ci mancherebbe.

Resta lì, come paralizzato.

Oppure è una sfida?

Il fatto è che non c’è molto tempo per approfondire.

Finalmente, quasi al pelo, con un balzo si sposta.

“Meglio per te” sussurri.

E tiri diritto, l’episodio per te è concluso.

Ma per lui, invece, il bello deve ancora arrivare.

Urla qualcosa, ma non capisci che cosa.

Lo guardi nel retrovisore e vedi che, con aria beffarda e indignata, ti batte le mani!

In un attimo, è definitivamente scomparso.

E tu pensi alla domanda che lui non potrà mai ascoltare:

“Che applaudi? Non ti ho neanche preso e applaudi?”

QUARTA CORSIA

È la corsia tanto attesa da tutti gli automobilisti che per anni hanno fatto la coda per lavori sulle autostrade a tre corsie.

Sembra incredibile, ma dove è già entrata in funzione (per esempio fra Modena e Bologna, o fra Milano e Bergamo), c’è chi si è reso conto che ne servirebbe perlomeno una quinta.

Non se la prendano a male quelli che ancora arrancano su strade a due o a una.
Il progresso è una specie di animale ingordo e obeso, in perenne stato di bulimia.
Gli americani, che se ne intendono (sia di progresso, sia di obesità), hanno autostrade a sei, persino a otto corsie.

È anche vero che hanno un sacco di spazio e il confronto fra noi e loro non è proponibile: la sola corsia d'emergenza della tangenziale di Denver è probabilmente più larga delle due carreggiate complete del raccordo anulare di Roma.

Ma in Italia l'avvento della quarta corsia ha generato purtroppo un equivoco.

Quasi tutti gli automobilisti si sentono in diritto di occuparla stabilmente, anche a bassa velocità, contro ogni principio di logica e di sicurezza.

"Abbiamo aspettato tanto, fatecela godere per bene" è il pensiero più diffuso.

A niente vale fare pressione, chiedere strada, lampeggiare, suonare il clacson.
La nuova corsia crea una specie di puerile entusiasmo, un'illusoria sensazione di libertà.
Il risultato è una scia che procede lentissima, tutta a sinistra.

Non per tirare sempre in ballo l'America, ma da quelle parti sanno, per abitudine, che molte corsie permettono al traffico di scorrere rapido, su corsie parallele. Che fanno allora gli automobilisti italiani più esperti e veloci?
Superano lo stupido flusso da destra.
Lo fanno perché sono costretti.
Da sinistra, molti gli lanciano sguardi indignati, fanno gestacci, a loro volta lampeggiano e suonano il clacson, si sentono danneggiati e offesi.

Ma i fuorilegge sono proprio loro. Il Codice dice: "Occupare la corsia libera più a destra".

Qualcuno ribatte che il Codice vieta il sorpasso da destra.
Ma la manovra suddetta è, tecnicamente, un *superamento.*
Voi ci tenete tanto a stare su quella nuova fottuta corsia?
Io mi metto su una delle altre tre a scelta - tanto sono tutte deserte - e vi supero tranquillamente, senza nemmeno darvi fastidio.

In attesa che si formi una coscienza precisa sull'argomento, il consiglio per chi ha fretta è dunque quello di rispettare scrupolosamente la legge.
Occupate la corsia libera più a destra e arriverete in orario al vostro appuntamento.

VIGILI URBANI

Per l’automobilista, il vigile urbano è lo storico nemico.
Se il termine pare troppo duro, si può dire lo storico *avversario.*
Comunque lo si voglia definire, dirne peste e corna è fin troppo ovvio.
Come si fa dunque a parlare male di vigili e vigilesse senza essere scontati?
È una missione difficile, ma ci si può provare. Forse è sufficiente considerarli per quello che sono: uomini e donne come gli altri, con il proprio carattere, le proprie debolezze e virtù, ma con un compito infame.
Alcuni lo svolgono con grinta, altri con rassegnazione.

Ci sono vigili espansivi e vigilesse sorridenti, ce n’è altrettanti ingrugnati e ostili.

Difficile pensare che sia una vera vocazione, la loro.
Anche se a molti e molte, quando si era bambini o bambine, è capitato di sognare di dirigere il traffico agitando le braccia e di dare ordini soffiando nel fischietto.

La realtà deve aver disilluso in fretta quelli che sono diventati vigili per passione.
Che sia diverso per le vigilesse?
Accedere a un mestiere tradizionalmente maschile potrebbe essere stato motivo di orgoglio e soddisfazione. Ma probabilmente solo per le prime, parecchi anni fa.
Oggi anche le donne non sembrano entusiaste di essere impiegate a controllare licenze, a fare contravvenzioni, a dare la caccia ai balordi che ci sono in giro.

Non solo dico cose scontate, ma non mi riesce neppure di parlare male di loro. Missione totalmente fallita.

È che, al momento, ho già perso otto punti per infrazioni varie e discutibili.
Non vorrei agitare troppo le acque.
Temo ritorsioni.
Tengo un basso profilo.
È in gioco il destino della mia patente.
In un certo senso, sono vigile anch’io.

HIGHWAYS

Tipi da autostrada

Ho un sentimento schizofrenico verso l'autostrada: amore e odio nella stessa misura.

Se va tutto bene, la amo senza condizioni perché mi permette itinerari altrimenti impensabili.

Il caso estremo è stato nell'estate del '92, quando ho viaggiato da Berlino a Palermo, 2420 chilometri, in venti ore, da casello a casello, solo cinque soste per fare benzina e andare alla toilette.

Io mi esalto sui lunghi percorsi. Entra in gioco il mio gusto per la sfida, mi piace resistere e difficilmente mollo il volante a qualcuno.

In quei momenti, sento l'auto come un prolungamento del mio corpo, spingo e tiro il fiato con lei.

Se va tutto male, invece, è odio feroce, l'autostrada si trasforma in una prigione e sogno evasioni impossibili.

Perché la vita può farsi durissima su una qualunque A... segue cifra.

Qualche esempio?

Sull'A25 Torano-Pescara, la nebbia fra Cocullo e Sulmona ha una grinta che quella padana è stupido vapore acqueo, al confronto.

Se nevica sull'A7 Milano-Genova, il tratto da Busalla a Bolzaneto equivale più o meno a una gimcana in discesa, però coi pattini e a occhi bendati.

L'A3 Salerno-Reggio Calabria è una lunga tortura, molto simile a quegli incubi in cui la donna che tanto desideri ti illude invano di starci, perché in realtà - come dicono al Sud, che hanno esperienza - "l'autostrada qua proprio non ci sta".

E poi l'A4 Torino-Trieste, che per farla tutta senza bestemmiare dovrebbe stare al volante Padre Pio.

E l'A14, che da Bologna a Riccione regala in alta stagione percorrenze da record, a tal punto che in molti prenotano l'albergo in Riviera per l'estate successiva a quella di partenza.

L'autostrada è un mondo a parte, con proprie regole e gerarchie.

Una specie di *istituzione totale*, come i sociologi anni Settanta definivano le caserme, i manicomi e le carceri. Con la sola differenza che in quei postacci non si può entrare e uscire liberamente pagando un pedaggio.

Quando mi immetto in autostrada, attraverso la mia illusoria corsia preferenziale (ho il telepass), penso sempre: che Dio me la mandi buona.

Perché so bene che là dentro potrei avere a che fare con simpatici pazzi e pericolosi deviati. Un'umanità fantasiosa, ma poco raccomandabile, in libera circolazione.

Ecco i cinque tipi da autostrada che la psichiatria non ha ancora seriamente studiato.

IL SOGNATORE

È l'automobilista che viaggia in una propria personale dimensione onirica.

Se sta sognando di essere al volante di una Cayman nera, diretto a una partita di polo dalle parti di Saint-Tropez, poco gli importa di trovarsi al momento in un più dimesso contesto: tipo fra Casalpusterlengo e Piacenza Nord, a bordo di una Fabia color salmone. Niente di male, se non fosse che procede sulla corsia più a sinistra, a ottanta chilometri all'ora.

Allora gli vai sotto, lo talloni, lo tartassi di abbaglianti, suoni persino il clacson.

Ma per molti minuti è tutto inutile: non si interrompe un'emozione.

Poi, d'improvviso, il sognatore ha un sussulto di coscienza, guarda nel retrovisore e si rende conto della realtà oggettiva.

È il momento più difficile, per lui e per te.

Il senso di colpa lo induce a uno scarto improvviso e pericoloso, una sfida aperta alle leggi della fisica: la Fabia guadagna la corsia più a destra con un guizzo laterale e tu le sfrecci accanto, ancora incredulo che non si sia ribaltata. Ma come ha fatto? Che sia davvero un salmone rivestito di lamiera?

Mentre allunghi lo sguardo di traverso, noti una mano che si leva timidamente in segno di scuse e ti accorgi che il sognatore era in realtà una sognatrice, una bruna occhialuta vagamente terrorizzata, con gli avambracci posti in parallelo alla linea del volante.

Io, in questi casi, mi sento pervadere da una sottile e agra malinconia e vorrei essere capace, con segni non equivoci, di invitarla a bere una cosa al primo autogrill, per consolarla e magari fare amicizia.

Ma la dura legge del sorpasso ha il sopravvento e corro lontano da quella assurda tentazione di comportarmi da essere umano.

L’AMAREGGIATO

È l’automobilista che non si rassegna alle prestazioni unanimemente riconosciute al suo modello di auto.

Guida una Opel Agila - macchina di tutto rispetto, peraltro - in uno stato di costante e profonda amarezza.

Non è dato sapere se la sua scelta di acquisto sia frutto dell’imprevisto tracollo dei suoi affari, o della necessità di soccorrere il cognato indebitato con gli strozzini.

Ciò che colpisce è l’accanimento con il quale occupa la corsia più veloce, o meglio la corsia che sarebbe teoricamente la più veloce, se lui si levasse dai piedi.

Per esperienza, in un caso come questo, è sconsigliabile operare la cosiddetta pressione psicologica posteriore: incunearsi col proprio cofano a filo fra l’asfalto e il suo didietro, inteso come volume della sua carrozzeria.

Peggio ancora è tentare il sorpasso da destra.

L’automobilista amareggiato non aspetta altro che di essere provocato, è in una tale condizione di malanimo verso il prossimo da fregarsene delle conseguenze di una sua possibile reazione. È psicologicamente allo sbando, si sente come Sansone, pronto a morire con tutti i filistei.

Occorre saggezza e pazienza, la stessa - tanto per restare in ambiente biblico - di Giobbe. Con gli anni sono diventato fatalista al volante e penso sempre che prima o poi qualcosa cambierà.

E infatti.

Nel retrovisore mi accorgo di un paio di fari aggressivi che, da lontano, chiedono strada. È certamente uno che sa il fatto suo, supportato da un mezzo che non lascia discutere. Dalla rapidità con cui si avvicina valuto che è sui dueeventi, forse dueetrenta. Si fanno tutti da parte. È praticamente già qui. È un Ferrari. Perfetto.

Mi scanso di poco e gli consegno l’amareggiato in tutta la sua puerile arroganza.

Da dietro, osservo la sua testa che ondeggia, forse è in preda a una crisi di pianto. Vorrebbe resistere, ma capisce che proprio non può. Si toglie di mezzo.

Il Ferrari rallenta appena - è riuscito comunque a dare fastidio anche a lui! - e passa.

E qui tocca essere bravi, perché è questione di un attimo.

Mi butto a sinistra, spingo a manetta e sfruttando il risucchio mi precipito in scia. Ciao, amareggiato, ti auguro buona giornata.

Non guardo nemmeno che ne è stato di lui.

Probabile che stia imprecando contro il filisteo in Ferrari.

I MIRACOLATI

Sono automobilisti che vanno sempre in coppia, o guida l'uno o guida l'altro, ma comunque entrambi in perenne stato di incoscienza.

I miracolati sono generalmente giovani, sotto i trent'anni.

Ma ce n'è parecchi anche più vecchi, tipo eterni ragazzi, unti di gel e lucidi di lampada. È l'unico genere di lucidità di cui possono vantarsi con certezza.

Li vedi agitarsi nei loro abitacoli, ridono, urlano, non stanno mai fermi, adrenalinici per abuso di tutto.

Vivono in un proprio universo ossessivo, musica a palla e divertimento a ogni costo. Si sentono invincibili, immuni da tutto.

Tanto per dire, la cultura non li ha mai intaccati.

Vanno pazzi per le femmine - e come non essere d'accordo?

Peccato che, da come le trattano, si capisce benissimo quanto intimamente le odino.

Sia chiaro: il mondo è grande e io me ne frego di loro.

Ma in macchina fanno francamente paura.

Corrono, sgommano, passano radenti, tagliano la strada, vanno a zig-zag saltando da una corsia all'altra, simulando una grottesca gioia di vivere.

Io li lascio sempre passare.

Così almeno spariscono presto, a bordo delle loro tre porte nere sovralimentate e ribassate, esattamente come il loro cervello.

Tempo fa ero in autostrada in compagnia del mio amico Saro, un tipo molto saggio in fatto di motori e di corse, come tutti quelli che se ne occupano di mestiere.

Due tizi ci superano con insolenza e li osserviamo sfrecciare via a centonovanta.

"Ma come fanno a correre così con una Ypsilon?" chiedo io, col tono ridicolo di un uomo anziano indignato.

Mi aspetto un commento tecnico e invece lui, secco:

"Perché non si rendono conto di essere appesi a un filo."

Diagnosi perfetta. Miracolati.

IL PROVOCATORE IGNARO

L'esistenza di questo tipo di automobilista spiega scientificamente uno dei misteri della vita autostradale: il rallentamento *senza un perché.*

Oltre alla tortura ordinaria degli incolonnamenti causa incidente, causa lavori o causa traffico intenso, capita a volte l'evento straordinario, ovvero ti trovi di colpo in una coda non prevista.

Il cuore ti va in gola, pianti una frenata da infarto, schiacci le doppie frecce

sperando che quello dietro non sia distratto a leggere l'ultimo SMS che gli è appena arrivato, imprechi contro alcuni santi minori che non hanno alcuna diretta responsabilità sull'accaduto e, finalmente, sei fermo.

Che diavolo sarà successo?

Di solito, questo tipo di coda non dura molto, ma quanto basta per farti arrivare al tuo appuntamento con quel quarto d'ora di ritardo che ti renderà antipatico a tutti.

All'improvviso, così com'era cominciata, finisce.

Mentre spingi per recuperare il tempo perduto, per chilometri guardi a destra e a sinistra della carreggiata, in cerca di un segno di urto o frenata, di una macchina ferma, di un animale azzoppato, di un bagaglio smarrito. Niente di niente.

Questo tipo di coda ti lascia interdetto, perché non riesci mai a scoprirne la causa. Non che sia indispensabile, è una questione di puro principio: gli eventi inspiegabili creano insicurezza (stradale) e ne va del tuo equilibrio psichico e motorio, già fortemente provato dal viaggio.

Ma ecco che un giorno conosco a una cena un noto docente di Fisica.

Il professore mi spiega una certa sua teoria sui corpi e sui flussi.

La teoria dice così:

"Se in una massa uniforme e dinamica si inserisce un corpo estraneo, che si muove a velocità costante più bassa, la massa si compatta e perde progressivamente la propria velocità, fino al completo arresto. "

Non voglio far credere di averla imparata a memoria, oltretutto in fisica sono sempre stato scarso. Sono andato semplicemente a ricopiarmela dal libro di testo del professore.

Ignoro quali siano le vere implicazioni scientifiche connesse a questa scoperta, ma per la mia consapevolezza di automobilista in coda è la svolta illuminante.

È qui che entra in gioco, anzi in autostrada, il provocatore ignaro.

È un signore, meticoloso e un po' astratto[4], che parte puntualmente da casa a bordo della sua utilitaria - immatricolazione 1980, unico proprietario, carrozzeria color pianerottolo, tendine parasole tirate e coprisedili in tessuto a losanghe - per recarsi a pranzo, come ogni giovedì da ventisette anni, dalla figlia e dal genero, che abitano a 24 chilometri, giusto a un casello di distanza.

Potrebbe fare la strada normale, ma non è così all'antica come potrebbe sembrare, al contrario è un uomo che ama fortemente il progresso.

"Se c'è l'autostrada, va usata, chi resiste alla modernità è un vecchio barbogio destinato alla morte prima del tempo" dice convinto, specie dopo aver bevuto due dita di Fernet.

[4] Definizione geniale di un personaggio di Giorgio Manganelli.

Al momento opportuno, il nostro uomo *(corpo estraneo)* fa il suo ingresso *(si inserisce)* nell'autostrada carica di traffico *(massa uniforme e dinamica).*

Come previsto dal Codice della Strada, si immette dallo svincolo, ovvero dalla cosiddetta "corsia di accelerazione".
E fin qui, ancora nulla di anomalo.
Il problema è che non accelera affatto, né al momento di entrare, né dopo.
Non è nelle sue abitudini.
Percorre l'intero tratto, da casello a casello, a sessanta chilometri all'ora.
E questo è anomalo, eccome.
Anche se ha la scienza dalla sua parte: è la famosa *velocità costante più bassa.*

Che succede in conseguenza dell'inserimento dell'intruso lento come la fame?
I primi a trovarselo davanti sono costretti a frenare bruscamente.
Lo fanno in un secondo.
Non è per dire che lo fanno immediatamente, ma che impiegano un secondo esatto.
E scritto sui manuali dei piloti di aereo:
"percezione-elaborazione-azione = 1 secondo."
Quelli immediatamente dietro devono adeguarsi, a loro volta.
Lo fanno però con un secondo di ritardo rispetto ai primi e frenano più a fondo.
È una reazione a catena: per evitare di finire addosso a chi li precede, tutti gli altri a seguire frenano, accumulando secondi di ritardo.

È così che il flusso di macchine e di camion perde man mano velocità.
In altre parole, quelle della teoria scientifica, *si compatta.*
Il rallentamento si trasmette sempre più all'indietro e si amplifica.
Le decelerazioni aumentano di intensità e si sommano.
Nel frattempo, i primi ripartono, ma con un'accelerazione molto più lenta.
Per farla breve e smetterla di parlare difficile: si è creato il *fottutissimo casino.*

Insomma, ecco perché, pochi minuti dopo l'ingresso trionfale in autostrada dell'emerito idiota, si è formata una coda di quattro chilometri, in aumento. Dico bene, professore?

Se si potesse osservare dall'alto il fenomeno mentre si compie, magari a bordo di un elicottero della Polstrada, si vedrebbe una scena al tempo stesso comica e tragica: un serpentone di auto impazzite e paralizzate dietro a un unico ridicolo ometto che, mani ben salde sul volante, schiena rigida e obliqua, cappello calcato sulla fronte, procede impassibile sulla corsia centrale.

Ovviamente, davanti a lui, un vuoto di chilometri.

È possibile che nella mente del provocatore ignaro passi un pensiero paradossale:

“Ma guarda te come sono fatti gli italiani. Gli costruisci splendide autostrade e loro le lasciano deserte. Eh, la gente resiste al progresso, lo dico sempre io.”

Per fortuna, si toglie di mezzo al successivo casello. Totalmente inconsapevole del delirio che ha combinato, esce felice pensando al pranzo che lo aspetta, l’unico decente di tutta la settimana.

Al suo arrivo, la figlia e il genero lo accolgono con evidente sollievo.
“Eravamo in ansia, papà.”
“Perché?”
“Alla radio parlavano di un ingorgo pazzesco.”
“Giuro che io non ho visto niente. “
“Possibile?”
“Ma certo, i giornalisti si inventano sempre tutto.”

È l’unica cosa sensata che dica prima di aggredire il suo amato pollo coi peperoni.

L’INVULNERABILE

È l’automobilista che ha fatto un patto ufficiale col Diavolo.
Chi è religioso, non ha dubbi sulla sua esistenza (del Diavolo, intendo).
Si accorda con gente disposta a vendergli l’anima e, in cambio, garantisce un discreto numero di benefit, che rendono l’esistenza terrena più agevole.

L’invulnerabile ha certamente ottenuto una sorta di polizza speciale, che gli assicura l’immunità totale dai rischi connessi alla circolazione stradale.
Nessun danno, né alla macchina, né alla persona, nessuna paura o incertezza in qualsiasi condizione atmosferica, niente di niente, mai.
Come dice Jannacci, è uno di “quelli che non hanno mai avuto un incidente mortale”.

Se grandina che sembra caschino bocce da bowling, lui va. Se nevica come in vetta al Cervino, lui va.
Se piove a scroscio con folate di vento bestiale, mentre gli automobilisti accostano in corsia d’emergenza, i motociclisti pregano in gruppo sotto i cavalcavia e persino gli autisti di TIR, barcollando, si muovono a passo d’uomo, lui va.

Lo vedi sfrecciare, a una velocità incalcolabile, sulla corsia di sorpasso.
Più che vederlo, ne intuisci la sagoma, che appare e scompare in pochi secondi nella nuvola di schizzi, vapori e polveri che avvolge l’autostrada.

Ma come fa, è matto?
No, è protetto dall’alto.

Anzi, dal basso.

Non a caso, l’attrazione che il suo comportamento provoca in alcuni è malefica.
Confesso di averne subito più volte il fascino, in passato.
E anche in un passato recente.
Recentissimo.
La dico tutta: nove volte su dieci, quando passa l’invulnerabile, gli vado dietro.

La condizione meteorologica che rende irrefrenabile il mio impulso a seguirlo è la nebbia. Ma dobbiamo intenderci riguardo a quale tipo di nebbia mi riferisco.

Parlo della nebbia vera, la nebbia fitta, la nebbia assassina, quella che fa scomparire del tutto i contorni dei veicoli intorno, quella che azzera il paesaggio, quella che rende inutile qualsiasi segnaletica orizzontale e verticale, quella che illude di farsi ammorbidire con il tergicristalli, ma più pulisci e meno si vede, quella che ridicolizza i tuoi fari antinebbia, se li accendi è ancora peggio, illumini un muro ansiogeno e invalicabile, quella nella quale tenere gli occhi aperti o chiusi è esattamente la stessa cosa, quella che ti fa pentire di non esserti confessato prima di partire, quella nella quale non vedi nemmeno il cruscotto e il sedile accanto, quella nella quale ci si perde anche fra persone partite insieme sulla stessa automobile.

La nebbia, insomma.

(Sono patetici i tentativi, da parte delle società autostradali, di realizzare sistemi di segnalazione adatti a questa irreparabile sciagura.
Si tratta più che altro di esperimenti maldestri, messi a punto sul campo, ovvero sulla pelle degli automobilisti.
Quando, anni fa, vedevo il cartello che annunciava: “Inizio tratto sperimentale segnaletica per nebbia”, il mio istinto era di tastarmi nella zona pelvica, in un gesto che facesse da contrappeso al loro progetto di andare a sfottere il destino, totalmente a mie spese.
Un successivo tabellone, con troppi caratteri per essere letto, nel tempo medio di quattro secondi, dal povero cristo che si trovava a passare, forniva dettagliate istruzioni per l’uso della geniale trovata: una sequenza di segni sull’asfalto, delle specie di virgolettone bianche, una ogni quaranta metri.
A seconda del numero di virgolette che fossi stato in grado di contare, avresti potuto calcolare la visibilità, dedurre l’adeguato spazio di frenata e stabilire la velocità massima consigliabile.
Ci si mette un quarto d’ora soltanto a spiegarlo, figurarsi capirlo, in quattro secondi. Ma non importa, uno studia a casa durante le vacanze estive e quando, in pieno inverno, si trova nel suo bel banco di nebbia, mette in pratica, no?
No.
Perché se uno si trova nel mezzo - scusate - del casino e non sa come cavarsi fuori - scusate ancora - dalla merda e non vede - scusate davvero - una beata mazza, secondo voi si mette a contare le virgolette?

A me è capitato un guaio serio, la prima volta - è stata anche l'ultima - in cui ho tentato di dare retta alla solenne - non so veramente che mi ha preso, scusate - puttanata.

Ero lì, teso, avvinghiato al volante, con la faccia sul parabrezza, non vedevo un tubo. Mi compaiono all'improvviso le virgolette, mi metto a contarle, fatalmente mi distraggo, *pum!* contro una macchina ferma.

Per fortuna, andavo piano.

E la macchina era di un amico.

Aveva detto:

"Fammi stare avanti, che io sono uno che in queste situazioni non si ferma mai."

Suo cugino fa il carrozziere.

Il fratello è assicuratore.

Abbiamo sistemato tutto.

Un mezzo pasticcio, ma abbiamo sistemato tutto.)

L'automobilista invulnerabile sbuca dunque dalla fitta coltre alle mie spalle.

Lo riconosco subito dalla rapidità con cui il fascio di luce prodotto dai suoi proiettori anteriori invade il mio specchietto retrovisore.

Ci sta dando dentro, come niente è sui centoquaranta.

La decisione va presa in un attimo: appena ti supera, si va via con lui.

Così scopri che non sei l'unico ad averci pensato, se ne porta parecchi altri dietro, sono quattro, cinque, sei, è quasi un corteo.

Funebre - diranno i più sarcastici - quelli vanno tutti a crepare.

Io li definirei seguaci: gente che ha fiducia nelle qualità superiori del proprio leader.

Qualcuno addirittura pensa: "Va così sicuro perché conosce bene la strada".

È un ragionamento che ho fatto qualche volta anch'io.

Altrimenti non si spiegherebbe, davvero.

Confesso, con altrettanta sincerità, che la mia follia dura poco.

Dopo poche centinaia di metri, un chilometro al massimo, riemerge furiosa la mia coscienza, che ha sempre la voce di mia madre.

E si fa vivo anche il mio istinto di conservazione, che invece non parla, ma mi molla convinto alcuni umilianti ceffoni.

Mi sento improvvisamente scemo e mi rimetto sulla corsia centrale.

L'inseguimento è finito.

L'invulnerabile si smaterializza e si torna alla dura legge degli uomini mortali.

Mentre noi, lenti e prudenti, procediamo ancora a tentoni sperando di uscire vivi da quell'orribile inferno, un uomo ha già finito il suo viaggio e si rilassa, fumando la pipa, seduto davanti al suo bel caminetto.

Fra le fiamme, si intravede qualcuno che gli sorride, assai soddisfatto.

In viaggio verso di lei

Sono salito in macchina alle otto, per l'esattezza alle **20.04**. In meno di tre ore e un quarto sono giù. Non sa che sto andando da lei. Sarà una sorpresa. Chissà se ho avuto una buona idea. Quando sei innamorato e ti metti in testa di fare una sorpresa, non pensi mai che potresti essere tu ad avere una brutta sorpresa. Anzi, ci pensi, ma per pura scaramanzia. In realtà sei sicuro che non succederà nulla di spiacevole e imbarazzante, tipo trovarla fra le braccia di un altro, magari di quello stupido ex del quale ti sei fatto raccontare mille volte tutti i particolari, per il sottile gusto di soffrire un po'. Figurarsi, lei sarà felicissima di vedermi comparire all'improvviso e avrà la prova - se ancora ce n'è bisogno, ma ce n'è sempre bisogno - che io la adoro sopra ogni cosa e che sono pronto a fare anche cose insensate per lei. Oddio, proprio insensate no, ma imprevedibili, istintive, o anche semplicemente fuori programma.

Solo per uscire dal parcheggio quasi quattro minuti, sono già le **20.08**, ma possibile che anche la sera a ora di cena c'è sempre qualcuno che parcheggia in doppia fila? Ho dovuto sollecitare prima con un colpetto breve, ma niente, poi con due più prolungati, ma ancora niente, allora mi sono attaccato al clacson, cosa che odio, perché mi fa sentire in colpa anche se ho tutte le ragioni. So del fastidio che sto procurando a tutti quelli che abitano sulla strada, immagino gente che alza il volume del televisore per sentire il telegiornale e da dietro le finestre mi manda a farmi fottere, bastardo, spero ti capiti un incidente grave. E non mi garba per niente di mettermi in viaggio proprio ora, con questa sgradita scorta di maledizioni. Non che sia superstizioso, ma insomma. Finalmente è venuto fuori uno, nemmeno particolarmente in fretta, nemmeno particolarmente scusandosi, anzi col piglio arrogante di chi pensa: ma guarda te questo idiota che suona, neanche dovesse partire per andare chissà dove, uno non può starsene in pace al bar nemmeno a quest'ora, che città di merda. E invece io devo proprio partire - guarda un po' - e l'idiota sei tu che invece di andartene a casa tua, ti sei fatto mezz'ora di strada per venire proprio qui a prendere l'aperitivo, che fino a un anno fa questo era un baretto sfigato, poi non si sa perché è diventato un posto trendy e tutti a bere spritz con Aperol e a mangiare pizzette e triangolini di tramezzini avanzati da stamattina. Se ti piace la vita che fai, meglio per te. Ora però spostati che mi sfilo e così ti ci metti tu. E dovresti ringraziarmi perché se penso a quanto ci ho messo ieri notte per trovare questo parcheggio, mentre tu ora te ne appropri immeritatamente e senza alcuno sforzo, mi verrebbe voglia di occuparlo a vita e di non partire nemmeno più.

No, altro che se ho voglia di partire, vado dal mio amore, mi immagino che faccia

farà quando mi vedrà sotto il suo portone. No, forse le telefono un po' prima e le chiedo che sta facendo e... I particolari dopo, ci penso dopo, adesso la mission è raggiungere la tangenziale per le **20.20**, ossia mi do dieci, dodici minuti massimo. Calcolo dodici, perché ho perso per un pelo il giallo sull'incrocio con la circonvallazione e so bene cosa significa: che troverò altri quattro rossi pieni, è una catena dolorosa e scientifica, se non svolti a questo qua con il verde quasi giallo sei condannato allo stop ai successivi quattro semafori. Ormai possiedo una sorta di timing interiorizzato, frutto di centinaia, forse migliaia di micro-spostamenti sempre sullo stesso tragitto. La mia concentrazione non è mai totalmente impegnata in questo genere di valutazioni, posso continuare a vagare con la testa fra i miei pensieri, ma contemporaneamente ho una porzione di cervello che lavora sui tempi e sui modi del percorso. L'automobilista che è in me elabora strategie e contromisure in automatico. Posso essere svagato, eppure concentrato. Sono a tutti gli effetti un professionista della viabilità, anche se applico il mio know how solo per uso personale. Se un giorno potessi - per puro paradosso - regolare tutta la semaforizzazione adattandola ai miei stretti bisogni, allora sarei onnipotente, sarei come un dio del traffico che domina l'asfalto, totalmente impermeabile a qualsiasi tipo di ingorgo.

Mi immetto dallo svincolo in tangenziale mentre scattano le **20.24**. Poteva andare peggio, ma ho perso quattro ulteriori minuti per via di un camion della nettezza urbana che stava finendo di scrollare un cassonetto in una via stretta a senso unico. Pazienza, recupererò. Non che io sia sempre così frenetico e fanatico. Questo maniacale conteggio di precisione è un gioco tutto mio, mi carica. Sono elettrizzato all'idea di raggiungerla e voglio misurare minuto per minuto il tempo che mi separa da lei. Senza dare fastidio a nessuno, mi sto regalando un piccolo supplemento di felicità.

Entro dal telepass che sono le **20.41**. Trentasette minuti per iniziare veramente il viaggio. Faccio sempre lo stesso errore: calcolo il tempo di percorrenza al netto dell'uscita dalla città. Mi ero prefissato meno di tre ore e un quarto, ma ora sarà dura. Intanto ci sono i limiti di velocità. E va bene, ci starei ancora dentro, se fosse solo per questo. Ma ci sono quei fottuti lavori in corso dal chilometro 154 al chilometro 159, sono sempre "in corso", comunque da almeno due anni, ricordo bene che li trovai già la prima volta che correvo col cuore pieno di speranza da quella femmina intrigante e allora sconosciuta. E anche stasera sto correndo da lei. Sono state le sue parole al telefono oggi pomeriggio: "Amore mio, stiamo ancora così bene insieme. Il tempo non sembra passato per niente, abbiamo le stesse trepidazioni, lo stesso entusiasmo di allora. Siamo cresciuti, ma non siamo cambiati, è proprio un bel sogno, siamo fortunati, te ne rendi conto?". Certo che me ne rendo conto, amore mio. L'unica cosa di cui non mi rendo conto è come sia possibile che quei tizi lavorino nello stesso tratto di autostrada da più di due anni senza alcun risultato. Ma sai quante volte, imboccato il restringimento di corsia, mi è venuta voglia di buttare giù una dozzina di birilli, accostarmi, scendere e andare a chiedergli: "Allora? Come andiamo? Bisogno di una mano?". Ma tanto, se passi di sera, mica trovi qualcuno. Vedi solo dei mezzi parcheggiati, una specie di casupola per gli attrezzi, c'è persino una cabina col cesso.

Secondo me si sono organizzati per soggiornarci stabilmente, passano le giornate a chiacchierare e a sistemare l'orto sul bordo della corsia d'emergenza, poi, quando si è fatta una certa, rientrano a casa. Chissà se felici o con un vago senso di vuoto, come se intuissero di non avere più esatta memoria di ciò che li conduce là ogni giorno (feriale, perché i festivi mai, naturalmente). Anni fa, nei pressi di quegli stessi cantieri, mettevano almeno dei cortesi cartelli, anche se ambigui. Ora neppure più quelli. Forse hanno capito che gli automobilisti si sentivano presi un po' per il culo. Scrivevano: "Scusate il disagio, stiamo lavorando anche per voi". E noi pensavamo: ecco perché ci mettono tanto, lavorassero *solo* per noi, forse avrebbero già finito. E ci ponevamo interrogativi inquietanti. Per chi altri staranno lavorando? Per gli svizzeri, che li pagano meglio? O forse hanno accettato più incarichi contemporaneamente, come fanno gli idraulici che dicono che vengono da te e invece vanno da un altro e tu resti al palo per mesi, coi sanitari nuovi smontati e il bagno senza piastrelle.

20.53, la prima area di servizio è andata, poi c'è quella a ponte che detesto, forse alla terza mi fermo, l'hanno appena rifatta e i bagni sono ancora decenti, sempre che qualcuno non abbia già sradicato le tazze. A volte mi chiedo che cosa spinga un uomo di passaggio a impugnare un water e staccarlo di netto dal pavimento. È una forma di estrema protesta per l'accertata mancanza di igiene? Il popolo delle autostrade ha un'etica piuttosto brutale e un rapporto selvatico con le toilette: prima la fa fuori (dal vaso), poi lo fa fuori (il vaso). Sono soltanto all'inizio del viaggio, ma mi sento già là, fra le sue braccia. La macchina scivola via, corre con me e per me, siamo complici, siamo un tutt'uno, il mio piede leggero che fa l'andatura, il suo motore che sembra cantare, non scarbura, è riconoscente per il tagliando che le ho fatto da poco. E l'aria notturna la esalta, la penetra! Ma che succede? Sono esagitato, innamorato, arrapato e parlo da solo. Sintomi chiari. La diagnosi lo è altrettanto: rincoglionimento totale.

Sono a un terzo del viaggio, se tutto va bene. E va bene, questa è sempre la fase più fluida, più lineare. Il corpo ha trovato l'esatta postura, l'auto si è adattata e sibila appena. Potrebbe fare molto di più, ma sa che al suo turbo è richiesto un basso profilo, nessuna ansia da prestazione stasera, non dobbiamo dimostrare niente a nessuno. Anche il traffico c'è, ma è regolare, lo conferma il pannello là in alto, **21.17** di una serata che per me invece sarà assolutamente speciale. Visto che non ci sono tragedie da comunicare, potrebbero scrivermi: "Complimenti amico, le stai facendo proprio una bella sorpresa". Ma forse sarebbe troppo pretendere che tutti ne siano informati. Preferisco godermi l'anonimato, qui all'interno del flusso di luci che ognuno occupa per la propria porzione e per un tempo che varia: c'è chi si appresta a uscire, c'è chi sta per entrare alla prossima, c'è chi sfreccia per andare lontano. Tante vicende diverse, accostate per caso in un tratto buio di strada. Ho partorito un'imprevista parabola della vita. Mica sono un pirla qualunque, io sono un automobilista filosofo. E la mia testa viaggia per altri tragitti, penso agli incroci e alle deviazioni che mi hanno portato a incontrarla. Se lei quel giorno avesse deciso, se io quell'anno non avessi rinunciato... Quante volte abbiamo ricostruito la complessa viabilità dei nostri destini. Per scoprire che entrambi abbiamo corso il serio pericolo

di evitare quell'incidente. Il nostro incidente benefico, capitato assolutamente per caso. O non è un caso? Dunque, era scritto? Gli innamorati si illudono sempre che il loro amore non sia nato per una coincidenza fortuita. Per questo si vantano l'uno con l'altro di non essere mai stati distratti. Passo sotto un altro pannello, leggo con la coda dell'occhio e ho un brivido. "In questo tratto di autostrada quest'anno 34 incidenti per distrazione." È proprio vero: quelli della Società Autostrade si intendono solo di sfiga. Di poesia, niente.

Quando raggiungo il punto di equilibrio fra concentrazione nella guida e attenzione al paesaggio circostante, io sto come un papa. Viaggiare di notte in autostrada per me è terapeutico. Mi si distendono i nervi e non sento più la fatica. Provo una sensazione tangibile, quasi corporea di libertà. È come se macinassi i chilometri fisicamente. Gli occhi poi sono iperattivi: assumono informazioni a ciclo continuo, calcolando distanze, fotografando numeri, mettendo a fuoco immagini. Mi oriento con naturalezza in un universo irreale di luci rosse, luci bianche, riflessi, ombre e riverberi. E ora sto pensando proprio che non è affatto naturale. Se un uomo del Settecento fosse seduto qui accanto, penserebbe che siamo tutti dei pazzi irresponsabili. Il mio geniale professore di storia al liceo ci parlava sempre della rivoluzione mentale che avevano introdotto gli enciclopedisti. Mio padre mi ha regalato per il mio dodicesimo compleanno l'enciclopedia. Dove l'avrò messa? Siamo andati al mare quell'anno e io odiavo quel ragazzino francese in albergo che faceva il brillante con Laura, la ragazzina di Perugia che mi piaceva tanto. **21.33**. Chilometro 118. Come 118? Quello prima non era il 115? Allarme rosso. Perdi due cartelli dei chilometri, vai troppo per i cazzi tuoi coi pensieri, ti scende la palpebra un attimo e senza che te ne sia assolutamente reso conto ti sei stampato nel retro di un TIR. Te la do io la sensazione corporea di libertà, deficiente. Esco all'area di servizio e faccio una sosta. Breve, però, altrimenti sforo coi tempi. Sì, te li do io i tempi, imbecille. Prendo una boccata d'aria, magari un caffè e riparto di slancio, tonicissimo. Sì, te lo do io lo slancio, cornuto. È un momento difficile, parlo ad alta voce fra me e me, subisco un severo cazziatone dalla mia coscienza. Sono violento con me stesso quando sbaglio. Del resto, è normale essendo un automobilista: feroce auto-coscienza.

Tutto a posto, tutto sotto controllo. **21.41** e riparto. Otto minuti bastano e avanzano. Ci può stare un momento di deconcentrazione. Ho anche una giornata pesante sulle spalle, per la verità è un periodo che sto spingendo parecchio, oh, non sono mica l'incredibile Hulk. Sono sceso, ho sgranchito un po' le gambe, qualche flessione, qualche torsione del collo, un paio di scatti da fermo. Mi avranno preso di certo per uno che se la mena con la palestra. No, per carità, non ho il fisico. E allora mi avranno preso di certo per uno che si vede benissimo che non ci va in palestra. Oh, ma che me ne frega, io sono a posto così. Quasi. Giusto gli addominali. Ma sai che lavoro per dargli un tono decente. Fa niente, quest'estate al mare come al solito terrò su la maglietta e, al momento del bagno, potente inspirazione, spalle in avanti, camminata indifferente ma fiera del genere "io sto bene con me stesso" e passa la paura. Niente caffè perché è bastato scostare leggermente la porta dell'autogrill per

decidere: no. L’odore di Camogli e Rustichella lasciati a bruciare sulla piastra mi ripugna, attecchisce sul corpo all’istante e poi passo il resto del viaggio ad annusarmi il labbro superiore e le braccia e le spalle e la mano passata sui capelli, dappertutto si impregna, sulla camicia i pantaloni le calze pure le scarpe, credo. E così mi presento a casa sua preceduto da un afrore di sottiletta carbonizzata che, penetrando le pareti, rivelerà la mia presenza già mentre salgo dalle scale. E addio sorpresa.

21.53. Appena superata una pattuglia della Polizia Stradale. La mia velocità è nella norma, ma la loro andatura mi crea una certa inquietudine. Perché vanno piano? Sono in giro per prevenire o reprimere? La loro presenza mi fa sentire sotto accusa. Presunto innocente. Senza motivo, peraltro. Colpa di mio zio Enrico, orgoglioso ex carabiniere, che mi diceva sempre: “I poliziotti meglio averli davanti che dietro”. Giusto, allora rallento, anche se il costo può farsi alto, avevo previsto l’arrivo appena dopo le undici e un quarto, ma ora mi riservo di precisare il minuto, d’accordo? Ma a chi sto parlando? Forse a mio zio. Amore, sapessi che fatica stasera, che impresa raggiungerti. Ma ci mancherebbe, quando sarò lì mica te lo faccio pesare. Il lampeggiante, poi la sirena, ecco che i tutori dell’ordine mi sorpassano e corrono via. Bravi, andate a tutare... si dice così? Tutore viene dal verbo? Mah, è lo stesso dubbio che ho con perplesso... che viene dal verbo? Perpligere?... Insomma, andate a castigare chi se lo merita. E io posso finalmente azzardare l’esatto minuto di arrivo. Zio, alle ventitré e diciannove sono da lei.

Quante volte ho già viaggiato su questa autostrada? Duecento, trecento volte? Non so, è impossibile fare un conto. Eppure, non mi è sembrata mai la stessa. Il mio stato d’animo la trasforma, la allunga o la accorcia a dispetto dell’aritmetica. Stanotte è interminabile, cento chilometri durano mille. È odiosa, è molesta, perché mi separa intenzionalmente da lei. Quando anni fa, dopo una licenza, la percorrevo per rientrare in caserma, era al contrario brevissima. Sarei stato disposto a guidare per tre settimane di seguito purché non finisse. Sognavo un’improvvisa voragine che la cancellasse. “Pronto? Capitano Puglisi? Ha saputo? Certo, perfetto. Il congedo me lo spedite al mio indirizzo di casa? D’accordo. È stato comunque un piacere, mi saluti il sergente maggiore Cavanna. Se ho un messaggio per lui? Gli dica che non gli serbo rancore a quel firmaiolo.” Potere della suggestione, che trasfigura una realtà che invece non cambia. E questo è peraltro il vero grave problema: l’autostrada è la stessa, le corsie sono le stesse, sempre due, esattamente come cento anni fa. Ho esagerato, non ho fatto la guerra di Prussia, ma le automobili e i camion che la percorrevano quando servivo la Patria erano un decimo di quelli di adesso. Altro che potere di suggestione, è inefficienza al potere. Amore mio, vorrei decollare dalla carreggiata, librarmi nell’aria e raggiungerti col teletrasporto, planando direttamente sul letto. Mi sento frizzante e aereo. **22.02**. Come diceva il vecchio capo tribù pellerossa al piccolo grande uomo, suo figlio adottivo: “Ora il mio cuore vola alto nel cielo!”.

Caduta verticale sul pianeta Terra. Ore **22.13**: in coda per il cantiere. Porca di quella porca. Non che non lo sapessi, non che non lo avessi previsto, ma confidavo in un assurdo miracolo. È l’animo intimamente innocente che induce l’automobilista in

errore. Lo dico una volta per tutte: noi non siamo cattivi, non siamo sempre incazzati, non stiamo eternamente sul piede di guerra. Noi vorremmo soltanto poter circolare e parcheggiare e correre e sgommare, quando necessario. Siamo come bambini, che nulla altro chiedono se non di vivere in pace nell'universo incantato che gli era stato promesso. Noi ricordiamo bene l'aureo mondo descritto nei libri di scuola (guida): strade libere, incroci deserti, aree di parcheggio immacolate, confluenze a destra e a sinistra incontaminate. E poi segnali puntuali e benevoli: di variazione corsie disponibili, di preavviso intersezione urbana, di diritto di precedenza. Non potevamo sapere che la realtà in nostra attesa fosse un orribile inferno. Chi ci aveva mai raccontato di parcheggio selvaggio, di visuale azzerata agli incroci, di scambi criminali di corsia? Chi ci aveva preparato a entrare in questo luna park da incubo, con rotatorie di morte, cordoli assassini e autovelox assetati di sangue? Siamo stati traditi e ora - è ovvio - ci siamo induriti. Ma sotto la scorza c'è ancora un cuore ingenuo che pulsa e che coltiva illusioni. Così è successo a me questa sera. Ho pensato: ma sì, vedrai, avranno finito i lavori, ci avranno messo di mezzo l'orgoglio, si saranno guardati negli occhi, come calciatori fra il primo e secondo tempo, "Forza ragazzi, dai, diamoci dentro, facciamo vedere chi siamo!". Ecco chi siete, sono al chilometro 154 e sono in coda. Porca di quella porca di quella porca. Va bene, un po' di contegno, ormai sono un automobilista adulto e pragmatico. Inutile disperarsi o bestemmiare, in fondo basta fare due conti: un minuto per fare cento metri, dieci minuti per farne mille, quaranta minuti per... Voglio sparare, c'è qualcuno che ha qualcosa in contrario? Io voglio sparare! Perché non ho un kalashnikov come optional, perché?

Sono ancora in coda e non guardo più l'ora. Lo so che segna **22.28**, ma io non la voglio guardare. Sto nella fase zen. Sarebbe un dolore questo? Io non soffro, io vivo immerso nel cosmo, ho consapevolezza, l'energia è un flusso, insomma è roba che circola e noi siamo materia, ma casuale, la forza viene da dentro, il corpo è una prigione. Proprio non esiste che io stia qui incastrato senza poter reagire, senza uno sbocco, una via di fuga, sono un uomo libero, c'è la democrazia, che cazzo c'entra il corpo, è questa autostrada che è una prigione! Ansia, altro che meditazione trascendentale. Se medito, ho solo pensieri di morte. Calma, rilassati, lasciati andare, non puoi fare niente. Non è vero, qualcosa posso fare. Tanto non mi vede nessuno. Piango.

Ci si muove lentissimi, su una sola corsia. E quello che mi precede lascia un sacco di spazio fra sé e quello davanti. Li detesto quelli che in coda non restano tonici. Forza, stai sotto alla macchina prima di te, che fai imbecille? Quanto mi innervosisce. Ora (**22.36**) sto cominciando a pensare che dovrò rinunciare. Quaranta minuti di coda, ma potrebbero essere pure di più. Se arrivo troppo tardi, finisce che magari lei va a dormire, e allora che faccio, la sveglio? Sì, sarebbe pure una bella sorpresa, ma realizzata da schifo. Avevo immaginato già tutto. Lo stupore, gli occhi sgranati, l'esplosione di gioia, "Amore! Ma lo sai che ti adoro? Sei matto!". Diventerebbe uno stupore diverso, un balzo dal letto, magari con palpitazione - la conosco, quando la svegli dal primissimo sonno è come una zombie - "Ma lo sai che ore sono? Sei

matto?”. So che non me lo direbbe con cattiveria, ma l’effetto sarebbe l’opposto di quel che volevo. Tra l’altro mi ha detto che è stanca, che stasera non esce proprio di casa, allora un conto è se arrivo giusto, tipo undici e un quarto, un conto è se le piombo lì all’una, non è più una sorpresa, è un’imboscata notturna. Quasi quasi la chiamo. Ma no, neanche per sogno. La mia era una mossa ispirata, un gesto romantico, un’impresa da cavaliere di cappa e spada. Che tristezza telefonare, spiegare, far scadere tutto in una conversazione di puro buon senso. “Che dici, vengo lo stesso?” “Se non fai troppo tardi.” No, a questo punto piuttosto rinuncio, esco alla prossima e me ne torno a casa. Ecco qua, l’alta poesia si degrada in modestissima prosa. Stavo per comporre un indimenticabile brano di epica: “Quella notte l’Eroe giunse inatteso dalla sua Regina, le giurò Eterno Amore e appose il Sigillo sul loro Destino”. E invece sto per scrivere un misero pezzo di cronaca: “Automobilista furioso per imprecisati motivi scardina tazze del water in tre diverse aree di servizio sulla via di casa. Arrestato”.

Ma attenzione: **22.37**, inatteso colpo di scena, con uno sconto di sedici minuti improvvisamente si va. A volte succede alle code, è un vero mistero, nessuno se lo spiega, non esiste una legge, non è scritto sul Codice, nemmeno Leonardo da Vinci capirebbe perché. Allora non tutto è perduto. Forza, fai vedere chi sei, bella di papà! Sono molto spiacente, se c’è da pagare pago, butto sul piatto dei punti-patente, ma ora il mio turbo se deve scatena’! Quando mi esalto, si eccita il quarto di sangue capitolino che è compresso dentro di me. Nonna mia era di Roma e io mi sento molto romano come automobilista: mediamente più reattivo e sensibile. Soprattutto uno che si regola secondo la necessità. Esempio. Il mio amico Mauro passava tutti i giorni per un piccolo tratto di strada a senso vietato nei pressi di casa. E così facevano tantissimi altri, prima e dopo di lui, per evitarsi un giro assai complicato di sensi unici. Una volta che gli stavo seduto vicino gli dico: “A Ma’, ma com’è che passi di qua?”. E lui, sereno e oggettivo, indicando il cartello di senso vietato: “Ma no, è che hanno sbajato!”[5] È chiaro il ragionamento e io ora lo sposo in pieno. Se devo spingere un po’ sull’acceleratore, è per far fronte a una mia esigenza precisa, un’urgenza che chi ha stabilito i limiti di velocità non poteva prevedere. Non gliene faccio mica una colpa. Del resto, nemmeno io potevo prevederla, perché si è prodotta non certo per causa mia. Se qualcuno ha qualcosa da obiettare, vada a fare quattro chiacchiere con quegli infaticabili che da due anni tentano di sistemare quella cavolo di corsia. Se li trova. Amore mio, so’ felice, sto a veni’ da te!

Caspita. Sono le **23.00** e ho recuperato parecchio. E non ho fatto nessuno strappo ai limiti. Non clamoroso, diciamo. Mi sono attestato sui centotrentatré con brevissimi picchi sui centotrentotto e rapidissime discese sui centoventinove. È tutta una questione di piede destro, piccole pressioni di accelerazione e brevi alleggerimenti di decelerazione. O ce l’hai o non ce l’hai. Io fortunatamente ce l’ho. Anzi, ce li ho tutti e due, anche il sinistro. Merito del capitano Puglisi. Quello era uno che non scherzava

[5] “Hanno sbagliato quelli che hanno messo il cartello.” Mi permetto di spiegare la battuta per coloro che, senza offesa, non ne avessero colto il carattere geniale e surreale. E ne approfitto per salutare Mauro, che sarà certamente in giro per Roma a collezionare contravvenzioni.

e i piedi felpati me li ha fatti conquistare a suon di mazzate. Che nel suo caso erano giorni di punizione. Se gratti la prima, tre giorni. La seconda, cinque giorni. Slittamento frizione, tre giorni. Frenata brusca, cinque giorni. E poi sempre a gridare: “Piano cazzo, piano! Come se trasportassi le uova!”. Alta scuola. E con la mia autovettura da ricognizione - la campagnola, una jeep per capirci - era dura davvero, aveva i pedali di piombo. I primi tempi sudavo e sbagliavo. Due giorni più tre giorni più cinque. Per due mesi non sono mai andato in licenza. E lui: “E bravo coglione! Sai quando andrai a casa?”. Era il solito vecchio copione, lui si sentiva il comico e io gli facevo da spalla. “Quando andrò a casa, capitano?” “Andrai a casa quando il cazzo mette l’unghia!” Io, rassegnato, d’appoggio: “E cioè, capitano?”. E lui trionfante: “Mai!”. Gag ripetuta, di repertorio. Battuta greve, ma efficace. Però così mi ha insegnato a guidare, il bastardo. Ero il suo autista e ogni giorno si usciva in missione. Erano sempre ragioni di servizio: una volta il dentista, una volta la tintoria, spesso un villino in periferia, dove andava a trovare qualcuno - e non era sua moglie. Più raramente al Distretto o al Comando di Corpo d’Armata. Arrivati a destinazione, scendeva e diceva: “Ti vai a pigliare un caffè, torni e mi aspetti. Qua ti voglio trovare, non andare in giro a puttane che ti viene lo scolo”. Un maestro di vita che mi voleva bene, a suo modo. Gli devo parecchio: non ho mai preso malattie veneree e non ho mai più fatto da spalla a nessuno.

23.19, era il mio minuto previsto di arrivo, sforerò massimo di una ventina. Adesso ormai è pura scienza, è come il timing della Formula Uno. Sei minuti scarsi al casello, due per lo svincolo, rotonda, un minuto e trenta sulla statale, poi due semafori, il secondo è una rogna, ma incanalandosi come per svoltare a sinistra puoi bruciare la coda di chi va diritto, è un piccolo trucco da usare in caso di stretto bisogno. Poi tre minuti per arrivare alla piazza, parcheggio nel multipiano, pulsante, la sbarra si alza, evitare la rampa e cercare posto fra gli abbonati, la sera si può, lavorano tutti alla banca. Tre minuti di passo veloce e sono al portone. È un film già girato, le inquadrature, i tagli tutti previsti. È un video imparato a memoria. Per forza, è il mio preferito. Ma stasera ho un pathos speciale, perché lei non mi aspetta. Anzi, vorrei evitare che chiami e mi sgami proprio adesso. Lo spengo. No, pessima idea, mi isolo e perdo il controllo. E se lei mi cerca, si insospettisce. Allora la chiamo. Ma no, che le dico? Fingo di essere a casa? No, sono negato. E poi magari sente il rumore di fondo, il suono del telepass, un clacson. L’ideale sarebbe che mi chiamasse e trovasse occupato. Chiamo Francesco e chiacchiero un po’. Se lei chiama, mi arriva l’avviso. Sì, ma poi? Mi tocca richiamarla, lo so quanto si incazza, “Ma non hai visto che ti stavo chiamando?”. Che menate che mi sto facendo. Dopo tre ore di macchina comincia un delirio senza significato, è sempre così. I fari che incrociano ti logorano lentamente il cervello. Nella confusione mentale, si affaccia un ricordo, un racconto che ho letto anni fa. E se lei, imprevedibilmente, avesse deciso proprio stasera di farmi la stessa sorpresa? Se alle otto fosse partita e ora stesse per suonare al mio citofono di casa? In effetti è più di tre ore che non la sento. Uno dei tanti veicoli che marciavano sulla carreggiata opposta e mi accecavano al loro passaggio avrebbe potuto essere il suo. Lei poi dimentica sempre gli abbaglianti e quanti ne ho incrociati venendo in giù. Vaneggiamento da panico stradale e da stress sentimentale. O forse il

contrario. Peccato, in fondo l'ipotesi, benché surreale, aveva un suo fascino. Comunque, grande Calvino.

Fatta. Sono la **23.40** e sono sotto il portone. La luce è accesa. Il dito è sul citofono. Basta schiacciare. Che faccio, lo spiritoso?

"Posta!"... "È per gli elenchi!"... "L'acqua minerale, signora!"... "Salve, siamo dei Testimoni di Geova"... Ma possibile? Mi trema il dito... Giuro, mi trema... Inspiro profondamente... Che bella aria che c'è stasera... Dai, che poi quella va a dormire... No, tanto prima mi chiama per la buonanotte...

A proposito: non mi ha ancora chiamato... Perché?... Strano...

In casa è in casa... Starà guardando un DVD... Sola?...

No, vabbe', adesso mica posso... Se dovevo pensarci prima, dovevo pensarci prima... Non ha senso quello che ho detto... Cioè, non l'ho proprio detto, l'ho pensato... Ora suono...

No, ancora un momento, faccio una scommessa su quello che dirà...

Dirà: "Amore! Me lo sentivo!"...

Tipico suo, si appropria all'istante della tua idea...

Mille euro che dice così...

Tanto ho scommesso da solo...

Amore, sei un egocentrica...

Ma mi piaci così...

Suono di citofono.

Alle **00.18** di una sera qualunque - qualunque per tutti gli altri - una donna e un uomo stanno facendo l'amore in un appartamento al secondo piano di una media città. Sono felici e un giorno - sarà a maggio, con tanta gente - si sposeranno.

L'idea verrà a lui domattina. Lei risponderà semplicemente: "Era ora!".

L’angelo custode dell’autogrill

Siamo in coda.

Era previsto, si sapeva. Il pannello luminoso aveva avvertito: “Incidente al chilometro 354, coda di quattro chilometri in aumento”.

È una di quelle vere, impegnative, non un rallentamento, ma tutti fermi, per chissà quanto. Qualcuno, più rassegnato ed esperto, ha già spento il motore. Molti hanno spalancato le portiere, alcuni sono scesi e si sono incamminati in avanti, come per andare a vedere. Ma tanto torneranno senza aver visto niente.

Le informazioni si accavallano, si amplificano. È un TIR che si è rovesciato e ha perso il carico, è un tamponamento fra quattro macchine, c’è un morto, forse due, no, morti nessuno.

In questi momenti, l’autostrada si trasforma, diventa un luogo sospeso, irreale.

Gli automobilisti occupano a piedi un terreno altrimenti inviolabile e pericoloso.

C’è persino qualche ragazzino che accenna una corsa, subito acciuffato dalla madre ansiosa. Si fraternizza, si fanno scampoli di conversazione per condividere l’attesa. E una progressiva occupazione dell’asfalto, tanti percorsi e destini momentaneamente interrotti in un unico punto casuale, ma senza via d’uscita.

Ho spento anch’io, non c’è che arrendersi e aspettare. Pazienza per l’aria condizionata, anzi, fuori tira un venticello mica male, in fondo siamo in piena Toscana, immersi in un paesaggio che sarebbe tutto da godere, se non fosse per l’assurdo contesto in cui ci troviamo a sostare.

Mi alzo e, sollevandomi sulla punta dei piedi, cerco di lanciare lo sguardo oltre la distesa di tettucci, per convincermi che posso intuire qualcosa prima degli altri, ma è assolutamente inutile, è tanto per fare qualcosa, per darsi un ruolo, un tono, una mossa, niente di originale. Siamo tutti uguali in questa esperienza fine a se stessa.

Il cielo è di un blu intenso, verso ovest butta sul rosa. Fra un quarto d’ora al massimo farà buio, si prepara una serata di stelle, peccato non essere altrove, magari in un agriturismo a poche centinaia di metri in linea d’aria, ad attendere rilassati, con un buon bicchiere, l’ora di cena.

“Quanto durerà questa coda?” Non pronuncio queste parole, le ho solo pensate, lo giuro.

Abbandono la postazione da vedetta e mi riaccartoccio sul sedile. Una presenza

seduta accanto al mio posto di guida mi fa sobbalzare. Senza che me ne accorgessi, è entrato qualcuno. Non riesco a mettere subito a fuoco la sua fisionomia per intero, ma nella penombra mi colpiscono due occhi misteriosamente vivaci e un sorriso aperto che non fa nessuna paura.

«Be', la durata della coda dipende sempre dal tipo di coda. C'è la coda per incidente e c'è la coda per lavori in corso. Sono due tipi di coda molto diversi fra loro, con tempi di risoluzione che variano sensibilmente. Questa è una coda per incidente e la sua durata dipenderà da quanto grave è l'incidente, da quanti mezzi sono coinvolti e da quanto tempo ci metteranno ad arrivare sul posto gli addetti all'intervento. Dico bene?»

È una voce familiare, pastosa, che mi induce a una calma impensata.
Domandarmi chi diavolo sia questo tizio sarebbe del tutto normale, eppure non mi viene fatto di reagire in alcun modo.

Farfuglio soltanto un:
«Gli addetti all'intervento, già.»

E lui:
«E questi addetti non sono mica pochi, mi creda. Devono arrivare gli agenti della Polizia Stradale, prima di tutto. Poi devono arrivare gli operai, i tecnici e i responsabili operativi della Società Autostrade. Ma mi corregga pure, se sbaglio.»
«No, ci mancherebbe, non sbaglia affatto» dico io, con immotivata premura. «Si vede che lei è una persona perbene.»

Il perché di questa deduzione mi sfugge, ovviamente. Sento soltanto il bisogno che questo signore vestito un po' strano - non l'ho ancora osservato bene, ho solo intravisto una specie di curiosa giacca a quadri, terribilmente fuori moda - dicevo, sento il bisogno che questo interlocutore capitato qui non so da dove continui a parlarmi.

«Questi sono tutti gli addetti all'intervento, diceva?»
«No, no, non tutti. Devono arrivare anche le ambulanze, naturalmente. E devono arrivare soprattutto i Vigili del Fuoco.»

Quanta cavolo di gente deve arrivare, non ci avevo mai pensato.
Anche queste parole, lo garantisco, non le ho affatto pronunciate.

Ma lui:
«Lo so che non ci aveva mai pensato, sono qua apposta per dirglielo.»

È uno mandato dalla Società Autostrade per fare informazione, così a campione, fra gli automobilisti costretti in coda? Possibile?

«Insomma» dico veloce, prima che lui si sogni di rispondere anche a questo mio nuovo pensiero «arrivati tutti questi - glieli ripeto per vedere se me li ricordo bene: gli agenti della Polizia Stradale, gli operai, i tecnici e i responsabili della Società Autostrade, più le ambulanze, più i Vigili del Fuoco - arrivati tutti questi, si può finalmente cominciare a operare, no?»

Lui raffredda il mio entusiasmo.

«E i carri attrezzi? Non vogliamo farli arrivare i carri attrezzi?»
«I carri attrezzi, eh, già.»

Mi ha fregato di nuovo.

«Caro amico mio, tutta questa gente deve partire da dove si trova e confluire nel punto dell'incidente. Quanto ci vorrà? Mezz'ora? Facciamo mezz'ora? Io farei anche quaranta minuti, lei che dice?»

Comincio a pensare che non voglia un vero dialogo, ma che faccia come certi professori che ti riempiono di domande retoriche, alle quali tu o non sai rispondere o rispondi male, in modo che possano elargirti con più gusto le loro conoscenze.
Sì, fa proprio così questo tizio - nel frattempo ho notato che la giacca gli fa difetto sulla schiena, parrebbe quasi che abbia una specie di gobba, ma non voglio imbarazzarlo con sguardi troppo prolungati - fa così, però non è affatto pedante.
Ascoltarlo continua a procurarmi un sottile, inspiegabile piacere.
Mi mostro un po' più risoluto.

«Sì, d'accordo, ci metteranno quaranta minuti, ma mica arriveranno tutti insieme, dico bene?»

Non vorrei che pensasse che uso quel suo "dico bene" per fargli il verso.

«Voglio dire che se qualcuno arriva prima degli altri, può intanto cominciare a...»
«No, non può cominciare, non può nel modo più assoluto, perché devono essere comunque i Vigili del Fuoco a dirigere le operazioni.»
«Ah, certo...»

Non mi fa pesare la mia gaffe e prosegue.
«Ora, mettiamo che l'incidente sia piuttosto grave, che siano coinvolti mezzi pesanti - quasi sempre ormai sono coinvolti mezzi pesanti - e che dunque l'incidente blocchi completamente la carreggiata...»

«Eh, vabbe', ma questa però è proprio sfiga.»

Tanto ho capito che l'uomo legge nei miei pensieri - non so come faccia, ma lo fa - quindi ho deciso di esternare direttamente.

«Vede» fa lui dopo un sorriso prolungato «sto facendo soltanto un’ipotesi...»

Mi sento in colpa per essere stato forse un po’ maleducato.

«Non è maleducazione la sua, direi che si tratta di esasperazione, più che comprensibile dato che questo tipo di coda per incidente, questa sfiga, come lei la definisce, è più di un’ipotesi, è una situazione che purtroppo si verifica sempre più spesso, perché il traffico è congestionato e la stanchezza e le distrazioni aumentano. In più, aggiunga dei possibili lavori in corso...»

Per un attimo, perdo il rispettoso contegno che ho sempre mantenuto e mi infervoro, quasi come un bambino a cui hanno truccato le regole di un gioco.

«Eh, no! Non vale! Ma come? Ma non mi aveva detto che i lavori in corso erano la causa di un altro tipo di coda, assolutamente diversa da questa?»

Lo strano personaggio - ho smesso di osservarlo e di chiedermi chi sia, senza preoccuparmi del fatto che in futuro potrebbe essermi utile aver conservato qualche preciso dettaglio sulla sua figura - fa un lungo sospiro.

«Sì, è vero.»

Sembrerà strano, ma non provo alcuna soddisfazione nell’averlo costretto a smentirsi.

«Ma ci sono code in cui le due cause si sommano e diventano concause.»
«Con che?»
«Concause. I lavori in corso creano rallentamenti, restringimenti, qualcuno valuta male le distanze, gli spazi di frenata, perde il controllo e provoca l’incidente, magari a catena.»

Il bambino deluso e piagnucoloso si rifà vivo dentro di me.

«Ma allora questa non è una coda per incidente, è una coda per lavori in corso!»

La sua risposta è un capolavoro d’ironia, che mi stende.

«Perché, fa molta differenza per lei?»

Mi riprendo, con un pizzico d’orgoglio.

«No, ma veramente è lei che è venuto qui a farmi dettagliate precisazioni sul tipo di coda: c’è la coda per incidente e c’è la coda per lavori in corso...»
«Allora diciamo che questa è tecnicamente una coda per lavori, che si è

successivamente trasformata in una coda per incidente. Le può andar bene?»

Capisco di avere rotto l'incanto. In fondo, questo signore - ma chi è, chi è? - è venuto a intrattenermi cortesemente mentre ero in coda e si è preso il disturbo di spiegarmi i motivi per i quali ci vuole così tanto tempo a uscire dall'incubo.

In effetti, noi automobilisti non pensiamo altro che al nostro stretto bisogno, ci spazientiamo in un secondo quando qualcosa ci crea fastidio e non facciamo mai lo sforzo di provare a capire che cosa succede al di là del nostro parabrezza.

Mi sento in colpa, sono un infame.

Tento una via d'uscita morbida.

«Io, in fondo, volevo soltanto avere un'idea di quanto durerà questa coda...»

Non so davvero chi sia, ma il personaggio ha qualcosa di non umano, in senso buono. Sembra totalmente impermeabile a ogni risentimento.

E così riprende a parlarmi come se niente fosse accaduto.

Ora il nostro dialogo fila via liscio, con naturalezza, senza più equivoci.

«Se l'incidente blocca tutta la carreggiata, i mezzi di soccorso devono arrivare contromano. Allora, bisogna che la Polizia Stradale sia sicura al cento per cento che non ci sono macchine che stanno percorrendo l'autostrada nel tratto fra l'incidente e la prima uscita possibile. Per questo, tocca aspettare tutto il tempo necessario, lo capisce?»

«Certo che lo capisco.»

«Bisogna assolutamente evitare un frontale fra gli automobilisti che sono passati indenni dall'incidente e i mezzi di soccorso.»

«Be', sarebbe davvero il colmo. Uno evita l'incidente e poi si sfracella contro un'ambulanza...»

«Già. Oltretutto, in quel malaugurato caso, occorrerebbero altri mezzi di soccorso e il tempo di attesa in coda si allungherebbe ulteriormente.»

«Ovvio... Sì, ma adesso, chiarito tutto questo...»

«Non è tutto. Se l'incidente avviene di notte, bisogna mettere in conto un ulteriore allungamento dei tempi di attesa, perché i responsabili della Società Autostrade non sono nei loro uffici.»

«Ah, no? E dove sono?»

«Sono a casa.»

«A casa loro?»

«Certo, sono reperibili, ma a casa loro. Non lo trova giusto?»

«No, per carità, però pensavo che...»

«Che pensava?»

«Pensavo che abitassero negli autogrill.»

«Davvero?»

«Ma certo! A me sembra logico che se uno è responsabile non va a casa sua a dormire, è da irresponsabile...»

Finalmente, un altro lieve sorriso sul volto del mio assurdo interlocutore.

Poi una specie di rimprovero, quasi venisse da una figura paterna.

«Capisco che in coda vengano pensieri bizzarri, ma lei cerchi di limitarsi un po', se riesce.»

«Ci proverò. Però lei non mi ha ancora risposto. Mi dice quanto dovremo aspettare?»

«Per l'eventuale rimozione di uno o più mezzi pesanti, ci possono volere una, due, tre, persino quattro ore, dipende se il carico si è rovesciato. E poi bisogna ripulire la strada. Se, per caso, si sono rovesciate merci pericolose o liquidi tossici, i tempi si allungano ulteriormente. Sono tutti lavori che devono fare gli addetti al ripristino e bisogna anche calcolare quanto tempo ci metteranno ad arrivare sul posto.»

«Ma chi?»

«Quelli del ripristino.»

«E chi sono questi, ora? Altra gente? Ancora?»

«Sì, è personale di imprese esterne, specializzate appunto nel ripristino della circolazione.»

«Oh, ma non è possibile! Ma scusi, con tutta la gente che c'è già...»

«Non conta il numero di persone, ma la loro funzione. Ognuno, in questi casi, ha compiti precisi. Mica possono, ad esempio, mettersi a estrarre dai rottami i feriti. Se ovviamente ci sono dei feriti.»

«Sì, d'accordo, ho capito. Per estrarre i feriti ci sono già quelli delle ambulanze.»

«No.»

«Ma come no? I feriti non li estraggono quelli delle ambulanze?»

«No, i feriti li estraggono i Vigili del Fuoco.»

«Ho capito. Vabbe', tanto i Vigili del Fuoco dovrebbero essere arrivati, sono sempre fra i primi a correre, no? Quelli mica stanno a casa a dormire...»

«Sono fra i primi ad arrivare, sempre che non siano già impegnati altrove per spegnere un incendio.»

«Senta, cerchi di non essere sempre così negativo e non mi faccia perdere il filo. Eravamo all'eventuale estrazione dei feriti, giusto? Poi, estratti dai rottami i feriti, si possono mettere al lavoro quelli del ripristino e quindi...»

«Lei corre troppo, bisogna fare un passo indietro.»

«Aiuto, ho paura. Mi dica...»

«In certi casi, purtroppo, nell'estrarre i feriti, possono esserci delle vittime.»

«Fra i soccorritori?»

«Ma no, fra i rottami. Certo, nel caso ci fossero feriti anche fra i soccorritori...»

«Non lo voglio sapere! Si fermi! Stava dicendo che fra i rottami potrebbe accadere che alcuni che sembravano soltanto dei feriti, siano in realtà dei morti, è così?»

«Delle vittime, sì.»

«D'accordo, vittime. E allora?»

«E allora occorre che qualcuno constati il decesso.»

«Scusi sa? Magari le sembrerà brutto quello che dico, ma se ci sono delle vittime, come dice lei, lo si capisce anche a occhio nudo che sono morti, come dico io...»

«Questo lo dice lei, per l’appunto. Ma bisogna che a constatarlo sia un medico.»

«Temo di aver già capito. Deve arrivare anche lui...»

«Esatto.»

«Ed è da escludere che si possa fare come si fa a volte, in un ristorante, in un teatro o in un cinema, quando qualcuno si sente male e si grida: “C’è un medico in sala?”...»

«È da escludere.»

«E quindi bisogna aspettare che il medico arrivi sul luogo dell’incidente, anche lui sarà reperibile, ma a casa, non abita certo in autogrill, non ci abita il responsabile, figurarsi il dottore... Va bene, ho tutto chiaro: si aspetta il medico, il medico constata il decesso. E poi?»

«Se il medico constata il decesso...»

«Come: se constata il decesso? È stato chiamato per questo, o no?»

«C’è sempre una speranza che il ferito non sia deceduto.»

«Ma certo, che c’entra, auguriamoci che non sia morto, per carità... Ma finiamo il ragionamento che riguarda la triste ipotesi che il morto sia morto, che sia deceduto, che sia una vittima insomma... Che si fa a quel punto?»

«Bisogna rimuovere il cadavere.»

«E quindi? Chi ci pensa? Ci pensano i Vigili del Fuoco...»

«No».

«Quelli dell’ambulanza...»

«No.»

«Quelli del ripristino manco a parlarne, dico già io no, senza neanche chiederglielo. E quindi? Chi rimuove il cadavere?»

«Quelli della mortuaria.»

«E sono già lì sul posto?»

«Purtroppo no.»

«E infatti, non mi sembrava di averli visti arrivare...»

«È la Polizia Stradale che chiama quelli della mortuaria.»

«Tocca aspettarli...»

«Per forza. Anche perché se qualcuno chiamasse quelli della mortuaria senza avere constatato decessi...»

«Verrebbe preso per uno che porta sfiga, so che non le piace, ma la parola è quella.»

«Questa volta le do pienamente ragione.»

«Grazie. Senta, io sono esausto. Mi dice se c’è ancora qualcosa che deve succedere?»

«La Polizia deve iniziare i rilievi, determinare la dinamica, fare misurazioni, segnare sagome sull’asfalto, stendere un primo rapporto.»

«Mi sta bene. Quanto ci mette?»

«Dipende da tanti fattori. Più l’incidente è complicato, più tempo ci vuole.»

«Questo lo capisco anch’io. Nient’altro?»

«C’è ancora una cosa.»

«Me l’aspettavo. Sputi fuori.»

«Dipende anche da quanto tempo ci mette il magistrato ad arrivare.»

«Il magistrato!?»

«Sì, se il magistrato decide di intervenire, la Polizia Stradale non può nemmeno cominciare i rilievi.»

«Perfetto. Bisogna aspettare anche il magistrato. E data la lentezza della giustizia...»

«Non c'entra la lentezza della giustizia, qui conta soltanto la lentezza personale del magistrato. Ma di solito, se il magistrato decide di intervenire, è molto veloce.»

«Meno male. Ma speriamo non troppo veloce...»

«Perché?»

«Se il magistrato è troppo veloce, vuol dire che corre. E metta che lungo la strada ha un incidente?»

«Non sia così negativo. Non le basta aspettare già tutto questo tempo?»

«Apprezzo la sua ironia. Ma io sono a pezzi. Per favore, mi dica che cosa deve ancora succedere prima che noi ci si muova da qui.»

«Direi che è probabile - in caso di incidente grave con morti da estrarre, feriti da stabilizzare e trasportare, rottami da rimuovere, carreggiata da ripristinare - che la Polizia Stradale organizzi uno scambio di carreggiata. Dovrà allora momentaneamente bloccare il traffico anche nella carreggiata opposta, mettere i cartelli di corsia chiusa, posizionare i coni lungo tutto il tratto e aprire un by-pass nello spartitraffico.»

«Magnifico. E quindi?»

«Non se la prenda. Il peggio è passato. Fra meno di sessanta secondi, lei riprenderà la sua marcia, non vede?»

Distolgo lo sguardo dal suo volto gentile, ma duramente provato, per controllare davanti. Tutto è immobile. Il buio, sceso da quasi due ore, avvolge la coda, sembra quasi proteggerla. C'è gente che dorme con la testa appoggiata sul vetro, c'è qualcuno che fuma, che pensa, che ascolta la musica bassa.

«Fra meno di sessanta secondi? Ma che dice?»

Mi volto. Il signore è scomparso. Lo cerco intorno, a destra, a sinistra, ma niente. Mi precipito giù, guardo indietro, ma niente. Si è volatilizzato. Ho l'istinto di mettermi a correre avanti, verso quell'incidente che è anche un po' mio oramai, ne condivido ogni sfumatura, ogni dettaglio, ogni sforzo, ogni dramma.

Ma in un attimo il silenzio si spacca, si frantuma in cento colpi di clacson, di voci agitate, di luci e motori che tornano in vita. La coda si muove, si va via, si scappa.

Sono passati meno di sessanta secondi.

Da quel giorno, in ogni coda cerco tracce nell'aria di quel mio stupido sogno, partorito in un tardo pomeriggio di abbiocco fra le valli nei pressi di Arezzo.

E mi aspetto che torni quel tizio e mi permetta almeno una breve stretta di mano.

Ma se non si fa vivo, so dove andare a svegliarlo.

Quel mio buffo angelo custode dorme in un autogrill.

Reperibile, ma dorme.

ON THE ROAD

Il parcheggio: dove e come

Il parcheggio per l'automobilista non è un problema, è *il* problema.

Nel mondo ci sono più auto che posti-auto.
Non è una questione di spazio fisico, perché in tante aree geografiche parcheggiare si può, però non conviene. Trasferirsi in un deserto - ad esempio - risolverebbe soltanto a metà: ottimo parcheggio, ma vita sociale azzerata.

A meno di non optare per la soluzione estrema: sistemare l'auto lontana e abbandonarla per sempre.
Parecchi automobilisti fanno già qualcosa di simile **e** si muovono a piedi per non perdere il posto che hanno trovato sotto casa.

Per molti, la faccenda è ancora più complicata: non solo non sanno dove, ma nemmeno *come* si parcheggia. Di solito, hanno evitato per puro miracolo che all'esame di guida li mettessero alla prova e si trascinano l'handicap per tutta la vita. In questo capitolo vediamo i tanti **dove** e **come.**

All'insegna di un unico, illuminante pensiero: "L'automobile rende l'uomo più solo e più libero, ma è solo il parcheggio che lo libera dall'automobile" (Oscar Wilde).

DOVE? NEL BOX

Chi ha un box ha assolutamente risolto.
Esce al mattino sereno, con calma, senza che nessuno lo stressi alle spalle come un avvoltoio che punta la preda.
Il posto è suo per diritto acquisito con regolare contratto - di affitto o di proprietà - e gode nell'intimo a ogni partenza.
Rientra quando e come gli pare, pensando con sottile sadismo al resto del mondo in perpetua, famelica lotta per un boccone, una frattaglia, un avanzo di sosta.
La sua vita automobilistica è di una qualità superiore.
Non sempre però ne consegue uno stato di benessere generale.
Perché per l'acquisto è richiesto un esborso finanziario superiore a quello di un investimento immobiliare. Costa molto di più comprare un box a Milano che un insediamento di villette a schiera bifamiliari alle Isole Canarie.

Così l’automobilista che non ha le risorse di un petroliere impone per decenni alla moglie, ai figli e pure agli anziani genitori un regime alimentare spartano: mortadella, pane comune, qualche litro di latte di capra e il pollo giusto a Natale.

Ma che importa. La felicità ha il suo prezzo.

“Quando da vecchio morirò” dice spesso ai familiari dopo cena (si fa per dire) “mi ringrazierete per il bene prezioso che vi ho lasciato.”

Peccato che spesso la sua triste fine si compia prima della fine del mutuo.

Per cui gli eredi saranno costretti a svendere il costoso loculo (si fa sempre per dire) al ricco commercialista che abita all’ultimo piano, che peraltro ne possiede già quattro e lo userà giusto per parcheggiarci l’utilitaria della badante peruviana del nonno.

NEL BOX: COME?

Entrare e uscire non è cosa per tutti. O ci sai fare, o niente. Anche perché il box può essere in un punto stretto del cortile, oppure in fondo, oppure d’angolo, oppure davanti a una colonna. Anzi, è quasi sempre davanti a una colonna d’angolo nel punto più stretto in fondo al cortile. In quel caso, di solito, è anche più piccolo degli altri e l’ingresso misura in larghezza appena due centimetri scarsi in più dell’auto. Sembra incredibile, ma i proprietari di tutti i box comodi e al centro del cortile non li usano mai. Nessuno li vede in giro. C’è chi pensa che nemmeno esistano.

La prima regola del parcheggio nel box recita così: “Se hai un box, è lì che la macchina deve entrare, per forza”.

Però, non è con la forza che si ottengono risultati. Ci vuole molta calma. E, se possibile, l’intervento di due - meglio tre - parenti, in funzione di vedette. Meglio evitare mariti o mogli o conviventi o compagni o fidanzate, comunque li si voglia chiamare. Ecco, per l’appunto non bisogna chiamarli. Le lunghe e difficoltose manovre possono innescare una pericolosa spirale di insulti e recriminazioni e, di fatto, mettere in crisi il rapporto. Per un fottuto box non ne vale proprio la pena. Occorre calma, dunque. E un calcolo attento delle misure. Anche se, purtroppo, soltanto con l’auto davanti al box si scopre che quel calcolo andava fatto ben prima, a monte come si dice, cioè al momento dell’acquisto (del box o dell’auto). Se il box è più lungo e più largo dell’auto, il dato va bene. Se si constata l’esatto contrario, il dato è un problema. Più spesso, l’uno e l’altro coincidono, ovvero macchina e box hanno praticamente le stesse misure. E lì che scatta il gioco di squadra. Uno zio alle spalle, uno - meglio due - cugini davanti, a coprire le fasce. La tattica è a zona: fare piccoli movimenti, marcare sugli angoli e apprezzare i progressi. Bestemmie inutili, ne va del fair play. Non è probabile, ma è comunque possibile che la macchina entri.

C’è infine un ultimo caso, del tutto imprevisto: che l’auto non entri in altezza. Capita coi suv, i fuoristrada acquistati per togliersi lo sfizio di andare per sterrati sulle Alpi Apuane o sul Monte Pollino, luoghi dove peraltro non si capiterà mai nella vita.

Le soluzioni sono due soltanto: o sgonfiare completamente i pneumatici a ogni rientro, oppure - ma è una decisione difficile - rivendere il mezzo a una comunità di butteri maremmani.

La seconda regola del parcheggio nel box è più filosofica e dice: “Se è entrata, non può non uscire”.

Purtroppo, la realtà nega il suddetto principio di logica. La visuale manovrando all’indietro potrebbe essere impedita, sfalsata, ingannevole, addirittura fisicamente impossibile. Insomma, un guaio tremendo. Al quale è possibile ovviare progettando e operando in retro non l’uscita, bensì proprio l’entrata. Ah, così è perfetto. Peccato che l’intuizione si trasformi in certezza quando la macchina è già all’interno del box. Perfetto lo stesso, da domani all’indietro. Già, ma oggi? Auguri.

La terza e ultima regola è semplice e lapidaria: “Il box è un box, capito?”.

Se il prezioso monolocale, pensato come parcheggio, è diventato col tempo un deposito-ripostiglio-laboratorio-cantina, è inutile lamentarsi che l’auto si senta un’estranea. Nel caso, si impone una scelta decisa e formale: si chiama “ripristino della destinazione d’uso”. Non serve coinvolgere le istituzioni, basta riaffermare la supremazia del capofamiglia. Via le damigiane di pessimo bianco prodotto dallo zio contadino, via la collezione di canotti bucati dei figli, via le frese da banco del nonno, via il divano sfondato in transito da casa dei cugini, via la bicicletta di quando la moglie andava all’asilo. Via tutto. E l’automobilista umiliato riacquista il suo meritato, indiscusso dominio.

DOVE? NEL PARCHEGGIO SOTTERRANEO O MULTIPIANO

C’è un’unica differenza fra i due parcheggi di questo tipo.

Nel parcheggio sotterraneo, si trova posto soltanto al piano - 8, a sessanta metri di profondità sotto il livello del mare, fra muffe e altre sconosciute forme di vita.

Nel parcheggio multipiano, si trova posto esclusivamente in terrazza, dove l’esposizione a condizioni climatiche avverse - sole a picco bruciante, grandine in chicchi da un chilo, tormente di neve - sconsiglierebbe il parcheggio a qualunque automobilista sensato.

L’esperienza insegna che altro posto non c’è mai quando si entra.

Tuttavia, la statistica - scienza irritante, ma logica - supporta sempre la speranza che qualche buco si liberi, perlomeno nel corso della giornata.

Conviene allora attestarsi al primo livello o piano appena dopo l’ingresso e comportarsi come il pescatore di fiume, che si finge immobile, ma è pronto allo scatto. Naturalmente, la sfida non è con il pesce, ma con altri potenziali occupanti che

hanno in mente lo stesso progetto.

Ci si aggira fra le corsie ad andatura lenta, si scruta sopra la distesa di tettucci in cerca di un segnale, di un movimento sospetto, di una figura a piedi che faccia slalom fra le lamiere... Eccone appunto uno, forse è un parcheggiato che sparcheggia, allora via in furiosa accelerazione verso la zona di pertinenza, telecomando, si illuminano le frecce, apre la portiera... Ma niente, è un falso allarme, c'è sempre qualcuno che torna alla macchina perché ha dimenticato la borsa, il soprabito, la giacca... Ma dove hai la testa, deficiente?

Difficile stabilire un tempo medio di attesa.
Comunque, prima o dopo - più dopo che prima - un posto si libera.
Bisogna goderne, con convinzione.
Scordarsi il passato e pure la lite furibonda appena consumata con l'energumeno che ha fottuto tutti infilandosi in contromano.
Un parcheggio conquistato con fatica è una gioia che non va contaminata con risentimenti e rimpianti.
Ma queste sono cose che gli automobilisti sanno bene.
Tant'è che - dite se non è vero - anche dopo un'ora di faticoso calvario, viene spontaneo commentare: "Che bel posto, in fondo sono stato fortunato".

NEL PARCHEGGIO SOTTERRANEO O MULTIPIANO: COME?

Non ci sarebbe molto da dire su come si parcheggia in una struttura che è stata concepita a questo unico scopo.
Se non fosse che parecchi automobilisti, quando vi fanno ingresso, sembrano afflitti da una curiosa sintomatologia da eccesso di spazio.
Forse la causa di questa patologia è da attribuire all'emotività: tanti posti auto a disposizione tutti insieme possono creare uno choc.
Oppure a disturbi della percezione visiva: tutte quelle curve continue a salire e a scendere effettivamente rincoglioniscono un po'.

Naturalmente, il problema non è così serio da dovere scomodare psichiatri e oculisti, ma il mistero esiste e resiste.

In parole povere: perché tanta gente non parcheggia dentro le strisce e - come si dice a Roma - dritto per dritto?
Che ci vuole?
Una laurea in geometria, no.
Basta aver disegnato le aste alle elementari, come tutti. E basterebbe smetterla di fare gli italiani, una volta tanto.

Lo scenario che si presenta all'automobilista ingenuamente sensato è devastante: le

macchine vengono accozzate senza criterio, come e dove capita, in un disordine quasi programmatico.

Mica sono un nostalgico uomo d'ordine, sia chiaro.

Ma detesto chi mette la macchina a cavallo della linea, oppure di traverso, quel tanto che basta per occupare anche il posto accanto.

Peraltro, so perché lo fa, sono italiano anch'io: vuole evitare la brutta sorpresa di trovare al suo ritorno un'altra macchina incollata alla sua fiancata sinistra che gli impedisce di aprire la portiera.

Questo atteggiamento produce un effetto domino, in virtù del quale chi arriva si allarga a sua volta, occupando gli spazi davanti alle colonne, gli svincoli, persino le curve.

Ecco così che un parcheggio, teoricamente programmato per duecento automobili, ne contiene in realtà meno di cento.

I centri commerciali sono il terreno prediletto per lo scatenarsi del delirio anarchico da posteggio, come se l'eccitazione da shopping compulsivo liberasse dal vincolo di rispettare le regole della convivenza.

Con un'aggravante: che là tutti devono (non: vogliono, devono) parcheggiare vicino all'ingresso.

E infatti, lo fanno.

Risultato: gli automobilisti creano ingorghi a imbuto, affollandosi in un unico punto come in una biblica Babele, mentre il resto dello sterminato parcheggio è un deserto simile al Sinai.

Il fenomeno è dunque più sociologico che medico.

E, come detto, tipicamente italiano, se la cosa può inorgoglire.

Chi è stato in vacanza in macchina in qualche paese europeo ha dovuto dimenticare abitudini e consuetudini come questa.

In Svizzera, gli automobilisti allineano le proprie vetture con un rigore algebrico assolutamente spontaneo.

In Svezia, chi non posteggia con precisione all'interno degli spazi segnati è invitato a frequentare corsi gratuiti per migliorare la concentrazione.

In Germania, se non parcheggi come si deve, ti mandano a lavare i vetri in casa di una famiglia di immigrati turchi.

Forse, dopo tanta indignazione, un commento finale è opportuno: meglio qui da noi.

DOVE? SUL MARCIAPIEDE

Parcheggiare sul marciapiede è un atto odioso ed estremo. Ma spesso è l'unica soluzione possibile. Tanto che ormai, in molte città d'Italia, è non solo permesso, ma addirittura obbligatorio. Dopo tante multe per divieto di sosta prese giù dal

marciapiede, gli automobilisti l'hanno finalmente capito.

C'è un problema, però: i pedoni.

(Non mi piace la parola *pedone,* mi fa pensare a qualcuno che abbia dei piedi sproporzionati. È infantile lo so, ma da sempre associo il pedone al *piedone,* tipo Piedone lo Sbirro. Oppure, al *pediluvio,* che è un piacere per i piedi dopo aver camminato tanto. Già, ma che altri sinonimi si possono usare? *Passante* ha un che di casuale, precario, sembra uno che passa per caso, una volta ogni tanto. Invece il marciapiede è frequentato abitualmente da gente che fa da anni lo stesso percorso. E inoltre il passante col cavolo che passa se c'è una macchina messa male proprio sul marciapiede. Forse si potrebbe dire, senza andare tanto lontano, *chi marcia col piede.* Ma non è che tutti sul marciapiede abbiano un'andatura così decisamente sportiva, spesso si tratta di anziani che si sostengono con un bastone e più che altro lo trascinano, il piede. *Viandante* è parola troppo antica, che si riferisce a tempi nei quali per viaggiare non c'erano neanche le strade, figurarsi i marciapiedi. A proposito: ma sarà corretto *marciapiedi* come plurale di marciapiede? Perché, a rigor di logica, si dovrebbe semmai dire *il marciapiedi* anche al singolare, dato che chiunque di noi, anche se cammina su un solo marciapiede, lo fa con tutti e due i piedi. Che casino. Ma tornando ai sinonimi, ultima possibile opzione potrebbe essere *uomo della strada*. È un'espressione che usano a volte i giornalisti. "Ma sentiamo che ne pensa l'uomo della strada" e intervistano qualcuno per sentire la sua opinione. Non mi sembra male, anche perché i pedoni sono costretti ormai a camminare molto più sulla strada che non sul marciapiede. Comunque, è sicuramente meglio di *uomo da marciapiede,* che fa pensare al film in cui Jon Voight batteva per guadagnarsi da vivere. Il problema è semmai un altro: è giusto definire un'onesta signora che cammina - evito di dire una *pedona* perché mi fa proprio schifo - come una *donna della strada?* Quella mica batte per guadagnarsi da vivere. Anche se è una *passeggiatrice,* può essere che semplicemente passeggi. Basta così. Uso pedone e la faccio finita.)

I pedoni non approvano che si parcheggi sul marciapiede.

C'è da dire che hanno pienamente ragione.

Eppure molti di loro subiscono senza fiatare, anestetizzati da anni e anni di invasioni e soprusi. Al massimo, osservano l'automobilista che fa manovra sul loro territorio con una punta di sarcasmo. Ce n'è addirittura alcuni che - non si sa se per soggezione o per cristiana bontà - danno indicazioni utili alla retromarcia, facendo ampi gesti con le mani e gridando: "Bona, bona, ancora, ancora, stop!".

Ma non tutti i pedoni sono *passanti,* nel senso che te la fanno passare liscia.

Alcuni contrattaccano da veri *uomini della strada* e ti fanno capire la loro opinione, anche senza che un giornalista di passaggio li intervisti.

Ci sono i *grafomani,* che ti lasciano infilato fra tergicristallo e vetro un manoscritto, sempre lievemente sgrammaticato, nel quale ti spiegano le principali regole del vivere civile e poi ti insultano tentando la chiave di una maldestra ironia.

“Gentile signore ma non si è mai chiesto *che* i suoi porci comodi fanno a pugni con il diritto degli altri *citadini* di *usuffruire* del marciapiede perché ci ha parcheggiato o forse crede che noi siamo trasparenti e *pasiamo* oltre il gran bastardo che *e* lei?”

È quasi una letteratura di genere, prodotta su foglietti standard a quadretti grandi, opera probabilmente di quegli stessi personaggi che scrivono lunghe, rognose e lamentose e-mail ai direttori dei giornali. Con il vantaggio che, almeno quelle, gli vengono corrette automaticamente dal computer.

Conviene conservare il foglietto e rileggerselo nelle serate piovose d’inverno, per fare quattro risate e tirarsi un po’ su il morale.

Poi ci sono i *raffinati*, che usano un linguaggio non verbale e parlano agli automobilisti in un codice di segni, peraltro perfettamente comprensibili.

Per esempio, trovi i tuoi tergicristalli sollevati, come a dirti: “Se la parcheggi così, mi dai molto fastidio, su questo non ci piove.”

Oppure, noti che lo specchietto laterale è stato forzato e spinto in avanti.

Il senso è palese:

“Mi hai lasciato poco spazio, per passare stavo per giocarmi la milza.”

È gente di tutto rispetto, della quale va apprezzato lo sforzo di comunicare senza ricorrere a banalità e insolenze tipiche del nostro disperante quotidiano. Personalmente, di fronte a questo genere di messaggi, reagisco col massimo riguardo e non parcheggio più a quel modo e in quel punto (a volte è sufficiente spostarsi di qualche metro in avanti o indietro).

Infine ci sono i *grafomani non raffinati*, che non usano né la scrittura, né un codice di segni, bensì la scrittura in segni, primitiva, ma molto efficace.

Usano preferibilmente una chiave.

Inutile aggiungere altro.

La chiave di lettura è una sola:

“Via di qua o alla prossima ti sfondo i fari con un martello.”

SUL MARCIAPIEDE: COME?

Stabilito che il posteggio sul marciapiede è un’operazione a rischio, bisogna attrezzarsi a compierla con un approccio psicologico del tutto speciale.

La parola d’ordine è: disinvoltura.

Se l’automobilista si mostra sufficientemente sicuro di sé, il più è fatto.

Naturalmente, bisogna essere anche tecnicamente preparati.

La salita sul marciapiede è la prova del nove.

Si deve affrontare il gradino obliquamente, una ruota per volta, lenti, ma risoluti.

Chi si ostina nel tentativo di montare rabbiosamente a perpendicolo fa un sacco di rumore, attira l'attenzione, si riempie di ridicolo e consuma almeno tre quarti di frizione in un colpo solo.

Anche il punto di salita è decisivo.

Inutile, anzi dannosa è la pretesa di zompare dove il marciapiede ricorda in altezza i gradoni degli antichi santuari aztechi o maya.

Una sola regola vale in questi casi: l'auto è molto più bassa di qualunque pessimistica previsione. Un botto tremendo e un sinistro raschio ne daranno scientifica conferma.

Altro paio di maniche è se si è a bordo di un fuoristrada.

La manovra diventa l'occasione tanto attesa per dimostrare al mondo intero l'intelligenza della propria scelta di acquisto.

L'automobilista di suv - vessato da continue tasse punitive, criminalizzato da tutti gli amministratori dei centri storici, deriso a vita per la pretesa di possedere un mezzo più adatto al Carnei Trophy che alla spesa all'Ipercoop -può finalmente prendersi la sua rivincita e godere come un riccio.

Salta l'ostacolo con l'agilità di un cerbiatto e, a chi azzarda un commento critico sull'uso non ortodosso che sta facendo della sua vettura, risponde secco:

"Il marciapiede è fuori strada, quindi state muti."

Una volta saliti sul marciapiede, è necessario mantenere un comportamento di bassissimo profilo, perché ci si muove su un terreno non amico.

Bisogna sfuggire alla tentazione di terrorizzare, con sgommate fuori luogo, le giovani mamme che spingono i loro passeggini e limitare al minimo accelerazioni e retromarce alla cieca, che potrebbero seminare il panico fra i pensionati riuniti in capannello a commentare gli ultimi lavori in corso sulla carreggiata.

Il vero automobilista sa valutare le condizioni in cui si trova ed evita inutili arroganze.

Quanto alla posizione di parcheggio, meglio non inventarsi nulla di nuovo.

Il marciapiede non può essere luogo di sperimentazione.

L'ideale è seguire la tendenza in atto.

Se qualcuno ha messo la macchina accanto a un albero, ci si posiziona allo stesso modo. Se l'albero è già totalmente circondato, se ne cerca un altro. Se non ci sono altri alberi disponibili - in molte città purtroppo ce n'è sempre meno -si può ripiegare su un palo.

L'importante è che l'auto posteggiata in quel determinato punto regali visivamente una sensazione di naturalezza, di coerenza con il paesaggio e l'arredo urbano.

Se il marciapiede è molto stretto, bisogna accertarsi che l'auto non ostruisca l'ingresso ai portoni delle abitazioni.

Se è impossibile che non ostruisca, meglio non ostruire l'accesso ad ambulatori e centri anziani.

Anche le palestre sono sconsigliate: potrebbe essere spiacevole affrontare una discussione col gestore, che spesso è pure allenatore di kick-boxing o cintura nerissima di qwan-ki-do.

Se, al contrario, il marciapiede è molto largo - difficile, ma può capitare - il trucco sta nel compiere rapidamente la manovra, scendere volgendo lo sguardo attorno ed esprimere ad alta voce commenti fra l'ammirato e lo stupito, del tipo: "Certo che da queste parti siete proprio fortunati ad avere tutto questo spazio, questa sì che è civiltà."

Qualcuno, in questi casi, lascia accese precauzionalmente le doppie frecce, come per consolidare l'impressione di un parcheggio temporaneo, di pura emergenza, anche se il suo progetto è invece di sostare a quel modo per l'intero weekend.

Qui si scontrano due opposte scuole di pensiero.

C'è chi pensa - come me - che sia sempre meglio non segnalare la propria presenza, soprattutto in luoghi dove sarebbe gradita e consigliabile più che altro l'assenza.

Si mettono le doppie frecce e si attira inutilmente l'attenzione di un sacco di gente che ha l'abitudine di impicciarsi dei casi altrui.

Peggiori fra tutti sono gli ausiliari del traffico, per i quali parecchi automobilisti nutrono simpatia e stima analoghe a quelle che proverebbero per gli imputati al processo di Norimberga.

C'è chi trova invece intelligente accendere comunque le luci di emergenza, per premunirsi di fronte a possibili contestazioni da parte di vigili o affini.

L'importante è essere in grado, eventualmente, di imbarcarsi in una complicata teoria di giustificazioni piuttosto penose.

"Ma non ha visto le doppie frecce?

Guardi, posso spiegarle tutto.

Pensi, ero venuto qua per ritirare un plico, pochi secondi davvero, poi non ti vado a incontrare un vecchio compagno di università che non vedevo da una vita?

In effetti, ricordavo che lui fosse di queste splendide parti, davvero siete baciati dal destino voi che avete la fortuna di abitare qui...

Ma chi va a pensare che me lo trovo davanti così all'improvviso, un'emozione mi creda, un'emozione fortissima..

Insomma, questo fraterno amico, non so se lo conosce, è il dottor Ferrari, deve conoscerlo sicuramente, ora è primario alla...

Guardi, in questo momento mi sfugge il nome della clinica, comunque è una persona molto stimata qui da voi e anche fuori, sa?

Perché qui avete talenti veri, in tutti i campi tra l'altro, persone intelligenti,

sensibili.

Insomma, per fargliela breve, mi dice:

'Dai, andiamo a berci una cosa, facciamo quattro chiacchiere, ne abbiamo di cose da raccontarci, no?'

E io gli dico:

'Guarda che però ho lasciato la macchina sul marciapiede con le doppie frecce, non lo faccio mai tra l'altro, è che pensavo di fermarmi giusto un attimo.'

E lui:

'Ma di che ti preoccupi, non succede niente, te lo garantisco io, qui i vigili sono persone intelligenti, sensibili, casomai ci penso io.'

Sia chiaro, mica intendeva dire che voi non facciate giustamente il vostro dovere o che lui sia tipo da mettersi a chiedere favori, voleva semplicemente dire, ne sono sicuro, che voi qui vivete in una dimensione diversa, a misura d'uomo, che magari è più facile potersi parlare, potersi spiegare...

Insomma, ci siamo messi a rievocare il passato, a raccontarci di come sono andate le cose, la famiglia, i figli, sa com'è, tante gioie e anche qualche dolore, per carità i figli sono grazia di Dio, ma insomma, parla che ti parla, il tempo è volato...

Lei capisce, poi si finisce anche a parlare di qualche dispiacere, è inevitabile, purtroppo con quel che è successo ai miei genitori, ah, quelle sono ferite che non si rimarginano, per carità è la vita che pretende il suo prezzo, è il pedaggio da pagare diciamo, non so se mi spiego, magari col pedaggio lei ci ha più a che fare, no?

Si fa per scherzare...

Ma non voglio annoiarla con i miei guai, ognuno ha i suoi, anzi lei certamente, che è così giovane, quanti anni avrà, quaranta?

Quarantacinque! Complimenti davvero, lei li porta magnificamente, è certamente l'aria che avete qui e questa esistenza a misura d'uomo, eh, lei non sa che brutta cosa è stare in una città così grande, così ostile...

Insomma, com'è come non è, non mi va a invitare a cena nella sua casa in collina?

E io sempre con questo pensiero, la macchina, la macchina...

Vuol ridere? È finita che sono rimasto lì a dormire! Sì, roba da non credere...

Meno male che avevo portato questa valigia con quattro cose dentro...

Perché lei ora mi vede con questa valigia e giustamente potrebbe dirmi:

'Ma scusi, lei mi scende un attimo per prendere un plico e si porta anche la valigia?'. Giusta osservazione, ma lei non sa a quali brutte abitudini bisogna adattarsi quando si vive in una grande città, è un riflesso condizionato, io le giuro, quando lascio la macchina anche solo per un minuto tolgo sempre tutto, anche dal bagagliaio, lei non ha idea, c'è gente che per un niente ti punta un coltello alla gola, ah, beati voi che qui non sapete nemmeno cosa voglia dire la delinquenza...

E insomma, a quel punto, mi sono detto: ma meno male che mi sono portato dietro la borsa, a volte vede non tutti i ladri vengono per nuocere, come dice Dario Fo in quella sua commedia esilarante...

Sa perché le dico questo?

Perché pensi che con Ferrari, con Pino, per me sarà sempre il Pino anche se lui adesso è uno stimato primario...

Aspetti... Ma possibile che non riesco a ricordarmi il nome della clinica dove è

primario? San qualcosa, o forse santa... Mah, la memoria, che ci vuol fare, son state giornate così piene di emozioni...

Che le stavo dicendo?

Ah, sì, del Dario Fo, sì... Pensi che all'università col Pino avevamo messo in scena proprio quella commedia lì e avrebbe dovuto vedere come era bravo il nostro, diciamo pure il vostro Ferrari!

Insomma, non voglio fargliela troppo lunga, abbiamo passato tutta la giornata insieme e ho preso pure un po' di sole, lo dico perché certamente lei mi vede anche un po' abbronzato, oddio più che abbronzato mi sono proprio scottato, ho una pelle troppo chiara, abituata poco al sole, in città ne vediamo così poco di sole...

Perciò quando si è fatta una cert'ora mi son detto: ora però devo proprio andare, perché ho lasciato la macchina là con le doppie frecce...

Guardi, mi creda non ho fatto che pensarci, sai quando hai una cosa che ti torna sempre in mente, hai quel pensiero lì e non riesci nemmeno a goderti le cose fino in fondo...

Per carità, mica dico che non sia stato piacevole, l'ospitalità, la cena e tutto il resto, però sempre con quel pensiero della macchina con le doppie frecce...

Comunque, prima di riuscire a scendere giù dalla casa in collina, lei immaginerà: e saluta questo e saluta quello e prendi dei fiori per la signora, guardi una donna squisita la moglie del dottor Ferrari...

E insomma, quando finalmente ho esaurito tutti i convenevoli, il Pino mi ha riaccompagnato giù ed eccomi qua, finalmente alla mia macchina...

Pronto a togliere il disturbo, che spero non sia stato eccessivo...

Tra l'altro il marciapiede è così largo che da noi ce li sogniamo dei marciapiedi così! Comunque io, correttamente, ho lasciato le doppie frecce, anzi me le faccia togliere ora, va...

Insomma, caro amico, ha capito che storia?

Roba che a raccontarla non ci si crede, vero?"

Il risultato di questo genere di patetica sceneggiata è quasi sempre lo stesso: una contravvenzione non inferiore ai settantacinque euro e una segnalazione presso la locale stazione dei Carabinieri come "individuo sospetto, con accertate tendenze mitomani, in grado di frantumare nella loro totalità gli attributi maschili".

Infine, un'ultima annotazione sulla pratica del parcheggio sul marciapiede, che prende spunto dalla pura osservazione della realtà.

C'è una categoria di persone che si sottrae apertamente al divieto, senza che nessuno si sogni di protestare. La sua impunità è garantita da una politica che spesso funziona in Italia: quella del fatto compiuto.

É composta da meccanici, carrozzieri ed elettrauto.

Invadono l'area antistante il loro esercizio con decine di automobili con il cofano spalancato, in stato più o meno precario di salute.

Non è chiaro se siano autorizzati a farlo, ma certamente si sentono forti di una

missione che gli è affidata nientemeno che dalla Costituzione della Repubblica: la difesa del sacro, inviolabile diritto al lavoro.
Il loro, naturalmente.

C'è qualcuno che ha qualcosa da obiettare?
Ma neanche per sogno.
Che inferno sarebbe la vita degli automobilisti, se non ci fossero questi straordinari benefattori, sempre pronti a render loro il sorriso con la provvidenziale riparazione di un guasto e sempre attenti a fargli risparmiare l'IVA "che tanto lei mica la scarica"?

Senza contare che, grazie all'instancabile attività che amano svolgere in pubblico, così, alla luce del sole, regalano gioia e svago a tante persone che altrimenti non saprebbero come tirare fino a sera.
È quel popolo di onesti e annoiati pensionati, ma anche di sfaccendati, nullafacenti e fancazzisti in genere, che staziona stabilmente nei pressi delle loro officine e che discute e fa commenti, sempre a sproposito, attorno al capezzale delle auto da riaggiustare.

Non si tratta, dunque, di occupazione abusiva del marciapiede, ma di un'opera meritoria di sostegno sociale, per la quale gli instancabili lavoratori in tuta blu (ma ce n'è molti ormai che indossano un'elegante tenuta bianca da scienziati di laboratorio) dovrebbero ricevere dallo Stato adeguata indennità in denaro, se possibile esente da IVA.

DOVE? IN DOPPIA FILA

L'evoluzione di questo tipo di parcheggio dimostra, come molti altri fenomeni della vita umana e sociale, la fondatezza delle teorie di Charles Darwin.

La sosta in doppia fila una volta non esisteva.
È nata quando lo spazio - diciamo così regolare - per parcheggiare cominciò a scarseggiare.
La sua storia è il racconto di una metamorfosi.
Forse solo il grande scienziato inglese avrebbe saputo prevederla, ma purtroppo era già morto da parecchio.

All'inizio, fermarsi a fianco di una macchina già parcheggiata era considerata una soluzione insolita, sicuramente stravagante, anche un po' temeraria.
Sembrava più il frutto di pigrizia mentale che di reale necessità.

E infatti il parcheggio in doppia fila era un'esperienza rara, vissuta dall'automobilista con una certa vergogna e una dose di giustificato senso di colpa.

Non esisteva neppure un modo ufficiale e codificato per segnalare questo tipo di manovra.

Erano tempi in cui - me lo ricordo bene - le macchine non avevano quasi mai il comando per le doppie frecce lampeggianti, di cui oggi sarebbe impensabile fare a meno.

Si trattava, allora, di un misterioso optional, del quale praticamente nessuno in Italia conosceva né la funzione, né l'utilità.

Era di serie soltanto sulle auto di fabbricazione tedesca.

Si chiamava: *blinker*.

Per capire di che si trattasse, occorreva consultare il libretto delle istruzioni d'uso della vettura, che era scritto in tutte le lingue europee, orientali e in parecchie già morte, ittita ed etrusco compreso, e persino in antichi geroglifici egizi, con tutti i dettagli disegnati di profilo, ma mai in lingua italiana.

Era evidente che ai fabbricanti non era stato possibile rintracciare in tutta la Germania un solo cristiano disponibile a tradurre i loro testi nella nostra lingua - fatto assai strano, data l'altissima presenza di nostri connazionali immigrati, peraltro molto disponibili a far loro da manovali, muratori, sguatteri, camerieri e pizzaioli.

A meno che il ragionamento non fosse d'altro tipo, ovvero legato alla scarsa stima che i tedeschi nutrivano per noi a causa alla nostra natura primitiva e inaffidabile.

"Quelli non rispettano mai le regole, si alleano con qualcuno e poi, a metà gara, quando sono sotto di due gol, passano all'altra squadra. E poi sono dei rozzi selvaggi, figurarsi se comprano le macchine, non sanno nemmeno che farsene. Gli italiani mica le usano le automobili, al massimo ci danzano intorno."

La scoperta dell'assenza di istruzioni leggibili portava a compiere gesti furiosi di reazione, fra i quali prendere il fottuto librino e lanciarlo nel cofano aperto sul motore acceso, assistendo al suo trituramento da parte della ventola.

Ma se ci si limitava a un più contenuto scuotimento, come si fa quando si ha per le mani una pubblicazione irritante nel contenuto, ecco la inattesa sorpresa.

Perché, effettivamente, scuotendo il libretto, si permetteva la fuoriuscita di un foglietto, solitamente verde, rimasto incastrato fra le pagine, che cadeva a terra. A quel punto bastava tirarlo su e leggere.

ITALIANO

"Ah, vedi, alla fine ci hanno ripensato."

Una versione molto abbreviata, primitiva appunto, ma sempre meglio che niente.

Istruzzione, con due zeta.

Era chiaro che l’unico connazionale interpellato per la traduzione aveva risposto cortesemente: “Ja, ja, so daliano”. Ma purtroppo aveva lasciato il nostro Paese all’età di venti mesi e aveva sentito parlare l’italiano soltanto una volta da un vecchio zio intontito, emigrato, a sua volta, poco dopo la Spedizione dei Mille.

Comblimenti per essere scelto nostra automobil.

Un tono certamente cortese, ma sempre sottilmente indisponente, come a dire: siete dei selvaggi, probabilmente ci farete attorno la danza della pioggia, ma *siete scelto* una macchina buona.

Naturalmente, data la scarsità di informazioni, si finiva in fretta la lettura.

(Fatto senz’altro positivo, se si pensa che oggi, all’acquisto di un qualunque oggetto meccanico o elettronico, si ricevono in consegna istruzioni in quattro volumi, che nessuno se la sente di affrontare. Le case sono piene di telecomandi inutilizzati e si deve sempre ricorrere alla consulenza dell’unico che ci capisce qualcosa: il figlio di otto anni.)

Ma bisogna ammettere che l’accuratezza dei tedeschi non veniva smentita: seppur in maniera stringata, si imparava tutto il necessario.

Presione de lo pneumatico, injetione, amortizatorri e parecchie altre cose *interezante, molto interezante, ja.*

Fra le quali la presenza del sopra citato *blinker.*

Eccoci tornati al punto.

A bordo delle automobili tedesche, si faceva così la conoscenza di un curioso interruttore, che provocava la simultanea accensione di tutti gli indicatori di direzione, nonché della relativa spia a luce pulsante rossa sul quadro dei comandi.

Molto divertente, soprattutto per i bambini, che lo schiacciavano di continuo e poi volevano scendere per vedere l’effetto.

Anche il simbolo era bizzarro: due triangoli, uno dentro l’altro.
Qualcosa a che fare con la Trinità? O era forse un segno esoterico?

(Anche la svastica, del resto. No, ma non andiamo sempre a finire lì, i tedeschi in fondo si sono buttati alle spalle il loro pesante passato, bisogna dargli credito, non si può sempre insinuare il dubbio.)

Insomma, un’aura indecifrabile aleggiava su quel comando del tutto originale.

In realtà, non c’era proprio niente di misterioso.

Semplicemente, in Germania - come in molti altri paesi del Nord Europa - era già obbligatorio avere in dotazione le cosiddette “luci di emergenza”.

Anche se i tedeschi, popolo di gente seria (pure troppo), ne facevano un uso molto limitato, per l’appunto soltanto in casi di emergenza. Ma ne parleremo più avanti.

Cos’è accaduto, dunque, nel breve giro di qualche decina d’anni?

Il parcheggio in doppia fila si è trasformato da evento saltuario per pochi intimi a pratica quotidiana collettiva.

Dapprima, qualcuno ha cominciato a non trovare più posto davanti ai negozi.

Che avrebbe dovuto fare, rinunciare a fare la spesa?

Poi, sono stati alcuni negozianti a non trovare più posto davanti ai loro stessi negozi.

Che avrebbero dovuto fare, rinunciare a far fare la spesa a chi aveva già parcheggiato? Inevitabile che, di lì a poco, anche molti fornitori non trovassero più posto per scaricare la merce, né davanti ai negozi, né poco più avanti, né poco più indietro.

E che avrebbero dovuto fare?

Privare contemporaneamente i negozianti già parcheggiati della possibilità di rifornirsi e i clienti, a loro volta parcheggiati davanti ai negozi, della possibilità di fare la spesa?

Nel frattempo, in una catena inarrestabile di azioni e reazioni, sono entrati nel gioco anche tutti gli altri fornitori, tutti gli altri negozianti e tutti gli altri clienti.

Siamo in una società di mercato e ognuno di noi compra o vende qualcosa.

Ma non era che l’inizio, purtroppo, come tutti ormai sappiamo benissimo.

Dove parcheggia chi è residente e cerca un buco a meno di mezz’ora da casa?

Dov’è il posto riservato a chi è impiegato nelle centinaia di uffici?

E dove posteggiano le migliaia di persone che lavorano nei centri massaggi, nei ristoranti, negli studi legali, nelle agenzie immobiliari, nei call center, nei sexy shop, nelle tintorie, nelle scuole private, nelle birrerie, nei teatri, negli ambulatori, negli studi di progettazione, nei centri di consulenza, nelle agenzie di viaggi, negli asili nido, nei centri per anziani, nelle sale bingo, nelle fiaschetterie, nelle sorbetterie, nelle scarpedonie, negli intimissimissimi, nelle boutique del pane, negli atelier del prosciutto, nei paradisi della ricotta, nei pub, nei bar, nei sushi-bar, nei tex-mex, nelle tapas, negli studios e nelle radios?

E dove vanno a cacciarsi le decine di migliaia che devono andare in quei centri massaggi, ristoranti, studi legali eccetera eccetera eccetera?

In qualunque strada di qualsiasi città, la tragedia si consuma ogni giorno, ogni ora, ogni minuto.

La ricerca del parcheggio è una lotta famelica e senza quartiere.

Nel senso che si è ormai disposti anche a cambiare quartiere, pur di risolvere il problema.

Ma tanto non serve, non si posteggia né nel proprio, né in quelli degli altri.

Ci si sobbarcano attese snervanti, si urla, si impreca, si piange, si prega.

Ma tanto non serve, il posto non si trova comunque.

"Basta, inutile resistere ancora. Aspettare, ho aspettato. Sto rischiando di arrivare in ritardo. La metto *anch'io* in doppia fila."

Col tempo, persino i più moderati, i più rispettosi, i più volenterosi hanno ceduto.

Il disastro si è compiuto.

L'evoluzione ha avuto il suo corso.

Il parcheggio in doppia fila, nato come un'eccezione, è diventato la regola.

"Un tipico caso in cui" - direbbe forse un allievo di Darwin -"è la regola che conferma l'eccezione."

("Ma che c'entra questa sciocchezza con la mia teoria sull'evoluzione? Sei tu un eccezionale cretino" gli direbbe probabilmente il maestro, regolandolo con un sonoro ceffone.)

IN DOPPIA FILA: COME?

Sostare in doppia fila è alla portata di tutti.

È il parcheggio più pluralista e democratico che si conosca.

Non occorre alcuna particolare bravura e neppure quel po' di faccia tosta che ci voleva una volta.

Si può farlo persino senza patente, come si usa per mare con i gommoni.

Infatti, lo praticano anche i minorenni quando conducono le orride mini-car, scimmiottando le abitudini di mamma e papà.

E lo praticano (parzialmente) pure signore totalmente digiune di guida quando, lasciate a bordo per ore come cani da guardia dai loro mariti, ne correggono più volte la posizione, per permettere di uscire a chi è imbottigliato in prima fila.

Fino a qualche tempo fa, per segnalare la fermata in doppia fila era considerato necessario - o perlomeno doveroso - accendere le doppie luci lampeggianti anteriori e posteriori.

"Metti le quattro frecce" si diceva.

Ma quelle luci erano state concepite, in realtà, come “luci di emergenza”, ossia come un dispositivo da mettere in funzione soltanto in determinate situazioni, ovvero in casi di grave difficoltà o pericolo.

Ho già detto che gli automobilisti tedeschi le avevano a disposizione fin dagli anni Sessanta. Ne avevano certamente compreso l’utilità ed era per loro assolutamente normale farne un uso accorto e misurato.

Vale la pena di citare, a questo proposito, il racconto di un autista di Amburgo che ha raccolto, in un libro famosissimo in Germania, i ricordi di quasi cinquant’anni di vita alla guida di una Mercedes, sempre la stessa, peraltro.

> Mi trovavo a notte fonda nella Foresta Nera. Avevo perso completamente il senso dell’orientamento e tentavo di capire se fosse più logico proseguire diritto o fare inversione. Certo, con la strada che era un’unica lastra di ghiaccio, qualsiasi manovra diventava problematica. Ma il dilemma me lo risolse comunque il motore, che fece uno strano scoppio e si spense. Non riuscii più a riavviarlo. Mi resi conto che la tormenta di neve che si stava preparando era assolutamente eccezionale. La più violenta degli ultimi ottant’anni, feci appena in tempo a capire dallo speaker del notiziario, prima che anche la radio, esplodendo, mi abbandonasse definitivamente. Domai alla meglio il principio d’incendio buttando sulle fiamme il mio giaccone, che rimase carbonizzato. Faceva un bel freddo ora, là dentro, in maniche di camicia. E quei lupi così affamati che circondavano l’automobile non mi mettevano tranquillo. Ma all’improvviso delle luci molto forti mi abbagliarono. Erano a non più di venti, trenta metri. Capii subito di che si trattava. Erano i famigerati autisti di TIR che si preparavano alla gara del chilometro lanciato a fari spenti. Ne avevo incontrato uno, anni prima, in una birreria di Stoccarda e gli avevo chiesto: “Perché lo fate?”. “Guidiamo come pazzi a fari spenti nella notte per vedere se poi è così difficile morire” mi rispose sincero. Camionisti nichilisti, molto vicini all’estrema destra. E infatti, com’era prevedibile, un centinaio di neonazisti armati, che erano accorsi sul posto per assistere allo spettacolo, mi puntarono con aria minacciosa. Per loro, ero un insopportabile intruso. Era chiaro che, se avessero scoperto che non avevo l’impianto a gas, mi avrebbero fatto fuori a colpi di mazza. **Fu soltanto in quel momento che** decisi di accendere le luci di emergenza. Mi sembrò la cosa più giusta da fare. (Rainer Werner Fastblinker, *Ne ho viste di tutti i colori, anche metallizzate*, Berlino, 2005.)

Così si ragionava **e** si ragiona in Germania. Se sono luci di emergenza, vanno usate in casi di vera, assoluta emergenza.

In Italia, abbiamo un’altra mentalità.

La nostra abitudine a non prendere mai niente troppo sul serio ci ha portato in breve a stravolgere il senso della parola emergenza.

O meglio, a considerarne il significato letterale.

Le doppie frecce lampeggianti vanno accese ogniqualvolta emerga un’idea, uno

spunto, un impegno, una necessità che consideriamo inderogabile (per noi).

“Cazzo, devo comprare le paste!”
Frenata, sosta, doppie frecce, apertura portiera e via. Direzione: la pasticceria.

“Ma come? Ma che fai? Ma dove vai?”
“Che vuoi? Ho messo le frecce.”

L’accensione delle apposite luci ha assolto per anni la funzione di autocertificazione di “improvvisa emergenza di problema personale da risolvere”.

È così che l’uso è diventato abuso.
A forza di giocare il jolly dell’eccezionalità, ci siamo ritrovati con in mano un sacco di normali scartine. Ci siamo giocati la carta dell’emergenza per sempre.

Ormai la maggioranza degli automobilisti le doppie frecce non le usa più, non hanno più senso per nessuno.

“Tanto si vede benissimo che sono in doppia fila, se qualcuno ha bisogno che mi sposti, suona, io esco e la sposto”: questo è il ragionamento più diffuso.

Si assiste a un totale ribaltamento di ruoli (e di file): ora vive in condizioni di emergenza non chi è in seconda, ma chi è in prima.

Tanto è vero che parecchia gente posteggia regolarmente e mette le doppie frecce. Ma è un trucco banale e non ci casca nessuno.
Evitare il blocco per l’intera giornata è impossibile.

Dire “per l’intera giornata” non è un’esagerazione: la macchina in doppia fila è una soluzione di parcheggio stabile in moltissime zone del paese.
Per necessità, mica per cattiveria.

Chi ha lasciato l’auto a quella maniera è comunque sempre riconoscibile.
Ha l’aria tirata, è costantemente sul chi vive, siede apparentemente tranquillo in una riunione, eppure è capace di lasciare il discorso a metà al primo colpo di clacson prolungato. Ma deve essere *quel* colpo di clacson. L’esperienza gli ha insegnato a distinguere quello che lo riguarda, fra le centinaia al minuto che provengono dalla strada. “È la mia!” dice semplicemente e sfreccia via fulmineo, senza neppure un controllo alla finestra. Come faccia, non si sa. Una cosa invece si sa, al cento per cento: il suo ritorno sarà trionfante, espressione distesa, battuta pronta, tutta un’altra persona rispetto a prima. È un uomo che ha finalmente rimediato un parcheggio ed è in pace col mondo.

Va detto che la solidarietà locale, su questo specifico argomento, è molto diffusa e coinvolge tutti (o quasi) gli abitanti, in un’articolata catena di collaborazione e

sostegno reciproco.

È per questo che il forestiero (o l'asociale di zona) lo si sgama in un attimo: si attacca furioso al suo clacson, non ha pazienza e non perdona nessuno.
Chi abita o frequenta la via, il viale, la piazza, invece, sa come prenderla.
Niente insulti, bestemmie, facce torve e braccia allargate, da indignazione civile.

Ci si conosce tutti, auto per auto.

"È il Toyota del medico del quarto piano" e si fa un cenno al custode (è cingalese e sorride sempre, beato lui).

"È l'Astra della signora della lavanderia" e si dà un colpetto sulla vetrina (tanto a spostarla esce la figlia carina e così scorre anche un bel po' di simpatia, hanno un fascino antico 'ste lavandaie).

"È il Jaguar del tipo che sta sempre al pub" e si butta un occhio dentro per vedere il giro che c'è (questo qui non fa un cazzo e ha il Jaguar: o ha ereditato, o spaccia, o tutte e due).

Non solo.
Ci si gemella.
Si stringono patti, senza bisogno di mettere giù le famose due righe.
Non serve neppure una stretta di mano.
Ci si accorda, di fatto.

"Io apro il negozio poco dopo le otto, parcheggio a fianco alla sua, quando lei esce per andare al lavoro, mi metto al suo posto, poi alle nove viene il notaio, che si mette a fianco alla mia per l'intera giornata, ma quando lei torna, lui è già andato via da una buona mezz'ora, così io mi sposto e può rimettersi lei, a quel punto chiudo bottega e devo correre per essere a casa entro le nove, perché ho un DJ che si muove a quell'ora e mi lascia il suo posto per tutta la notte."

Con ingegno e buon senso, a volte si riesce a cavarsela.
Ma anche tutto questo non durerà a lungo, è sotto gli occhi di tutti

In doppia fila, non si trova più un buco.

Il parcheggio in tripla fila è la nuova, agghiacciante frontiera.

IL PARCHEGGIO DI FANTASIA: DOVE E COME

In quest'ultimo paragrafo, vediamo alcune opzioni estreme, che vanno tutte sotto la medesima categoria: quella del parcheggio di fantasia.

Sia chiaro: non sono soluzioni adatte a chiunque.
Molti automobilisti non ne sono capaci, altri semplicemente non ci pensano, molti altri ancora ci pensano, ma non hanno il coraggio di metterle in pratica.

La fantasia non è una dote che possiedono tutti.
E comunque non basta, se non è associata alla determinazione.
Il vero talento, in questo campo, è essere creativi nella progettazione e risoluti nella realizzazione. Forse anche un po' sfrontati.

Se uno non se la sente, niente di male: lascia dei buoni posti liberi a chi ha fegato.

Le persone perbene che legittimamente rifiutano l'esagerata disinvoltura, non leggano questa parte. Ma se lo fanno, anche solo per curiosità, conservino un atteggiamento il più possibile aperto e sereno. Non è da escludere che non ne traggano qualche imprevisto stimolo a rivedere le proprie ferree convinzioni.

Un'ultima nota.

Si tratta di parcheggi che non garantiscono affatto l'impunità.
Semmai è vero il contrario: i rischi di contravvenzione, di rimozione, di ritorsioni e danneggiamenti sono altissimi, in qualche caso assolutamente certi.
Ma è il doloroso prezzo da pagare per chi affronta senza paura la lotta per la sopravvivenza nel traffico contemporaneo.
Lo insegnano i francesi, che dicono: "Alla guerra come alla guerra".

Il parcheggio **su un passo carraio** conviene più nelle ore notturne che diurne.

Quando si nota il cartello che reca scritto "lasciare libero il passaggio anche di notte" non bisogna lasciarsi impressionare.
In nove casi su dieci è stato messo da proprietari o affittuari ipocondriaci, ossessionati unicamente dal problema della loro salute.
Hanno il terrore di sentirsi male nel cuore della notte e di essere costretti a precipitarsi d'urgenza al più vicino pronto soccorso.
In realtà, sono sani come pesci e dormono profondamente, a dispetto di quel che dichiarano lamentosamente ogni mattina.
Basterebbe chiedere alle loro mogli, che certamente confermerebbero con aria rassegnata:
"Ma certo, come al solito ha fatto tutto un sonno."

Peraltro, se mai dovessero correre all'ospedale, non lo farebbero di certo con la loro auto, che usano soltanto a Ferragosto e per la gita di Pasquetta.

Il testo del cartello potrebbe tranquillamente essere modificato così:

"Tenere pure occupato il passaggio anche di giorno."

Nelle ore diurne, il parcheggio su un passo carraio è invece una vera incognita.

Le probabilità che esso venga usato sono inversamente proporzionali al suo apparente stato di abbandono.

Non c'è come piazzarsi su uno scivolo pensando "sembra che qui non ci passi nessuno da anni" per scoprire che si tratta del punto di transito più intenso dell'intera regione, con traffico ininterrotto di pullman e autoarticolati, anche con targa straniera.

Se proprio non se ne può fare a meno, conviene scegliere un passo carraio di medio cabotaggio, ingombrarlo il più lateralmente possibile, chiudere la macchina a chiave e allontanarsi con animo leggero, ripetendosi mentalmente qualche proverbio consolatorio tipo: "Chi vivrà vedrà", "Chi non risica non rosica", o altra stupidata popolare del genere.

Non è mai consigliabile lasciare le doppie frecce accese, perché - come già detto - il loro abuso ne ha ormai definitivamente azzerato la credibilità.

Tutti capirebbero che quelle fottute luci lampeggianti non servono affatto a segnalare un'emergenza alla quale si è dovuto fare fronte.

Molto meglio, al momento del ritorno sul luogo di sosta, esibire un'aria appena svagata, non incrociare sguardi, alzare al massimo una mano in segno di scusa e dileguarsi fissando un punto indeterminato nell'infinito.

Il massimo della raffinatezza potrebbe consistere nell'apparire muniti di borsa professionale da medico, per accreditare l'ipotesi di un intervento d'urgenza appena terminato al capezzale di un malato grave.

Ma non è detto che la pantomima funzioni, specie se chi sta attendendo nervosamente non abita in zona e, dunque, non sa niente di quel famigerato disturbato che mette cartelli angoscianti sul suo passo carraio.

Il parcheggio **sulla fermata bus** è una vera porcata.

Basterebbe che ogni automobilista ricordasse il furore che ha provato quell'unica volta in cui è stato costretto a prendere l'autobus, per colpa di un malinteso con l'officina autorizzata, che non gli ha fatto trovare l'auto di cortesia nel giorno del tagliando della sua macchina.

Un'esperienza orribile.

La pressione dei passeggeri, il caldo allucinante, gli ondeggiamenti e le frenate improvvise, la gente che sale da tutte le parti, le ascelle assassine.

Un ambiente promiscuo e ostile.

Un mondo quasi irreale, pieno di segni sconosciuti, di parole irritanti.

“Macchina obliteratrice.”

Nel senso che poi vi dimentico?

Spero di sì.

Assurdi divieti.

“Vietato sputare in terra.”

Ma cosa sono, un lama che sputa? E anche dovessi sputare, che faccio secondo te, sputo per aria?

“Vietato parlare al manovratore.”

E che cazzo gli dovrei dire che neanche lo conosco?

Io viaggio coi miei tempi, col mio clima, con la gente che mi pare, che incubo.

Poi, finalmente, la fermata alla quale scendere e liberarsi per sempre da quel delirio dantesco. Un’orda feroce che spinge, che catapulta urlante sulla strada fino all’urto inevitabile, di ginocchio pieno, con un’auto parcheggiata esattamente davanti alla porta d’uscita.

Chi è questo bastardo che ha avuto il coraggio di piazzarsi fra le palle proprio qui?

Proprio qui dove?

Sulla fermata bus.

Ma l’istinto di sopravvivenza ha le sue regole.

Prima fra tutte: dimenticare il dolore.

E gli automobilisti hanno la memoria corta, per legge naturale.

Detto questo, è innegabile che la sosta nell’area riservata alla salita e la discesa dei passeggeri dei mezzi pubblici abbia il suo fascino.

Soprattutto quando ogni altra area asfaltata attorno è inesorabilmente occupata. L’apparizione di parecchi metri di carreggiata libera, nella quale si potrebbero posteggiare non una, ma addirittura due auto, procura un’emozione simile a un pre-orgasmo.

La tentazione dell’automobilista passionale è quella di occupare il centro del rettangolo tratteggiato in giallo, chiamare al cellulare la moglie e gridarle di correre a parcheggiare anche la seconda macchina. Poi rientrare insieme a casa e consumare voracemente quell’improvvisa e imprevista ondata di eccitazione.

Più pragmaticamente, parecchi altri automobilisti scelgono la politica dell’ignoranza.

Ossia, *in primis* fingono di ignorare il preciso divieto di parcheggiare. Come si sa, gli antichi romani dicevano che l’ignoranza della legge *non excusat*, ma loro fingono di ignorare anche questo.

Del resto, mica sono tenuti a sapere il latino, all’esame di teoria le domande erano tutte in italiano, anche se in effetti si trattava di *quiz.*[6]

In secundis (poi basta col latino), si comportano semplicemente da ignoranti.

Dicono:

[6] L’etimologia della parola quiz è incerta. Secondo alcuni, deriva dalla forma abbreviata della parola inglese (in)quis(ition) (che significa inquisizione). Ma secondo altri, discende dal pronome interrogativo latino quis (che significa “chi”). Io, che al liceo avevo otto in latino e sette in inglese, tifo per la seconda.

“Se ci sono ancora persone in giro a cui piace così tanto prendere l’autobus, peggio per loro!”

(Peccato però che non sappiano il latino, perché potrebbero concludere il ragionamento con una battuta non male: *“De gusti(bus)!”*.

Ma avevo promesso basta col latino e la pianto lì).

Per parcheggiare sulla fermata bus, dunque, ci vuole più pelo sullo stomaco che fantasia. Anche perché non è nemmeno più un’idea tanto originale.

In molte città, l’esproprio è talmente diffuso che né i passeggeri né i conducenti dei mezzi pubblici sanno più bene dove siano le fermate.

Se ne è persa semplicemente la memoria.

È probabilmente per questo motivo che spesso la gente attende disperata, per ore e ore, vetture che non arriveranno mai.

Gli autisti si sono smarriti.

Ci vuole davvero un pizzico di fantasia genialoide e un po’ folle, invece, per scegliere il parcheggio **su una corsia preferenziale.**

E infatti sono pochi gli automobilisti in grado di reggerne l’impatto ambientale.

Si tratta di una sorta di triplo salto mortale.

È una sosta vietata (primo salto), su una corsia vietata all’automobilista (secondo salto), sulla quale è vietata la sosta persino a chi ha il permesso di percorrerla (terzo salto mortale).

Detta così, è roba da far tremare i polsi.

Ma, come sempre, la realtà - quella italiana, si intende - riserva piacevoli sorprese. Quello che, da un punto di vista strettamente teorico e astratto, appare come un gesto irragionevole e sconsiderato, diventa nel quotidiano un’impresa fattibile, alla portata, come si dice a Roma, “che se po’ fà”.

È un nostro specifico talento, che ci piaccia o no.

Siamo un popolo che non si arrende mai, neppure di fronte alla logica.

Figurarsi di fronte a un divieto.

Abbiamo la forza di affrontare ogni genere di ostacolo: se possibile lo si abbatte, altrimenti lo si aggira.

Tranquillità, fiducia, morbidezza, evitare gli spigoli, pensare positivo.

“No problem” è un’espressione che abbiamo inventato noi, anche se adesso gli americani fanno i brillanti in giro per il mondo spacciandola per roba loro. Diversamente, non avremmo retto nei secoli con le pezze che abbiamo sempre avuto al culo.

Conosco automobilisti a Milano, a Roma, a Genova, a Bologna, a Palermo, a Bari, a Torino, a Napoli, a Mestre, a Cagliari, a Bergamo, persino a Trieste in grado di

parcheggiare con animo sereno su una preferenziale. Parecchi di loro lo hanno fatto sotto i miei occhi.

Ma non dirò mai i loro nomi, neppure sotto la minaccia di una decurtazione di punti della mia patente.

Certo, non che si tratti di una manovra senza conseguenze, anche gravi.

Se non si è pronti a fronteggiarle psicologicamente, meglio rinunciare.

Ci vuole sangue freddo sempre.

Niente ripensamenti, né al momento della scelta, né al momento di allontanarsi dall'auto.

E, soprattutto al rientro, di ghiaccio come se a posteggiare la Passat ci avesse pensato Bruce Willis.

Se, ad esempio, con il parcheggio della propria auto si è bloccata la circolazione di quattro linee di autobus e al ritorno dallo shopping (inutile fingere altri improrogabili impegni, si era andati a fare nient'altro che del terapeutico shopping) si intravede una serie di luci lampeggianti blu e una coda interminabile di mezzi pubblici e una massa impressionante di persone inferocite che ha invaso la strada e decine di vigili che cercano di sbrogliare l'ingorgo che si è creato e centinaia di persone affacciate alle finestre, appollaiate sui balconi, affollate fuori dai negozi, che ridono, urlano, commentano e fanno esempi di altri casi analoghi capitati e una squadra di carri-attrezzi che sta tentando di sradicare l'auto in questione, incastratasi fra cordolo e marciapiede e un tenente colonnello dei carabinieri che sta redigendo un rapporto sull'accaduto... ecco, è meglio fingere indifferenza, deviare dal proprio percorso con scioltezza e, appena fuori dalla portata di qualsiasi sguardo sospetto, chiamare un ottimo avvocato.

Ma potrebbe pure capitare di vivere la stessa identica scena, per scoprire però che, sorprendentemente, la causa del tragico disastro non è stata attribuita alla propria macchina, bensì a un'altra, parcheggiata alla stessa maniera, ma qualche decina di metri più indietro.

È la salvezza.

Il premio per essere stati coraggiosi pionieri.

Mentre l'accanimento sarà tutto rivolto sul malcapitato imitatore, si tenterà un'azione tipo commando, ci si avvicinerà strisciando contro i muri, possibilmente per vie laterali, fino a raggiungere la propria auto.

Una partenza da chilometro lanciato e via a festeggiare la fedina penale rimasta pulita.

(Quest'ultima ipotesi è in verità il racconto di un caso realmente accaduto a un amico. O meglio, non è proprio un amico, è un conoscente. Anzi, diciamo pure che è un tizio che conosco a malapena di vista. Non mi chiedete il nome, perché ovviamente non me lo ricordo.)

E per concludere, qualche parola di doverosa ammirazione per gli automobilisti in grado di compiere il vero capolavoro: **il parcheggio di fantasia allo stato puro.** È lo stadio più alto della creatività in questo campo.

Il parcheggio non è più soltanto l'abile manovra di posizionamento di un'autovettura, ma acquista tutte le caratteristiche di un'opera dell'ingegno, a cavallo fra arte, poesia e fisica spaziale.

Soltanto una ristretta schiera di eletti può permetterselo, anche se - come sempre succede - molti tentano maldestramente la strada dell'imitazione.

Ma che fa di così speciale l'automobilista fantasista?

Inventa un parcheggio dove nessuno l'aveva mai pensato possibile prima.

Gli esempi sono molteplici e non è facile rinchiuderli in categorie. Mentre i pittori o i musicisti sono facilmente riconducibili a delle correnti o a dei generi, questi geni della sosta sono inclassificabili, anarchici, estemporanei, ognuno fa scuola a sé.

C'è un cantiere con scavi, transenne, zone recintate col nastro bianco e rosso e mezzi meccanici in sosta?

Ed ecco che l'automobilista di talento ci piazza di sbieco la sua macchina, in modo che sembri appartenere da sempre a quello scenario.

C'è un angolo appena smussato fra due edifici?

C'è una nicchia accanto a un portone?

C'è un interstizio fra alcuni cassonetti?

C'è uno spiraglio accanto a dei posti moto, un piccolo settore sbiadito di posteggio taxi, una fenditura fra delle biciclette?

C'è una zebratura al centro di un incrocio?

C'è un'aiuola sterrata ai margini?

C'è un gradino non transitabile?

C'è una staccionata provvisoria, un'apertura fra due camion?

C'è un intercapedine, una fessura, un pertugio, una breccia in un qualunque punto transitabile, raggiungibile e occupabile?

Ognuno di quei luoghi sarà trasformato dal Maestro in territorio di sosta.

Basterà una rapida occhiata, pochi, anzi pochissimi mirabili spostamenti e aggiustamenti e il prodigio sarà compiuto.

Spesso capita che quando questi geniacci stanno per entrare in azione, si sparga la voce fra gli automobilisti comuni, in un passaparola frenetico.

A decine allora accorrono per assistere dal vivo alla strabiliante performance.

Anche se nessuno mai si lascia andare ad apprezzamenti evidenti, o men che meno ad applausi. Il mondo del traffico obbedisce a ruvide norme non scritte, che bandiscono ogni forma di compiacimento e complicità. Chi è forte ottiene rispetto, ma niente di più. Mica siamo boy-scout.

Il fantasista scende, chiude la portiera e si allontana di qualche passo senza nemmeno voltarsi. Esibisce una sicurezza di sé che fa soggezione.

Poi si ferma, gira impercettibilmente la testa e osserva il lavoro appena compiuto, senza apparente emozione.

È semplicemente perfetto.

Accende una sigaretta, fa una lunga tirata e si gusta l'imperdibile istante.

È il momento più bello: con noncuranza, schiaccia il pulsante del comando a distanza, già nella tasca, e si incammina, calmo, verso l'ignoto.

Che uomo.

E che donna.

Sì, perché se è una femmina - ce n'è molte, e di brave -la scena acquista un supplemento di fascino.

In molti, fingendo distacco, la guardano rapiti e sognano un'impetuosa storia d'amore, tutta in senso vietato, con quell'automobilista audace e corsara.

Ma che accade quando il fantasista ritorna alla macchina e abbandona il luogo della sua invenzione? Qualcun altro parcheggia immediatamente al suo posto.

È la prova che soltanto gli artisti, con il loro sfrontato coraggio, sanno far muovere in avanti la Storia.

Tipi da strada

IL NEGATO

È l’automobilista unanimemente riconosciuto per una sola essenziale caratteristica: non sa guidare, ma continua a guidare lo stesso.

Ha ottenuto la patente per pura combinazione e non è mai migliorato, neanche un po’.

In compenso, è convinto di cavarsela più che bene.

Il negato ha un rapporto conflittuale e irrisolto con l’automobile nel suo insieme e con il cambio manuale in particolare.

Vive ogni possibile passaggio di marcia come un trauma.

Sfiora costantemente il pedale della frizione con il piede, ma non sa decidersi.

Per questo, fa lunghi percorsi extraurbani senza mai andare oltre la terza.

In città, invece, si attesta prudenzialmente massimo sulla seconda.

(Ci sono anche dei tassisti malati di questa sindrome. Difficile da credere, perché si tratta pur sempre di professionisti del volante, che dovrebbero essere perciò immuni da forme così gravi di incapacità. Eppure esistono. Io li riconosco all’istante: fanno servizio su auto che nessun altro ha osato comprare nella versione a quattro porte e ingombrano completamente la parte posteriore del già risicato abitacolo con il loro sedile, sfondato e foderato in paglia slabbrata. Come se non bastasse, puzzano orribilmente, forse perché risiedono stabilmente nella vettura, che è senza servizi. Eccolo qua - penso appena mi siedo - questo non metterà la terza neppure se gli pago un supplemento. Di solito, se non ho proprio fretta, mi faccio scaricare con una scusa dopo trecento metri, gli lascio comunque una grossa mancia in segno di solidarietà e chiamo un altro taxi.)

La suddetta resistenza al cambio di marcia rende questo genere di automobilisti una vera sciagura, soprattutto per chi procede immediatamente dietro di loro.

Ma dato che sorpassarli, prima o poi, è possibile, la tortura che infliggono è tutta per le persone che gli viaggiano sedute accanto.

Non c’è verso di convincerli a modificare le loro abitudini, sono impermeabili alle critiche, oppure terribilmente suscettibili, specie se sei un loro amico o parente.

Piaccia o no, l’automobilista negato è un conservatore, per definizione.
Non ama cambiare.

Non c’è differenza, in questo, fra uomini e donne.
Diverse, a seconda del sesso, sono soltanto le reazioni al tentativo di discutere sull’argomento.

Esempio di dialogo con automobilista negato.

“Ma non la metti mai la quarta?”
“No, io mi trovo bene così.”

Impermeabile, appunto.

Variante, più lunga.

“Ma non la metti mai la quarta?”
“Perché?”
“Così, tanto per cambiare.”
“Si vede proprio che sei un comico, fai sempre la battuta.”

Non solo impermeabile, anche spiazzante.

Esempio di dialogo con automobilista negata.

“Ma cambiare, no?”
“lo non cambio, sono fatta così, se ti va bene okay, sennò te ne cerchi un’altra!”

Suscettibile, come si diceva. Variante, più lunga.

“Ma cambiare, no?”
“lo non cambio, sono fatta...”
“Alt! Fermati... Volevo dire: perché non cambi marcia.”
“Ah... E perché?”
“Come perché... Perché è da due ore che sei in terza.”
“Dici?”
“No, non è che dico, è così.”
“Ma sei sicuro?”
“Ma certo!”
“Se preferisci guidare tu perché non ti fidi...”
“Non ho detto questo.”
“Non l’hai detto, ma lo hai pensato.”
“Non l’ho assolutamente pensato.”
“Sei un bugiardo, ti sei attaccato alla storia della terza perché non hai il coraggio

di dirmi che preferisci guidare tu."

"No, non preferisco guidare io, mi piacerebbe solo che tu mettessi la quarta ogni tanto, non dico la quinta perché capisco che sarebbe chiederti troppo..."

"A te non ti è mai andato bene niente di quello che faccio, fai sempre così, invece di dirmi in faccia quello che pensi fai dei giri larghi, adesso per esempio ti sei inventato che non metto la terza..."

"Veramente sarebbe la quarta."

"E allora sai che ti dico? Io ora la quarta non la metto nemmeno se mi sparii"

"Tanto non la metteresti comunque."

"Anzi, ti metto la seconda così ti si grippa il motore."

"No! La seconda no!"

Non solo suscettibile, anche pericolosa.

IL PARCHEGGIATO STABILE

Hai appena individuato un automobilista che sta per lasciare libero un parcheggio.

Lo hai puntato fin dalla sua uscita dal portone di casa.

Ti sei piazzato in posizione strategica, alla giusta distanza per consentirgli la manovra e per scongiurare, al tempo stesso, il possibile inserimento di altri automobilisti interessati al posto.

Lo segui nei suoi movimenti, molto lenti e flemmatici.

Non capisci se è un uomo che ha raggiunto, grazie alla meditazione, la pace interiore ed esteriore, oppure se è un fetente che fa tutto con calma apposta per innervosirti.

Impiega almeno un paio di minuti per selezionare la chiave giusta.

E dire che ormai tutti i modelli di autovettura ne hanno in dotazione una sola che apre e chiude tutto. Anzi, nella maggior parte di casi, si agisce direttamente su un telecomando.

Ma lasciamo perdere le innovazioni, il tuo tizio è ancora legato al mito antico della serratura e tiene in un macroscopico mazzo tutte le chiavi che lo interessano: casa, solaio, cantina, deposito degli attrezzi, contatori, posta, cassetta di sicurezza, scrivania, veranda, moto, bauletto, catena, più tutti i lucchetti che non diciamo nemmeno.

Finalmente, apre la portiera e sale.

Forse ci siamo.

Macché, comincia a spostare avanti e indietro il sedile.

Vorresti dirgli: "Scusa, la usi solo tu, che ti è successo: ti si sono allungati i piedi?". Ma tanto non potrebbe sentirti.

Quando ha trovato la giusta posizione - bastava che lasciasse tutto com'era -, comincia faticosamente ad abbassare il finestrino.

Poi però si accorge che è gennaio e allora lo ritira su.

Noti peraltro che non ha neanche acceso il motore.

Quanto ci vorrà ancora?

Non è il caso di disperare, l'avviamento è imprevedibilmente partito!

Ma, purtroppo, la macchina è diesel.

Il personaggio non sembra un tipo molto aggiornato ed è certamente convinto che il motore diesel vada scaldato a lungo da fermo, come si faceva negli anni Cinquanta. Cambia poco, tanto non partirebbe comunque.

Ha qualcos'altro da fare, ossia risolvere il problema dell'aerazione interna.

"Due dita di finestrino anteriore destro sarebbe l'ideale", questa è probabilmente la sua conclusione.

Ma la realizzazione del progetto non si rivela facile, per lui che non è fornito di cristalli elettrici.

È costretto infatti a protendersi fisicamente verso il lato destro dell'abitacolo.

Dalla tua postazione, lo vedi distendersi in maniera innaturale e sparire, come se fosse precipitato all'ingiù.

Ti interroghi preoccupato: "Che fa, non torna più su? Che sia morto?".

E un pensiero - non bello, davvero non bello - ti passa per la testa:

"Speriamo non sia morto sul serio, con tutto il tempo che ci mette l'ambulanza, questo posto mi si libera fra minimo un'ora."

Ragionamento sbagliato, non solo per ragioni di umanità, ma per assenza di logica: se il tizio muore, la sua auto non verrà certamente rimossa prima del funerale, quindi, altro che minimo un'ora.

Ma, osservando la scena con più attenzione, ti accorgi che non è deceduto, si è semplicemente sdraiato. Può essere un guaio? Lo è.

Nello sdraiamento, ha buttato l'occhio sotto i sedili.

Non l'avesse mai fatto.

Monete, scontrini, documenti che cercava da anni, costumi da bagno, i puffi di suo nipote, le cicche di sigarette di tutti quelli che si sono seduti dietro ("Ecco perché il portacenere posteriore è sempre pulito!").

Inizia perciò l'operazione di sgombero.

Sei fuori di te dalla rabbia, ma ormai è diventata una questione di principio, un'esperienza antropologica, vuoi vedere di cosa è ancora capace il pezzente.

Finite le pulizie, l'uomo riemerge, logicamente spaesato, ha tutto il sangue alla testa, non ricorda nemmeno più con esattezza dove si trova.

Per lui, è il punto di svolta.

Apre il cassettino e tira fuori il libretto d'uso dell'autovettura. Deve alleggerirsi di un dubbio che lo tortura: "Sono su una macchina o su una motonave?".

Ma anche per te, è il punto di svolta.

Il tuo sguardo diventa un raggio d’odio perforante ed egli infatti percepisce un dolore ficcante all’altezza della nuca.

Lo hai abilmente colpito.

Si volta - finalmente! - verso di te e ti guarda.

Sembra stupefatto di trovarti lì, in attesa.

Qualche secondo per realizzare il quadro completo, poi capisce le tue reali intenzioni, vorresti parcheggiare al suo posto.

Allora ti esprime il suo punto di vista, a gesti, data la distanza.

Fa un doppio cenno col dito indice in verticale.

Prima lo muove da destra a sinistra e da sinistra a destra (significa: “No, no, no”).

Poi lo punta verso il basso indicando più volte a terra (significa: “Io resto qui”).

No, no, no, lui resta lì, capito?

Ovvio, in macchina lui ci abita.

Se è la prima volta che ti succede, prendi nota per il futuro.

È un parcheggiato stabile.

Quando l’hai visto uscire dal portone, sei caduto nell’equivoco fatale.

Non usciva di casa.

Era andato a parcheggiare l’appartamento.

IL MONOLOGANTE

A questa categoria appartengono gli automobilisti che parlano da soli.

Sono tanti, di tutte le età e di tutti i sessi possibili.

C’è l’uomo che ripete quello che gli ha appena detto una certa persona.

C’è la donna che dice quello che avrebbe voluto rispondere a una certa persona.

Ci sono uomini e donne che ripassano per la centesima volta quello che una volta o l’altra troveranno il coraggio di dire a quelle certe persone.

Ognuno ha il proprio soliloquio preferito, nel quale esprime amore, rabbia, perdono, sogni, speranze, disagi, rivalse, desideri di fuga, proiezioni, proteste, insulti, sfide, vendette, previsioni, precisazioni, chiarimenti, conti che non tornano, posti che non si trovano, luoghi che non si apprezzano, ansie, paure, insofferenze, adesso basta, questo mai più, questa è l’ultima volta, questa è la prima volta, questa è la terza volta, ma lasciamo stare, ma lasciamo perdere, ma per carità, ma per favore, ma quando mai, e voglio proprio vedere, e ci mancherebbe, li aspetto al varco, li sistemo io, voi non mi conoscete, ma si dice così, ma si parla così, ah, siamo a posto così.

Tutti parlano, ma nessuno lo ammette, né ama farsi scoprire.

Se qualcuno li osserva al semaforo, tentano il depistaggio: alcuni battono il tempo sul volante come se cantassero la canzone che trasmette la radio, altri si coprono la bocca col palmo della mano, altri ancora simulano sbadigli o esercizi di ginnastica facciale. Molti si salvano con l'auricolare.

È l'unico caso in cui non sapremo mai se telefonavano o sproloquiavano.

Anch'io sono un automobilista monologante abituale. Ma ho un alibi di ferro. Lo faccio unicamente per lavoro.

I MOTIVATI

Sono donne e uomini che hanno un legame speciale con la propria automobile, perché non la considerano soltanto come un semplice mezzo di trasporto.

Il trasporto è piuttosto quello con il quale la scelgono e la difendono per tutto il tempo della loro reciproca relazione.

Gli automobilisti motivati uomini hanno un rapporto fisico con la macchina.

La sentono come una parte di se stessi e la trattano di conseguenza.

Anzi, se li si osserva mentre la lavano, si direbbe che le diano molta più importanza che non al proprio corpo.

Spesso, il motivato è un vero zozzone in privato, ma la sua macchina ha da essere maniacalmente pulita.

Sceglie sempre l'auto da comprare in base a tre fattori: la potenza che gli permetterà di esprimere, l'affidabilità che gli potrà garantire e la figura che gli farà fare. Quando andranno in giro insieme, saranno sempre l'uno per l'altra, indissolubilmente legati: lei parlerà di lui, ovvero dell'uomo che è. E lui non farà che parlare di lei.

Naturalmente, esiste il problema economico.

Di regola, il motivato sa di non essersi potuto permettere nel presente la macchina che avrebbe voluto veramente. Ma non lo dice a nessuno. Finge la massima soddisfazione e in segreto coltiva una speranza che non muore mai: comprarne un giorno un'altra, molto più costosa, molto più esclusiva, molto più veloce.

Questo spiega perché si vedono anziani arricchiti uscire raggianti da impensabili fuoriserie nuove fiammanti, pazienza se con fatica, magari piegati in due, spesso con l'aiuto di una badante.

Il loro messaggio agli altri automobilisti è chiaro.

"Io sono sempre stato motivato e non mi sono arreso. Certo, ho fatto i soldi soltanto adesso. E con questo? Io ora godo. E voi andate tutti a farvi fottere."

La donna motivata considera invece l’automobile come una persona.

Il rapporto che instaura con lei è sempre di carattere affettivo, nel bene e nel male. Può odiarla o amarla in eguale misura, ma tutto dipende dalla natura e dall’evoluzione storica della loro relazione.

Per esempio, se la macchina è il frutto pur ricco di un’eredità sgradita - tipo ex fidanzato traditore che abbandona dall’oggi al domani donna e cabrio - non ci sarà verso di farsela comunque piacere. La donna la guiderà da infuriata e la tratterà da schifo, come un autocarro a noleggio.

Se al contrario la motivata è fresca di patente e ha deciso di investire i pochi risparmi in un’usata pluri-incidentata, che rappresenta per lei l’orgoglio della “prima macchina veramente mia!”, nessuno potrà azzardarsi a farle notare né la carrozzeria che lentamente si autodistrugge, né il motore eternamente ingolfato.

Comunque, nella scelta femminile di acquisto, il fattore estetico è prevalente.

Per la motivata contano la linea, il colore e gli abbinamenti con gli interni.

La velocità è molto importante, ma intesa come se fosse il risultato di una qualità fisica, non di una prestazione meccanica.

“Mi piace perché è scattante”, è il giudizio essenziale tipico.

Salvo qualche rara eccezione, infatti, questo tipo di automobiliste non fa particolare attenzione alle caratteristiche tecniche del motore.

Se chiedi notizie sulla cilindrata, sulla trazione o sul passo delle loro auto nuove, noti espressioni interrogative, al massimo incuriosite.

L’unico dato sul quale si accendono è la coppia, ma per motivi extra-automobilistici.

“Sai a quanto gira la tua coppia?”

“So solo che se lui continua a fare l’idiota con la sua ex, la coppia smetto di farla girare io.”

Nel traffico, le donne motivate sono fra le più corrette e affidabili.

Se sono alla guida, generalmente non si occupano d’altro.

Semmai, è possibile che pensino ad altro.

Ma fa parte delle loro qualità indiscusse: seguire col cervello più missioni in contemporanea, senza per questo perdere in lucidità e concentrazione. E anche probabile che non tengano mai ferme le mani sul volante, specie se impegnate in certe conversazioni che le costringano a un vorticoso gesticolare.

Ma è davvero difficile vederle materialmente occupate altrove, o peggio, coglierle protese, con l’intero corpo, in posizioni non ortodosse, fuori e dentro la macchina.

È un atteggiamento, questo, più frequente in molti loro colleghi maschi.

Il motivato, infatti, è generalmente un automobilista che viaggia in uno stato di

incessante fermento: si agita, si volta, si sporge, si allunga, si piega, sparisce e ricompare.

L’eccesso di apprensione per le condizione della sua automobile lo impegna in ininterrotti controlli all’esterno (i freni fanno un sibilo strano, il pneumatico anteriore destro è giù di pressione, sul cofano c’è una nuova strisciata che si nota di più contro sole, la cinghia ha qualche problema) e all’interno (la ventilazione non è sufficiente, il sedile non ha mai fatto questo cigolio, il tappetino di destra si arrotola sempre, dove ho messo la scheda carburanti?).

Ma tutto questo - va detto - senza mai creare problemi di sorta alla circolazione.

Dunque, pur con le dovute differenze, donne e uomini motivati concentrano la gran parte delle proprie energie sentimentali sull’automobile.

Chi li ha come partner e non condivide il loro spirito di fondo, ne subisce fatalmente le conseguenze.

Assolutamente impensabile fidanzarsi con loro se si è senza patente.

Un popolo di navigatori

Io sono un automobilista dai tempi in cui ancora non esisteva il navigatore satellitare.

Se non ricordo male, campavo benissimo lo stesso.

Quando dovevo andare in un posto sconosciuto, non c'era problema.

Prendevo il Tuttocittà e risolvevo.

Com'è l'indirizzo? Via Gangulfo da Passignano? Mai sentito...

Poco male, ci vuole un attimo...

Allora: Gangulfo...

Ma, me...

G, con la g... Dov'è la g?...

A, b, c, d, e, f, g, h, i, 1, m... La g è prima della m...

H, i... Oh porca: a, b, c, d, e, f, g... Dopo la f... g, ecco qua...

Gigli, Gianella, Gerolamo...

Com'è? Gangulfo...

Genova...

Ma sono scemo?...

A, e, i, o, u...

Ga, ga... Prima di gE...

Gandhi... Ci siamo...

Gandino, Garavaglia...

Possibile che non c'è?...

Gangulfo dovrebbe stare qua, dopo gand c'è gang... Invece c'è gara...

Io me lo sentivo però... Perché 'sto Gangulfo io non l'ho mai sentito... Ma chi cazzo è 'sto Gangulfo? Un capitano di ventura?...

Giovanni dalle Bande Nere, questo sì che lo si conosce...

Gangulfo da Passignano, mah...

Ah! Ho capito tutto, sarà da cercare alla P di Passignano...

Vabbe', però potevano scrivere: "Gangulfo da Passignano vedi Passignano"...

Anche se, quando ti scrivono così, ti incazzi...

Perché pensi: "Scusa, se sono venuto a vedere qui alla G e trovo scritto "vedi alla P", vuol dire che sembrava logico pure a voi venire alla G, giusto? E allora perché non mi date l'informazione direttamente qui alla G?"...

Pazienza. Allora: q, r... Com'è?...

A, b, c, d, e, f, g, h, i, 1, m, n, o, p, q... Dopo la o, dopo la o...

P... PassoRolle...

Più su...

Passione, Passero...

Passignano non c’è...

Lo sapevo, me lo sentivo!...

Sarà una strada nuova di qualche periferia, appena intitolata. .. Strano, perché di solito le intitolano agli attori, De Sica, Mastroianni... Oppure a Pasolini... Che quello si meriterebbe un corso in pieno centro, altro che periferia...

Comunque, niente Giangulfo...

Come ho detto? Perché ho detto Giangulfo e non Gangulfo?...

Mi è venuto istintivo...

Sì, sì, ho detto Giangulfo, perché è Giangulfo!...

Torniamo velocemente alla G, tanto ora sarà una passeggiata, alla G ci sono già stato, la conosco come le mie tasche la G...

Gian Galeazzo... Giangulfo!... E vai! Fantastico!...

Non c’è niente da fare, se hai quel minimo di cultura, con il Tuttocittà sei a cavallo...

È per questo che Gangulfo non mi diceva niente, per forza, io Giangulfo l’ho sentito eccome, un condottiero, che veniva da Passignano, come no...

Allora, vediamo che dice...

Tavola 24, F 9...

Tavola 24, vacca se è in periferia...

F9...

Lo sapevo...

Non si vede nulla...

Dov’è?...

Oh, non c’è una volta che tu debba andare in una strada che è al centro della tavola!... Mai!... In tanti anni di consultazione, mai una volta che mi sia capitato un... che ne so... un C4!... Niente!...

Vabbe’, vado in zona e poi chiedo...

Si campava benissimo anche senza il navigatore.

Col Tuttocittà arrivavi più o meno a destinazione e chiedevi.

Era molto meglio, perché ti relazionavi al prossimo, conoscevi persone diverse da te, che abitavano in zone sconosciute, era emozionante, come viaggiare.

Mentre ti avvicinavi al tuo appuntamento, pensavi: “Chissà che tipo di gente vivrà in via Giangulfo da Passignano...”.

Certo, possibile anche che, arrivato sul posto, scoprissi che non ci viveva nessuno, che era una località abbandonata da Dio e dagli uomini, che non c’era un cristiano a cui chiedere un’informazione, che via Giangulfo da Passignano altro non era che un’ astrazione, un luogo della mente.

E finivi la serata con la testa poggiata sul volante a piangere.

Erano esperienze dure, che forgiavano il carattere.

Tornavi a casa più forte.

Ma il mondo va avanti ed è inutile rimpiangere il passato.

Ora abbiamo tutti il navigatore e siamo in una botte di ferro.

Scrivi la destinazione, percorso più veloce, evitare le strade a pedaggio - ci mancherebbe che per andare da questo cavolo di Giangulfo debba pure pagare - e vai tranquillo, senza stress e senza imprevisti, guidato da una voce amica.

Attenzione: voce maschile o voce femminile?

È una scelta di campo, ognuno ha le sue preferenze.

Non so a voi, ma a me la voce maschile dà sui nervi.

Quel tono metallico, eppure saccente, mi fa venire in mente certi professori di fisica o educazione tecnica, giacchetta a quadri e un po' di forfora sulle spalle, che non hanno mai praticato l'ironia, sempre fiscali e impermeabili a tutto.

Se mi dice: "Fra quattrocento metri gira a destra", finisce che giro a destra e sbaglio strada, solo per non dargli soddisfazione.

E poi: chi ti ha dato il permesso di darmi del tu? Neanche fossimo in un negozio di jeans, dove è normale entrare e sentirsi dire: "Ciao, dimmi".

No, no, voce femminile, tutta la vita.

Non che la mia abbia intonazioni da far sognare, ma va bene così, anzi va meglio.

Se mi sentissi dire continuamente: "Alla rotonda prendi la seconda uscita" con accenti da bomba del sesso, finirei per farmi arrestare per atti osceni in uno svincolo pubblico.

Il problema con lei, con la mia lei, è un altro: è che spesso parla a vanvera.

Mi tocca sempre seguire sullo schermo la freccia verde, perché ogni tanto va in fissa su un itinerario che piace a lei e non c'è verso di farla ragionare.

Sotto questo aspetto, è molto femminile.

"Se è consentito, esegui un'inversione di marcia."

Ma perché? Andavamo benissimo così, guarda che ho piegato leggermente a destra perché stanno asfaltando, non puoi saperlo, non me la prendo, abbi fiducia in me...

Niente, non si fida.

Le navigatrici non si fidano degli uomini.

Forse hanno ragione, è l'esperienza di secoli.

Fatto sta che lei si ostina: "Esegui un'inversione di marcia appena possibile"...

Amore, ma torniamo indietro così...

"Esegui un'inversione di marcia"...

Io non riesco a trattarla a pesci in faccia, come farei col fottuto professore di fisica, non si può essere scortesi con una donna.

E così, vaghiamo in tondo per la campagna fino a notte fonda, quando lei finalmente si arrende e si scarica.

La verità è che, con l'esperienza, tutti abbiamo capito che il satellitare, maschio o femmina che sia, non è infallibile e andrebbe aggiornato di continuo.

Le rotatorie, tanto per fare un esempio, si riproducono come conigli, ne spuntano quattro nuove ogni giorno e lo disorientano.

Perciò, dopo aver vagato per settimane senza una meta, gli automobilisti giungono

alla drastica decisione: niente chiacchiere, voce off.

Il navigatore ti funziona se lo guardi e non se lo ascolti.

La gente guida fissando lo schermo, per tenere d'occhio la direzione, mentre si disinteressa totalmente della strada e di chi gli sta dietro.

Tutti ormai svoltano all'improvviso, senza neppure mettere la freccia.

"Ma che cavolo fai?"

"Eh, il navigatore mi segnala di andare a destra..."

"Sì, ma tu segnalalo a me, per la miseria!"

Le frecce non le usa più nessuno.

Io cerco di essere positivo e considero questa mutazione nelle abitudini di guida come uno stimolo, una sorta di diversivo utile a tenere alta la concentrazione.

"Dove va questo ora, gira o non gira?"

Senza contare che, opportunamente organizzata, la novità potrebbe diventare un gioco ufficiale, che incentiva la vocazione tutta italiana per le scommesse.

"Quello sembra che svolti a destra, cinque euro che va a destra."

Tac! A sinistra.

"Non hai vinto, ritenta."

"Ok, sembra che risvolti a destra, ma io lo frego: cinque euro che ora va a sinistra."

Tac! A destra.

"Non hai vinto, ritenta."

Sarebbe bellissimo.

Noi italiani siamo imprevedibili: non si sa mai da che parte andiamo.

È noto in tutto il mondo: siamo un popolo di santi, di poeti e di navigatori.

Ma navigatori imprevedibili, tanto da non saper prevedere neppure noi dove arriveremo... Sempre stati così...

Il grande Cristoforo Colombo, per esempio.

Aveva previsto di arrivare in India.

È partito ed è arrivato in America.

Imprevedibile.

Ma convinto.

Ha detto: "Io sono in India".

E ha convinto tutti gli altri.

Anche quelli che abitavano lì.

"Voi siete indiani."

"Veramente noi siamo pellerossa."

"Siete indiani, ma avete preso troppo sole senza l'adeguata protezione."

A forza di non proteggersi adeguatamente, gli indiani pellerossa si sono fatti sterminare.

Ora siamo diventati un popolo di santi subito, di poeti virtuali e di navigatori satellitari, ma il nostro spirito e il nostro metodo non sono cambiati.

Non sappiamo bene dove dobbiamo andare, ma ci arriviamo lo stesso.

Se al nostro arrivo qualcuno ci chiede:

“Ma che strada avete fatto?”

“Chissà, mica eravamo noi a tenere la rotta.”

Imprevedibili.

E ribelli.

Sì, noi italiani siamo ribelli, questo pure si sa.

Se il navigatore ci suggerisce una direzione, niente di più facile che noi si scelga quella opposta, per spirito di contraddizione.

“Prosegui diritto per venti chilometri.”

“Ma è scemo? Così si allunga. Io invece prendo di qua, taglio in diagonale, poi faccio giusto quei trecento metri in contromano, non è niente di grave, a quest’ora si può, lo fanno tutti, mi immetto sulla provinciale, giro a sinistra dove c’è il divieto e arrivo molto, ma molto, ma molto prima.”

Cosa credete, che se Cristoforo Colombo avesse avuto il navigatore satellitare sarebbe arrivato in India sul serio?

Ma quando mai.

Avrebbe puntato diritto verso ovest, comunque.

E quello a dirgli:

“Per l’India esegui un’inversione di marcia, se consentito.”

“Ma quale inversione, taci, marrano.”

Nessuno può renderci schiavi, men che meno uno stupido satellitare che crede di sapere tutto soltanto perché guarda il mondo dall’alto in basso.

Questo non significa che noi non si abbia a cuore la salute e l’incolumità del nostro navigatore. Gli italiani hanno un senso sacro del possesso.

“Questo satellitare è mio e guai a chi me lo toglie.” Già, perché noi sappiamo che c’è sempre qualcuno che proverà a rubarcelo.

Una volta era l’autoradio.

La estraevi e la nascondevi sotto il sedile.

Te la rubavano.

Allora la portavi sempre con te, così non era qualcuno a rubartela dalla macchina, ma eri tu a dimenticarla, al cinema, al ristorante, ovunque.

Poi è venuto il frontalino, via via sempre più piccolo, certi modelli prevedevano che estraessi soltanto il pulsante del volume.

Lo perdevi, senza nemmeno ricordarti dove.

Poi - come spesso succede nella vita - le cose hanno fatto il giro completo e si è tornati alla radio fissa.

Tanto ora il ladro si occupa d’altro.

Ecco la nuova paranoia, il furto del navigatore.

Quello fisso l’hanno lasciato in pace per un po’. Non c’era ancora mercato.

Poi hanno cominciato a sfondare il vetro e a sradicarlo con le tenaglie.

Allora si è passati al navigatore portatile, attaccato al vetro con la ventosa.

Togli il navigatore, ma lasci la ventosa.

Ti sfondano il vetro, pensano che l’hai messo nel cassetto.

Allora togli il navigatore, togli anche la ventosa e vai al ristorante con uno zaino.

Ti sfondano il vetro lo stesso.

Ma come?

È logico, si capisce benissimo che hai un navigatore dall’alone tondo lasciato sul vetro dalla ventosa, pensano che tu abbia lasciato il navigatore nel cassetto e la ventosa sotto il sedile, mica sanno che vai a cena con lo zaino.

Per stare veramente tranquillo dovresti: togliere il navigatore, togliere la ventosa e sfregare sul vetro con un batuffolo di cotone impregnato d’alcol per far sparire l’alone tondo lasciato dalla ventosa.

Ma se il ladro, che non è un pirla, vede un vetro tutto sporco, salvo un tondo pulito all’altezza della probabile ventosa, ti sfonda il vetro comunque.

A quel punto, converrebbe dare una passata con l’alcol a tutto il vetro.

Ma un parabrezza immacolato su una macchina sporca insospettisce di brutto il ladro, che appunto non è un pirla.

La soluzione che metterebbe veramente tranquilli è: lavare per bene tutta la macchina, anche gli interni, magari facendolo fare a quelli dei garage, pochi ormai, che lavano e asciugano a mano, se no ti si riga tutta la carrozzeria.

Il ladro è fottuto.

Non pensa più a nessun navigatore e passa oltre.

Poi però ci ripensa, forse non ci avrebbe fatto caso se non fosse stata così bella pulita, torna indietro e ti frega direttamente la macchina.

Inutile aggiungere che il pirla sei tu.

TEST

Che automobilista sei?

Rispondi alle seguenti quindici domande, scegliendo la risposta che più ti convince, piace, assomiglia, coinvolge o diverte.

Fai la somma dei punteggi attribuiti a ogni risposta e cerca in fondo al capitolo il profilo di automobilista corrispondente.

Se ti ritrovi nella descrizione, parla bene in giro di questo test.

Se non ti ritrovi per niente, sarà l'ennesima prova che i test sono un giochino divertente, ma non ci azzeccano mai.

Se non ti diverti affatto a fare test in genere, passa al prossimo capitolo e scusa tanto.

DOMANDA 1

Vuoi comprare una macchina nuova e non hai problemi di budget (lo so che non ti è mai capitato e che pensi non ti capiterà mai, ma stiamo facendo un test, perciò fai finta che ti stia capitando, cosa ti costa? Niente, ti ho detto che non hai problemi di budget). Quale fra i seguenti ragionamenti assomiglia di più a quello che fai prima di deciderti all'acquisto?

a) Mi interessa che sia un'automobile di gran lusso, esagerata, con tutti gli optional possibili e con gli interni personalizzati. Deve avere un televisore al plasma sul soffitto per vedere i film stando sdraiati sul divano anteriore reclinabile e ruote molto larghe per salire su ogni tipo di marciapiede. Assolutamente di colore nero, con finestrini oscurati. E la voglio con l'autista fisso, a mia disposizione ventiquattr'ore su ventiquattro. Possibilmente un ex pilota.

b) Dato che non ho problemi di budget, compro tre auto invece di una. Voglio una cabrio d'epoca, tipo una MG o una Lotus, per andare in giro d'estate e far voltare tutti quando passo. Poi prendo una station lunga più di cinque metri per fare la spesa nei centri commerciali e trasportare i mobili per arredare la casa al mare. E una terza macchina la faccio scegliere alla persona che amo e gliela regalo.

c) Mi faccio un Ferrari, punto e basta.

DOMANDA 2

Ti chiedono di descrivere la tua macchina. Su cosa ti concentri?

a) Parlo delle sue caratteristiche tecniche: alimentazione, potenza, cilindrata, trazione, passo. Do informazioni sulla velocità e sull'accelerazione. Ovviamente,

fornisco dati sui consumi reali che ho calcolato io e li raffronto con quelli immaginari forniti dalla Casa. Parlo dei risultati del crash test e mi soffermo su qualche altro dettaglio di non poca importanza, tipo stabilità, precisione del cambio automatico e delle sospensioni. Infine, due parole ancora su qualità ergonomiche e tenuta del valore sul mercato. Nient'altro, direi. Certo, se trovo qualcuno che ci capisce un po', possiamo andare avanti a parlarne per ore.

b) Non saprei, io della mia macchina non ricordo nemmeno il numero di targa.

c) Spiego che si tratta di un'auto che ho preso d'occasione e dunque puramente di passaggio. E parlo della macchina che mi comprerò quando avrò i soldi veri.

DOMANDA 3

Se la tua automobile fosse una persona, che tipo di rapporto avresti con lei?

a) Me la porterei a letto tutte le sere, per essere sicuro che non me la rubino o non me la righino.

b)Farei in modo che in famiglia non si affezionino troppo a lei, perché amo cambiare spesso automobile e non sopporto che tutti mi remino contro ogni volta che sto per venderla. Farei anche in modo che lei non si affezioni troppo a me, perché detesto che mi guardi con quei fari tristi quando ha capito che è giunto il momento. Non sono infedele, è che mi piace provare sempre nuove emozioni.

c) Ma la mia ciccina *è* una persona!

DOMANDA 4

Da più di un quarto d'ora stai girando in cerca di parcheggio, con la tipica andatura guardinga, lenta ma non troppo, che non faccia inferocire gli automobilisti che ti stanno dietro. Finalmente, vedi con la coda dell'occhio qualcuno che sta salendo su un'automobile ferma, ma purtroppo l'hai appena oltrepassato, di quel tanto che ti impedisce di poter legittimare all'istante il tuo diritto assoluto di prelazione sul suo posto. E infatti, un altro automobilista alle tue spalle, che è con certezza a caccia di parcheggio da molto meno tempo di te, mette le doppie frecce e si appresta a fregartelo con assoluta disinvoltura.

Che fai?

a) Metto le doppie frecce anch'io, tiro il freno a mano, ma non spengo il motore. Mi precipito fuori e corro a occupare fisicamente il posto. Se l'altro ha qualcosa da dire, lo minaccio con l'antifurto a palle che sto impugnando. Quando si è tolto dai piedi, tengo lontani tutti quelli che arrivano e, belli come il sole, ci vogliono a loro volta provare. Dato che sono centinaia e continuano a farsi sotto per ore, sono costretto a rimandare la manovra fino al completo esaurimento del traffico urbano, a tarda notte. Allora, finalmente, ritorno alla mia macchina e la parcheggio serenamente. A spinta, perché il carburante si è totalmente consumato nell'attesa.

b) Metto le doppie frecce anch'io, suono il clacson all'impazzata, urlo e faccio

gestacci all’indirizzo del paraculo che tenta di sottrarmi il posto che mi spetta. Indietreggio quanto più possibile e faccio pressione fisica e psicologica. Se ne ho facoltà, mi metto con l’auto di traverso per ostacolare al massimo la manovra di sgombero del parcheggio in questione. Se necessario, blocco la circolazione della strada. Scendo e discuto, coinvolgendo nel dibattito tutti coloro che, a qualsiasi titolo, si accostano nei pressi. Mi ritiro dalla disputa soltanto nell’ipotesi che intervengano le forze dell’ordine, ma a patto che stendano un dettagliato verbale sull’accaduto e che transennino l’intera area, in attesa di una sentenza, confermata dai tre gradi della giustizia ordinaria, che mi dia eventualmente torto.

c) Mi do dell’idiota, dell’incapace, dello sfigato e mi rassegno a cercare un altro parcheggio. Se non lo trovo - come è quasi certo - fermo l’automobile in uno spiazzo sterrato nella zona industriale, la cospargo di benzina (nel mio caso, di gasolio) e le appicco il fuoco.

DOMANDA 5

Nel fare manovra per parcheggiare, urti involontariamente un’auto in sosta. Come ti comporti?

a) Scendo con calma e osservo la situazione. Se constato di non aver procurato alcun danno all’auto in sosta, risalgo in macchina e completo il parcheggio con la coscienza assolutamente pulita.

b) Scendo con calma e osservo la situazione. Se constato la presenza di testimoni, assumo un atteggiamento palesemente autocritico. Controllo con meticolosità la carrozzeria delle due automobili e dico, ad altissima voce: “Ma pensa che cretino che sono, ho fatto un danno alla mia, mentre a questa qui, niente! Be’, meglio così, fossero tutti questi i problemi!”. Prendo un foglietto di carta, ci scrivo sopra due righe e lo incastro fra tergicristallo e parabrezza dell’auto in sosta. Commento, sempre a beneficio dei presenti: “Comunque, metti che non ho visto bene e il danno invece l’ho fatto, la correttezza prima di tutto, ci mancherebbe!”. Poi, mentre risalgo in macchina, concludo, sempre a un volume di voce che renda le mie parole ben comprensibili: “Sono talmente arrabbiato con me stesso che torno a casa, oggi non è proprio giornata!”. Mi allontano tranquillamente, ma con la coscienza doppiamente sporca: per aver finto di non aver procurato un danno e per aver scritto sul foglietto nome, indirizzo e numero di targa di totale fantasia.

c) Non scendo e non osservo. Sgommo via rapidamente, pensando alla legge della compensazione e a quante volte hanno fatto lo stesso regalino alla mia macchina in sosta. E la coscienza? Né pulita, né sporca. Non ce l’ho.

DOMANDA 6

Persone della tua famiglia alle quali non puoi dire di no, ti hanno costretto a dare un passaggio a una persona autorevole che conosci poco e con la quale non sei perciò in confidenza. Si dimostra da subito un passeggero molesto, di quelli che si agitano

perché non si fidano della tua guida e che ti suggeriscono di continuo percorsi alternativi a quelli che scegli tu. A un certo punto, si accende pure una sigaretta senza neppure chiederti il permesso. Come decidi di procedere?

a) Sopporto e porto il rompicoglioni a destinazione senza reagire. Poi prometto a me stesso di non coltivare più i rapporti familiari che mi impediscono di dire di no.

b) Comincio a parlargli di storie che certamente non conosce sul conto della mia famiglia. Gli parlo del doloroso caso dei miei quattro zii, tutti morti di tumore ai polmoni mentre si trovavano in autostrada. Gli descrivo il destino orribile capitato a un cugino primo di mia madre, scomparso in Nicaragua per aver seguito il percorso che gli avevano suggerito e, successivamente, squartato e ritrovato in un sacchetto dell'immondizia al confine con il Guatemala. Gli racconto della futile lite scoppiata fra le sorelle di mio padre a causa di un disaccordo sulla posizione da tenere al volante, che è degenerata in una sanguinosa sparatoria. Se l'autorevole passeggero non cambia atteggiamento neppure dopo queste rivelazioni, gli faccio i complimenti e gli chiedo l'indirizzo del suo maestro di yoga.

c) Senza farmi notare, sfilo dal vano portaoggetti della mia portiera uno dei sacchetti di carta che ho rubato su un volo Alitalia e lo apro leggermente. Poi, fingendo un malore improvviso, mi accascio sul volante e, coprendomi il volto, mi infilo due dita in gola. È sufficiente perché parte della mia colazione occupi il sacchetto medesimo. Quindi, lo appoggio socchiuso sul sedile posteriore, scusandomi per l'accaduto. Blocco l'apertura elettrica dei finestrini e procedo con andatura incerta frenando spesso bruscamente. Poi mi accosto, del tutto incidentalmente, a un parcheggio taxi. Al fermo proposito dell'autorevole passeggero di scendere e proseguire il viaggio con un'auto pubblica, oppongo il mio convinto desiderio di portarlo a destinazione come promesso. Infine, lo lascio allontanare promettendogli di seguire la sua preghiera di recarmi al più vicino pronto soccorso. Dal finestrino, gli sorrido agitando il sacchetto in segno di saluto.

DOMANDA 7

Sei in coda nel traffico caotico dell'ora di punta. All'improvviso, senti la sirena di un'ambulanza che sta sopraggiungendo alle tue spalle.

Qual è il tuo primo pensiero guardando nello specchietto retrovisore?

a) Mi faccio da parte e la lascio passare.

b) Appena è passata, mi ci incollo dietro.

c) Finalmente ho capito perché c'è scritto aznalubma.

DOMANDA 8
Mentre guidi, quante cose sei in grado di fare contemporaneamente?

a) Solo due: accelerare e frenare, come gli americani.

b) Trentasei: sbucciare della frutta, bere, sfogliare riviste, telefonare, controllare il libretto di servizio, arrotolare sigarette, pettinarmi, giocare con i bambini, aggiornare la rubrica, leggere un quotidiano, condire dell'insalata in vaschetta, cambiare sintonia alla radio, stappare una bottiglia, pensare, consultare delle istruzioni, sistemarmi il trucco, lavorare al computer, fare stretching, mangiare pizza al taglio, scaricare musica, allacciarmi e slacciarmi scarpe, masterizzare CD, schiacciare palline di gomma antistress, riordinare carte, programmare il navigatore, cambiarmi d'abito, fare contabilità con la calcolatrice, guardare la TV, studiare una mappa, fare pulizia del viso, finire di leggere un libro, ricevere e inviare messaggi, sgusciare pistacchi, riparare un telecomando, imbustare inviti e fare progetti per il futuro.

c) Nessuna, per la miseria. Guido in stato di costante ipertensione e non voglio essere distratto. Mi dà fastidio persino che uno mi parli, figurarsi se mi fa domande stupide come questa.

DOMANDA 9
Devi guidare in autostrada per tutta la notte (non chiedermi perché, ti ho già detto che è un test e nei test le domande sono quasi sempre senza senso).
Cosa fai per non addormentarti?

a) Canto: prima tutto Battisti, poi tutto Baglioni, anche se so a memoria solo la strofa che fa "Strada facendo vedrai che non sei più da solo", poi i Pooh, anche se mi ricordo giusto "Oh, oh, piccola Ketty". Alle prime luci dell'alba, mi accascio in un'area di sosta canticchiando "Osteria numero zero"

b) Mi fermo a ogni area di servizio e prendo un caffè corretto sambuca, un deca macchiato caldo, due muffin al cioccolato, un Fattoria, un Rustico, una spremuta, due birre, due bottigliette d'acqua, un pacco di chupa chups, tre tubi di pringols, una decina di confezioni famiglia di abbracci, nastrine, ringo, ritz, digestive e bucaneve, un provolone, una mortadella, tre salami, due pandori in offerta, un dentifricio e spazzolino da viaggio, una felpa con su scritto "Italia", quattro cofanetti di musica anni Ottanta, due film di Tinto Brass, un pacco da dodici di fazzoletti di carta, una T-shirt da cinque euro e novantanove, due orsacchiotti col berretto, un manuale per imparare a essere vincenti, una bomboletta per gonfiare i pneumatici, tre adesivi di Lupo Alberto e due scatole di sigari Garibaldi. Giusto per distrarmi un po'.

c) Cambio continuamente e impercettibilmente la posizione di guida: fletto la gamba sinistra, inclino il piede destro, inarco il busto, cambio natica, oscillo la testa, appoggio il collo sul poggiatesta, avvicino il sedile, alzo lo schienale, allontano il sedile, abbasso lo schienale, appoggio il gomito, allargo le braccia, inspiro

profondamente e contraggo i muscoli, espiro e rilascio. La notte passa in un attimo. Al mattino, però, sono più stanco che se avessi fatto l'intero percorso a piedi.

DOMANDA 10

A quale sensazione forte associ nella tua mente l'automobile?

a) All'elettrizzante piacere del sesso.

(Quando lo faccio in compagnia, è trasgressione. Quando lo faccio da solo, è autoerotismo.)

b) Alla folle paura di diventare genitore.

(Quando abbiamo portato a casa dalla clinica ostetrica nostra figlia appena nata, avevamo già comprato il seggiolino, ma la bimba era troppo piccina e fragile per potercela sistemare sopra. Allora, nella nostra incoscienza e inesperienza totale, abbiamo pensato di appoggiarla delicatamente sul sedile posteriore e siamo partiti. Ma alla prima brusca frenata è rotolata per terra con un tonfo sordo. Abbiamo temuto che si fosse rotta in mille pezzi. Invece, non si è accorta di nulla e ha continuato a dormire.)

c) Al sottile desiderio di vendetta.

(Quando sono pazientemente incolonnato sull'autostrada e qualche furbo arrogante figlio di puttana sfreccia sulla corsia d'emergenza, col proposito di risparmiarsi quattro chilometri secchi di coda e rientrare da destra al momento buono come se niente fosse, sogno di vederlo bloccare da uomini delle truppe speciali in tenuta antisommossa, che gli smontano l'automobile pezzo per pezzo e lo percuotono sulla schiena con sacchi di sabbia.)

DOMANDA 11

L'automobilista davanti a te procede lentamente in mezzo alla carreggiata. A poche centinaia di metri c'è un semaforo, conosciuto in tutta la regione per la durata infinita del suo rosso, tre minuti abbondanti. Al momento, naturalmente, è verde, ma l'automobilista che ti precede non pare comprendere la necessità di accelerare per superarlo in tempo. Eppure ha la strada totalmente sgombra davanti a sé. Tu scalpiti, controlli con sguardo lungo il semaforo e intanto gli fai pressione, suonando più volte il clacson e aggiungendo continui lampeggiamenti ana e abbaglianti. Il calvario prosegue per interminabili secondi fino a che, giunti entrambi a pochissimi metri dall'incrocio, scatta il giallo. L'automobilista rallenta ulteriormente, ma non arresta del tutto la sua corsa. È quanto basta perché il semaforo diventi rosso. Ma il cretino passa e tu: fermo.

Come reagisci?

a)Penso a Gesù Cristo, che raccomanda di rispondere sempre con l'amore.

b)Tiro fuori dal cruscotto il sudoku e tento di finirlo, il tempo c'è.

c) Immagino di avere un optional fornitomi dal Pentagono: schiaccio un bottone,

mi si apre il radiatore ed esce fuori un bazooka intelligente, che colpisce il cretino con assoluta precisione.

DOMANDA 12

Sei in tangenziale e hai un'importantissima riunione in pieno centro, alla quale non puoi permetterti di arrivare in ritardo. All'improvviso, sulla tua destra, vedi una donna che spinge un'automobile nel tentativo di farla ripartire. Noti che al posto di guida c'è un uomo che le urla: "Dai, dai, ancora qualche metro e ce la facciamo!".

Che cosa decidi di fare?

a) Mi fermo, faccio scendere l'uomo e lo prendo a schiaffi. Poi faccio sedere la donna al posto di guida e costringo l'uomo ad aiutarmi a spingere. Se la donna non toglie al momento giusto il piede dalla frizione e non riesce a far accendere il motore vanificando i nostri sforzi, prendo a schiaffi pure lei e abbandono i due incapaci per correre alla mia riunione.

b) Mi fermo, convinco la donna a smettere di spingere e le offro cortesemente un passaggio fino a casa, a patto che lei mi ricambi il favore presidiando la mia macchina parcheggiata in doppia fila mentre sono alla riunione.

c) Proseguo senza fermarmi per due motivi: perché confido nella gentilezza di qualcun altro, che non abbia un impegno inderogabile come il mio; e perché so per esperienza quanto sia pericoloso ficcarsi in mezzo fra moglie e marito.

DOMANDA 13

In una tua ideale classifica dei buoni e dei cattivi, chi è il più buono?

a) Il carabiniere che mi dice: "Per questa volta, vada".

b) Il poliziotto che potrebbe obbligarmi a presentarmi al Commissariato per esibire la patente che ho dimenticato e che mi dice: "Per questa volta, non vada".

c) Il figlio che vorrebbe in prestito la macchina appena lavata per infrattarsi in qualche sterrato con la fidanzata e che mi dice: "Per questa volta, non vado".

DOMANDA 14

Qual è il pensiero più malvagio che la tua mente di automobilista ha mai partorito?

a) Colpire un ausiliario del traffico per educarne cento.

b) Incidere con un punteruolo la carrozzeria dei suv parcheggiati sugli scivoli.

c) Scardinare la cabina dell'autovelox, rubare l'apparecchio, fare un migliaio di diapositive al matrimonio di mia sorella e costringere il comandante dei Vigili Urbani a guardarle tutte.

DOMANDA 15

Il meccanico, il carrozziere, l'elettrauto, il gommista, il concessionario, l'assicuratore. Se tu dovessi salvare soltanto due fra queste sei figure fondamentali nella tua vita di automobilista, quali sceglieresti e perché?

a) Salverei il meccanico perché può fare anche da elettrauto e il carrozziere perché può fare anche da gommista. Meccanico e carrozziere dovrebbero fungere, naturalmente, anche da concessionari. Lo so che non ci sarebbe granché da fidarsi di gente che può offrirti come nuove auto gravemente guaste o incidentate, ma tanto io non mi fido comunque dei concessionari. L'assicuratore è una figura della quale faccio volentieri a meno.

b) Sceglierei senz'altro l'elettrauto e il gommista. L'elettrauto perché è l'unico che oggi capisca il linguaggio necessario dell'elettronica, mentre il meccanico non sa di che parlare di fronte a componenti che non si parlano nemmeno fra di loro. Il gommista, invece, perché è un tipo simpatico, che mi mette sempre di buon umore con tutti i giri, gli incroci, le ricoperture che mi propone per salvare i miei pneumatici. Per comprare e vendere faccio da me su Internet e per la carrozzeria ci pensa mio cognato, che è un genio del rattoppo. L'assicuratore è una figura della quale faccio volentieri a meno.

c) Salverei soltanto il concessionario. Se è onesto - io uno l'ho conosciuto, una volta - ti cava da tutti i guai meccanici ed elettronici, ti sistema la carrozzeria e ti cambia pure le gomme. Certo, ci guadagna qualcosa, ma tutti abbiamo da campare. Senza contare che io mi risparmio l'angosciante pellegrinaggio da un carrozziere all'altro, da un meccanico all'altro, nella vana ricerca di qualcuno che non mi freghi comunque. L'assicuratore è una figura della quale faccio volentieri a meno.

PUNTEGGI

RISPOSTE / *DOMANDA*	A	B	C
1	3	6	8
2	6	3	8
3	6	8	3
4	8	6	3
5	3	8	6
6	8	3	6
7	8	6	3
8	3	6	8
9	8	6	3
10	8	6	3
11	6	3	8
12	3	8	6
13	8	6	3
14	3	6	8
15	3	8	6

Che automobilista sei?

SE HAI TOTALIZZATO FRA 45 E 63 PUNTI:

Tipo di automobilista
RILUTTANTE

Comportamento
Quasi disciplinato

Il tuo paradosso
Faresti guidare volentieri qualcun altro, ma non ti fidi mai di nessuno.

Il tuo motto
“Se non io per me, chi per me?”

Contravvenzione più frequente
Sosta vietata

Colori preferiti
Bianco, tabacco metallizzato, verde guascogna

Le auto della buona e della cattiva sorte
Porsche 911 Targa 4S, Renault Kangoo

Il personaggio storico dal quale non compreresti una macchina usata
Gandhi

La tua ossessione
Il parcheggio in doppia fila

Sogno ricorrente
Guidare in retromarcia senza vestiti addosso.

SE HAI TOTALIZZATO FRA 64 E 78 PUNTI:

Tipo di automobilista
RECUPERABILE

Comportamento
Poco disciplinato

Il tuo paradosso
Sei distratto, ma detesti chi si distrae.

Il tuo motto
“L’intelligente non sa ascoltare e lo stupido non sa parlare.”

Contravvenzione più frequente
Mancata esposizione del disco orario

Colori preferiti
Blu pervinca, canna di fucile, magenta

Le auto della buona e della cattiva sorte
Volkswagen Passat V 8, Hyundai Accent 3 porte

Il personaggio storico dal quale non compreresti una macchina usata
Attila, re degli unni

La tua ossessione
I micro-tamponamenti

Sogno ricorrente
Correre verso il tuo box in fiamme senza riuscire a raggiungerlo.

SE HAI TOTALIZZATO FRA 79 E 95 PUNTI:

Tipo di automobilista
DETERMINATO

Comportamento
Indisciplinato

Il tuo paradosso
Detesti la solitudine, ma non ami avere passeggeri.

Il tuo motto
“Coraggio, che il meglio è passato.”

Contravvenzione più frequente
Passaggio col rosso

Colori preferiti
Tutte le gamme del rosso, grigio metallizzato, giallo

Le auto della buona e della cattiva sorte
Lamborghini Miura, Fiat Panda 1.2 Emotion

Il personaggio storico dal quale non compreresti una macchina usata
Sigmund Freud

La tua ossessione
Le code in galleria

Sogno ricorrente
Volare sopra la Prefettura urlando senza voce che hai perso la patente.

SE HAI TOTALIZZATO FRA 96 E 120 PUNTI:

Tipo di automobilista
IRRIDUCIBILE

Comportamento
Molto indisciplinato

Il tuo paradosso
Sei un fuorilegge, ma non hai fatto un solo giorno di galera.

Il tuo motto
“Voglio una vita come Steve Mc Queen.”

Contravvenzione più frequente
Eccesso di velocità

Colori preferiti
Nero carbone, nero africano, nero notte da lupi

Le auto della buona e della cattiva sorte
Ford Mustang Shelby GT 500, Toyota Prius

Il personaggio storico dal quale non compreresti una macchina usata
Adolf Hitler

La tua ossessione
Il carro attrezzi

Sogno ricorrente
Fare l’amore con una vigilessa nella sua auto di pattuglia.

Conclusione

Ho preso la patente nel 1975.
La mia vita oggi è diversa da allora, credo che sia normale.
Faccio altri sogni e anche i miei gusti sono molto cambiati.
Ma la mia condizione interiore è sempre la stessa: sono ancora un automobilista irriducibile e furioso.

Quando scoprirò di essermi ammorbidito, mollerò il volante. Essere un guidatore tollerante non fa per me. Investirò la mia pensione integrativa in un autista di mestiere, mi accomoderò sul sedile posteriore e terrò sempre lo sguardo basso sul giornale fino a destinazione. Per me il traffico è una guerra: se non puoi più combatterla, meglio ritirarsi con dignità.

Mio nonno Alberto ha guidato fino a 92 anni, conservando la necessaria tempra (anche se aveva una Citroën) per fronteggiare la quotidiana battaglia.
Ma quando la patente gli fu ritirata, subì un tracollo dal quale non seppe riemergere. Tentò qualche clandestina sortita notturna, cercò la perduta felicità spostando disperatamente la macchina fuori e dentro al box, poi consegnò le chiavi ai nipoti e cadde in un profondo silenzio.

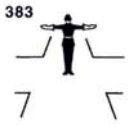
É proprio vero: si ringiovanisce ogni giorno e si invecchia di colpo.

Io mi illudo che quel momento sia per me ancora lontano e tiro diritto per la mia strada. Chi avesse intenzione di mettersi di traverso è avvertito.

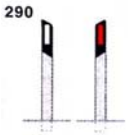
Ho il cuore tenero, ma solo fuori dall’abitacolo.

I nuovi quiz non ministeriali

Scegliere VERO e FALSO per ogni domanda

	**Se il vigile è a braccia aperte e distese perpendicolarmente alla nostra direzione di marcia** 1) è troppo impegnato per accorgersi che non abbiamo la cintura allacciata 2) ci consiglia di fermarci per far passare una processione 3) ha visto la nipotina che gli corre in contro dal fondo del viale
	Il segnale (36) 1) presegnala un aeroporto in cui il decollo è molto pericoloso 2) vi avverte che avete perso l'aereo 3) è posto in località dove al tramonto c'è un casino di rondini
	Giungendo all'incrocio (644) 1) il veicolo P può passare per primo se D non è un furgone troppo aggressivo 2) il veicolo B può passare tranquillamente perché L D e P sono parcheggiate 3) lo stupore è grande nel vedere macchine di tutti quei vecchi colori
	Si debbono usare gli occhiali da vista o le lenti a contatto durante la guida 1) se prescritti, in quanto senza non si vede una mazza 2) se è una domanda, dipende: c'è chi le lenti a contatto non le sopporta 3) soltanto nel caso in cui per la terza volta consecutiva abbiamo sfiorato un pedone
	Il segnale (173) 1) è sempre coperto da una colonna di tir che impedisce la visuale 2) è un segnale che mette ansia a chi doveva andare in direzione Torino 3) obbliga a una riflessione: non era meglio andare in aereo?
	Il segnale (73) 1) consiglia di accertarsi che il mozzicone acceso non sia rientrato nell'abitacolo 2) consiglia l'uso dell'aria condizionata in autostrada d'estate 3) sconsiglia il parcheggio per strada durante la notte di Capodanno

	Il **casco** 1) limita le lesioni al capo in caso di incidente, ma lo lessa ben bene 2) se integrale, può essere usato benissimo per scippare qualcuno 3) cazzo, il casco!
	Il **segnale (217)** 1) è posto a una distanza assurda perché uno faccia in tempo a uscire 2) avverte che quelli dell'ufficio informazioni dormono come al solito 3) segnala la possibilità di avere informazioni su dove cuccare per la serata
	Il **segnale** (45) 1) dà diritto di precedenza nei sensi unici alternati a chi viene avanti più deciso 2) vieta qualsiasi tipo di festeggiamenti ai tifosi milanisti 3) segnala che malgrado tutto i comunisti sono in ascesa
	Con la patente di categoria A si possono guidare 1) tricicli, quadricicli e ogni altro genere di veicolo da giostra, anche su strada 2) motoveicoli e macchine agricole, anche da cross 3) tutte le autovetture, purché si sia diretti a una partita del campionato di serie A
	Perché gli organi di sterzo contribuiscano alla sicurezza della circolazione 1) bisogna convincerli che anche loro fanno parte della squadra 2) bisogna dirgli: "La piantate di fottervene così della sicurezza della circolazione?" 3) non ho capito proprio il senso di questa frase lasciata a metà
	Il **segnale (94)** 1) indicava l'obbligo di andare diritto, ma qualcuno lo ha ruotato in senso antiorario 2) non è la prima volta, in questa zona c'è anche chi se li ruba 3) io infatti ce l'ho appeso in bagno

	Sono causa di rumorosità nei veicoli a motore 1) la musica a palla e le due ragazze dietro che non reggono l'alcol 2) l'eccesso di allegria del gruppo di bimbi che hai avuto l'idea di portare in gita 3) il carico spaventoso di cose che stai portando a casa dall'Ikea
	Il simbolo (709) 1) non ti ricordi mai se è quello dello sbrinatore del parabrezza o del lunotto 2) compare quando schiacci un pulsante, ma volevi schiacciare l'altro 3) mia moglie non si è mai accorta nemmeno che esiste
	**I delineatori (290)** 1)I cosa? 2) dunque i delineatori diciamo che delineano una linea che... com'è la risposta numero 3? 3) secondo me, non lo sa nemmeno il ministro dei trasporti cosa sono
	Il segnale (55) 1) indica un percorso sconsigliato 2) vieta di entrare in una strada, perlomeno in pieno giorno 3) i ciclisti non lo considerano neanche
	Il segnale (9) 1) spiega meglio di mille discorsi le condizioni in cui versano le Ferrovie dello Stato 2) ricorda quanto era bello giocare da bimbi col trenino 3) avverte che la strada è chiusa perché stanno girando un western
	L'individuazione dei testimoni, in caso d'incidente stradale 1) è impossibile perché tutti sanno che se si va al processo è solo una gran rogna 2) è sconsigliabile se il testimone chiave è il/la vostro/vostra ex marito/moglie 3) è inutile se l'incidente è avvenuto in una zona ad alta densità mafiosa

	Il segnale (33) 1) mette alla prova il vostro coefficiente di sfiga 2) avverte che nella zona le piste di sci fanno schifo 3) dà l'esatta misura del degrado ambientale provocato dalla speculazione edilizia
	Il segnale (114) 1) consiglia a pedoni e ciclisti di rientrare rapidamente a casa 2) vieta per legge di bloccare le strade ogni domenica con maratone e gare ciclistiche 3) indica una zona inquinata dove fare sport è un vero suicidio
	Il segnale (89) preavvisa 1) che a 300 metri a destra c'è un parcheggio già pieno (al mare, d'estate) 2) che a 300 metri a destra c'è un parcheggio già pieno (in montagna, la domenica) 3) che è comunque meglio parcheggiare subito sul ciglio della strada
	In prossimità o in corrispondenza degli incroci è vietato 1) farsi cogliere da dubbi sul proprio stile di vita, non è né il luogo né il momento 2) parcheggiare l'autovettura senza nemmeno lasciare le chiavi al bar 3) dare la precedenza a chi non è in grado di apprezzarla
	Il segnale (8) 1) indica un passaggio a livello con barriere, ma non sono mica così le barriere, dai! 2) segnala che hanno verniciato di fresco il recinto dei cani 3) avverte che l'agriturismo che vi hanno consigliato è chiuso
	La corsia può essere 1) preferenziale (si può percorrerla se la si preferisce alle altre) 2) d'emergenza (si può percorrerla se emerge una necessità impellente) 3) ridotta (si può percorrerla se si colpiscono almeno 10 birilli ogni 100 metri)

	Chi guida un veicolo, anche se a **elevate prestazioni, deve** comunque 1) andare a 130 km orari e questo fa veramente incazzare 2) imporre alla nonna di continuare a rinnovare la patente perché i suoi 20 punti potrebbero tornare utili 3) ricordarsi che la fortuna gira e quindi non bullarsi a quella maniera
	Una zona a traffico limitato può essere 1) un grosso problema 2) no, non *può* essere, è un grosso problema 3) semplicemente ignorata
	Il salvagente 1) è un pezzo di marciapiede alla deriva nel pericoloso mare del traffico 2) in caso di pioggia, è sempre posizionato al centro di un'enorme pozzanghera 3) non è mai a forma di paperetta, neppure nelle località balneari
	Nelle aree pedonali possono transitare 1) gli automobilisti pronti a esibire una falsa prenotazione in albergo 2) gli automobilisti pronti a spostare manualmente le fioriere all'ingresso 3) gli automobilisti pronti a sobbarcarsi umilianti retromarce
25	**In presenza del segnale (25) è necessario** 1) correre a prendere vostra figlia che è già fuori da scuola che vi aspetta 2) tentare di investire lo scippatore che ha appena strappato la borsa a una ragazza 3) essere realisti: la fuga dall'ufficio con la giovane assistente è un sogno impossibile
27	**Il segnale (27)** 1) impone di salvaguardare l'ultimo esemplare di cervo rimasto nell'area 2) avverte che i caprioli della zona amano zompare sulle autovetture 3) conferma la sensazione che il bivio per la strada costiera sia passato da un pezzo

30	**Il segnale (30) significa** 1) qui in Liguria trovare parcheggio è disperante 2) qui sulla riviera romagnola cosa non si inventano per farci divertire 3) qui in Sardegna d'estate all'imbarco dei traghetti può succederti di tutto
24	**In presenza del cartello (24), opportunamente integrato, è necessario** 1) in caso di pioggia, testare di persona il fenomeno dell'aquaplaning 2) in caso di neve, seguire attentamente le rotaie come sullo skilift 3) in caso di ghiaccio, ripassare l'esatta esecuzione del doppio axel
61	**Il segnale (61)** 1) fa molto ridere! 2) è di una tristezza... 3) consola chi vorrebbe avere un motore con molti più cavalli
301	**I dischi (301)** 1) non li compra più nessuno 2) nemmeno i CD 3) anche a voler comprare questi qui, come li senti? Non erano o a 33 o a 45 giri?
	Si deve tenere una velocità 1) be', certo che si deve tenere una velocità, che discorsi 2) il problema è che c'è un sacco di gente che ne tiene una sola: troppo bassa 3) che poi scatta il giallo, loro mica accelerano però passano, scatta il rosso e tu: fermo
	Per arrestare il veicolo nello spazio minimo il conducente deve 1) tirare il freno a mano, ma solo se ha avvertito i passeggeri che ci sarà da divertirsi 2) piantarla di rispondere agli SMS 3) essere o Starsky o Hutch

	Quando, giunti in prossimità di un incrocio, ci accorgiamo di aver sbagliato la corsia di preselezione 1) abbiamo sbagliato? Nessuno crederà a questa scusa puerile 2) chiediamo perdono a Padre Pio per tutte le bestemmie che abbiamo provocato 3) "chiediamo consiglio al vigile" (questa è tratta dai quiz originali, giuro, ed è quella che fa più ridere)
	Quando si vuole cambiare direzione 1) la si cambia, semplicemente 2) ci si ferma e si aspetta che l'idiota che ti si è appiccicato dietro la cambi lui 3) si accendono le luci di emergenza e si finge di avere un problema con l'ABS
	Quando a un incrocio urbano, al segnale di via libera, il veicolo che precede tarda a riprendere la marcia, è opportuno 1) chiedersi come mai il tizio del veicolo abbia conseguito una patente qualsiasi 2) non disturbare il tizio del veicolo se è impegnato in una telefonata che pare urgente 3) approfittarne per scuotere i tappetini e svuotare i posacenere
	Debbono essere tenuti il più possibile vicino al margine destro della carreggiata 1) i bambini e tutti i familiari cui si è legati affettivamente 2) gli sci, se sistemati a pelo fra i sedili, ma con le punte appena fuori dal finestrino 3) i Rolex al polso
	Il veicolo S (676) muovendosi in retromarcia per immettersi nella circolazione deve 1) ma che problema c'ha il veicolo S, è guidato da un incapace totale? 2) piuttosto mi incuriosisce il veicolo B, deve essere di uno che fa sempre come cazzo gli pare 3) questa scenetta non ha senso, mai visto così tanto posto per parcheggiare
	Il triangolo mobile di pericolo deve essere obbligatoriamente usato per segnalare il veicolo fermo per avaria 1) sì, vacci tu a metterlo in curva di notte con la gente che ti tira sotto come un birillo 2) cosa cosa? Deve essere obbligatoriamente usato? Ma se neanche so se ce l'ho 3) il triangolo no, non l'avevo considerato

	Nel caso di ingombro della carreggiata per caduta accidentale del carico il conducente deve 1) telefonare a quel pirla del vicino che ha detto: “Ci penso io, ho gli elastici” 2) raccogliere tutto e pulire per bene lasciando la strada in ordine come prima 3) prepararsi a spiegare ai bambini che il canotto è diventato una specie di piadina
	È vietato l’uso dei dispositivi di segnalazione acustica (clacson, trombe) 1) dopo la celebrazione di un divorzio 2) quando si percorre in automobile una pista ciclabile, per far spostare i ciclisti 3) [illegible]
	Il proiettore acceso (694) 1) è difettoso, funziona solo la parte di sopra 2) è sporco, i moscerini coprono la parte di sotto 3) è dannoso, se rimane acceso così per tutta la notte poi tocca cambiare la batteria
	I catadiottri 1) mai sentiti nominare 2) non si potrebbe vedere un disegno? 3) non so a che servano, ma ne ho già cambiate tre paia
	L’Airbag 1) è un pallone sgonfio, ma quando si gonfia, è passata a tutti la voglia di giocare 2) è uno dei motivi per cui il prezzo di listino non corrisponde mai a quello che paghi 3) tutti ce l’hanno, ma nessuno vuole mai controllare se davvero funziona
	In caso di avverse condizioni del tempo, prima di partire bisogna 1) ritelefonare agli zii e rimandare il pranzo da loro in campagna 2) rinunciare a partire, dopo un’ora esce il sole 3) ascoltare Onda Verde e fare l’esatto contrario di quello che dicono

	Ciò che contraddistingue gli addetti a servizi di polizia stradale è 1) gel nei capelli e gran begli stivali 2) esserci sempre quando sei senza cintura e stai parlando al telefono 3) rispondo volentieri a questa domanda, ma solo in presenza del mio avvocato
304 	**I pannelli a strisce oblique gialle e rosse (304) applicati posteriormente agli autoveicoli per il trasporto di cose con massa a pieno carico superiore a 3,5t** 1) sono retroriflettenti, ossia chi è dietro riflette su come fare a sorpassarli 2) dovrebbero essere fluorescenti, ma sono sempre zozzi da far paura 3) fanno letteralmente imbufalire i tifosi della Lazio
	In caso di fitta nebbia è opportuno 1) appiccicarsi dietro a quelli che corrono perché evidentemente sanno la strada 2) evitare di continuare a pulire il vetro con uno straccio, è proprio nebbia 3) ricredersi su quanto sia entusiasmante appartenere alla Padania
	In caso di forte vento laterale è opportuno 1) agire sullo sterzo e affrontarlo di petto 2) chiudere il finestrino per non scompigliarsi il riporto 3) cazzare la randa
	L’assunzione di alcol influenza la guida in quanto 1) si è di buon umore anche al volante di una Panda 2) frenare in tempo utile pare assolutamente inutile 3) gli amici non ti avevano mai visto così
	Chi ha fatto uso abituale di droghe 1) di solito continua a farne uso per non perdere l’abitudine 2) ha speso un casino di soldi, questo è poco ma sicuro 3) un momento, cos’è questo, un interrogatorio?

	L’assunzione di stupefacenti influisce sulla guida perché 1) nessuno si fida di lasciarti guidare 2) ti sembra che tutti vadano contromano e invece sei tu 3) ti senti finalmente stupefacente anche tu e invece sei sempre il solito coglione
	Se lo sterzo si presenta più duro del normale 1) avete parcheggiato direttamente in spiaggia, troppo vicino al vostro ombrellone 2) fate poco lavoro in palestra con le braccia 3) dovete cambiare joystick
	Se lo sterzo vibra fortemente 1) diminuite la potenza dei bassi sulla vostra autoradio 2) potrebbe essere una scossa di terremoto? 3) non vibra lo sterzo, siete voi che siete tutto un tremito, è stress da traffico
	Per ridurre l’inquinamento provocato dai veicoli con motore diesel 1) smettiamola per favore con la solita criminalizzazione dei diesel 2) e non veniteci a raccontare che è meglio un quattromila turbo benzina 3) prima voglio vedere come va col protocollo di Kyoto e poi semmai cambio